

Chi che à da dì... che i vade!

Commedia in sette quadri di

Bruno Ferroni

Auronzo, mese di dicembre dell'anno 1953. Da otto anni è finita la guerra che molti strascichi ha lasciato anche in Auronzo. Parecchie case vengono ricostruite, si mette mano alle opere pubbliche e, grazie anche ad un po' di benessere che proviene dalle rimesse degli emigranti e dalla ripresa del turismo, la vita ha iniziato a scorrere e la gente guarda al futuro con più fiducia. La famiglia di Gusta e Nardo ha attraversato indenne gli anni più difficili ma... osservando bene, qualcosa sta accadendo in un'osteria scura e fumosa.

Uomini di tutte le età, seduti ai tavoli o con il gomito appoggiato al bancone. In un angolo, attornianti da un capannello di persone, qualcuno gioca alla "mora" chiamando, quasi fossero imprecazioni, i numeri, cui seguono i colpi delle mani che calano rabbiose sul tavolo.

Non distanti, Adeodato e l'amico Sisto, ancora in abiti da lavoro, discutono animatamente, interrompendosi ogni tanto per sorseggiare, in punta di labbra, un po' di vino.

Personaggi:

Adeodato

Rina (la sua fidanzata)

Sisto (amico di Adeodato)

Adelina (mamma di Adeodato)

Ettore (padre di Adeodato)

Gusta (nonna di Adeodato)

Nardo (nonno di Adeodato)

Parroco

Viola (vicina pettegola)

Bastian, Angelo, Gaspro, Emma, Eulalia, Samuele, Fernando, Petra,

Olga (compagni di viaggio di Adeodato)

Innocente e Cecilia (fratello e cognata di Adeodato)

Controllore

QUADRO PRIMO

(Adeodato allontana il bicchiere dalla bocca con una sonora espressione di gradimento... lo poggia sul tavolo, e, guardando fisso l'amico...)

ADEODATO: "... no v`à... no v`à... e cuanche n laoro no v`à..."

SISTO: "... no te par de esse n tin prezipitios... sta siera a fato neve... son de dezenbre... tempo doi dis... e le strade sarà deliberiade... *(alludendo al trasporto in corso il cui carico avevano dovuto posteggiare a Perarolo, a causa della neve)*... se le taie no podaron portàle apede doman... senza falo, magare co n verson davante, mercui che vien diaron a tolele..."

ADEODATO: "...te parle ben tu... ma l laoro... neve o bel tenpo... no l v`à come che sperao... Fin a l anepassà... ben o mal... te sas ben anche tu... riussio a portà apede n franco... ma sti ultime mes ei tiriou la careta, come che se d`is..."

SISTO: "... te te desmentee de dute chele taie che i ne à domandou de d`i a tole su n Comelego... là é n bel scheo che vignarà inze... no te par?"

(Entra frettolosa nel locale Adelina, mamma di Adeodato; si ferma sull'uscio e comincia a guardare a destra e a sinistra per scorgere il figlio. Come lo vede, lo chiama con ampi gesti della mano. Adeodato va verso la madre e afferra il telegramma che questa gli porge. Girata la carta in favore della luce, legge il breve messaggio e, salutata la madre, ritorna al tavolo dove Sisto lo aspetta curioso)

ADEODATO: *(un po' smarrito, dopo la lettura del messaggio, ma sollevato)* “Asto visto che cuanche mai no te pense... le robe le se bete a posto...”

SISTO: “Dà ca che liede... te às da esse pien de morose... a mi no te me la conte...” *(Sisto prende il telegramma e legge)*

ADEODATO: “ Te aveo contou de me barba Nozente, chel che era dù via por le Americhe... pi de n ota l avea mandou a dì a la mare che la me lasse dì via. L à da esse pien de laoro, senò no l me avarae scritto.”

SISTO: “Alora, ce pensesto... asto chela de partì? E la morosa...ce i digarasto a Rina? O... asto chela de portàla apede te...”

ADEODATO: "... Rina é na braa tosata... son convinto che la capiarà, che se volon maridiasse avon besuoi de bete via algo.”

SISTO: *(parla con tono più apprensivo)* "... Deodato... avaraesto chela de stà tanto, via por le Americhe?"

ADEODATO: "... ma se ei ncora da camignà... no, no... se duto và come che à da dì....n capo a n an, o pocopì... te vedaras che torno... *(cambia tono, accortosi che il dialogo si sta troppo... intenerendo)*... ntanto, bicia fora ncora n gozo, e beon a la mè bona salute!

(Sisto versa del vino e brinda con l'amico. I due si guardano ancora qualche secondo, increduli per la notizia inaspettata. Adeodato mette una moneta sul tavolo e, salutando con la mano i presenti, si avvia con Sisto all'uscita.)
(MUSICA)

QUADRO SECONDO

Casa di Adelina. In cucina, attorno al grande tavolo centrale, stanno Adeodato, la mamma Adelina, il papà Ettore, i due nonni, Gusta e Nardo. Tutti ascoltano Adeodato che, con l'entusiasmo della gioventù, li mette al corrente della sua decisione.

Come era accaduto verso la seconda metà dell'Ottocento, anche ora dalla Val d'Ansiei molta gente faceva le valigie e partiva; non più verso i vicini Balcani, ma in direzione delle lontane Americhe. Lì molte famiglie auronzane si erano da tempo stabilite, formando quella che si potrebbe definire una "testa di ponte". Si partiva sapendo che qualcuno ci sarebbe stato ad attenderti per aiutarti a superare i disagi dei primi tempi.

L'America non era vista più come il proverbiale "paese della cuccagna", favoleggiato dagli emigranti del secolo precedente. Le guerre, pur con il loro carico di sofferenze, avevano contribuito anche al movimento di grandi masse di persone: militari che da oltre Atlantico venivano in Europa ed europei che per i motivi più svariati, soprattutto scappare dalle persecuzioni, cercavano nell'enorme continente una vita migliore.

Molti ricorderanno il grande traffico di pacchi che nel dopoguerra arrivavano dall'America... scarpe, abiti, a volte anche inconsueti capi di abbigliamento che appartenevano a ben altre mode... Chi aveva parenti "lavìa..." poteva indossare, specialmente la domenica, "n sarviso ndepì" e ai più fortunati, arrivava anche qualche biglietto verde, da spendere con parsimonia solo nei momenti di maggior bisogno.

ADEODATO: (continua quanto stava dicendo da alcuni minuti) "... anche por voi, mare, me piasarae calche ota conprave algo de bel

da vestì, che possiave dî in giro sagaiada...ve pensau, l Carmen passou... chel bel fazoletto... che ve ei tolesto..."

ADELINA: "... neautre, de rife o de rafe... diaron fora coi conte. Tu pitioso, asto pensou ben chel che te à scritto to barba?"

ADEODATO: (*continua*) "... no vedè ce che ne à lassou sta guera... avon penou le nostre, a giavasse fora i scarpete... Se no parto ades che son ncora doven..."

ETTORE: " Se no avesse dute sti ane su la schena, diomessì che vignarae via apede te!"

GUSTA: (*nonostante l'età, gli lancia un'occhiataccia*) "... no stasé feive vegnì n mente zerte idee... (*rivolta alla figlia*)... ciò, Adelina, tu ce disto?

ADELINA: (*rivolta al figlio*) " Deodato... là via é to barba Nozente e to nene Cecilia, no te rue n medo ai foreste. Se te as bona volontà e n tin de timor de Dio, allora te fes ben a dî!"

GUSTA: "I bastarae na lagrema del timor de Dio che avea me nene Adele..."

ADELINA: " Anche la contessa... ve pensau... che na braa femena (*guardando il marito Ettore*)... se no era por ela... cuanta polenta e renga che avessione magnou de pi..."

GUSTA: "Tanto por descore... gnanche la mare, no era na trista. E che, da le ote, la ciataa da cuestionà col pare, co l ruaa a vede l cu de la boza..."

ADELINA: "Beson che dighe chel che é vero... dute femene de cuore!"

ADEODATO: *(parla della fidanzata)* "Gnanche Rina no é da manco, se é por chel. Braa a fei dute i laore che é besuoi de na ciasa... e na bona, che se farae n doi por chi altre!"

ADELINA: " Asto parlou apede Rina... *(dubbiosa)*... là mo... chela pore fia no te vedarà por n pezo!"

ADEODATO: "Spitiao de ragionà apede veautre... gnante de disi algo."

(Dalla porta, quasi senza bussare, entra trafelata Rina, che era stata informata della novità da Sisto)

RINA: "Bondì, *(ricomponendosi)* scusià se son vegnuda cossì, n pressa... ma ei ciatou Sisto cadó... Deodato, no te me avarae dito nuia?"

ADEODATO: *(si avvicina e la fa sedere vicino a lui)* "Ei apena dito a la mare che vigneo a ciatate... ma, visto che te sos belo ca... senta ndavesin de me.

No starei tante ane, via por le Americhe... cuanche avarei fato n tin de fortuna torno nchià. Beson che te ebe tanta pazienza e n tin de

feduzia! Dute chi che é partide apena daspò la guera, à mandou a dì che i se é ciatade benon..."

NARDO: "... e pensete de scrive doe righe, ogni tanto... che savone come che te stas... e come che và l laoro..."

ADEODATO: "... senza falo... savé ben che no me fei specie tegnì la pena de man..."

(Bussano, Adelina va ad aprire e fa entrare il parroco... qualcuno si alza, in segno di rispetto e gli fa posto. Il prete si accomoda e guarda Adeodato)

PARROCO: "... e te sarae camignou cossì... senza dì ne au ne bau... gnanche passà a saludiamme..." *(Adelina gli versa da bere)*

ADEODATO: "... Monsignor... come polo pensà che i avarae usiou na malagrazia de sta sorte... ma... lui... come alo savù... no me par de avé parlou con tanta dente..."

PARROCO: "... *(con espressione di autorità, muovendo l'indice della destra)*... l pioan sà senpro duto..."

NARDO: *(faceto)* "... e cuanche no l sà... calchedun và a contasi..."

(Bussa ed entra senza attendere che qualcuno le apra, la solita vicina che non sa niente, non vede niente e non parla con nessuno... Viola... detta "la caffettiera")

VIOLA: *(si porta la mano alla bocca, imbarazzata nel trovarsi in mezzo a tanta gente... vede il parroco ed accenna ad un veloce inchino)* "... ioso..."

forse disturbo, *(intanto arraffa la prima sedia vuota e si siede)*... ma, come faseo a no vegnì a saludiate, Deodato... son cuasi de famea... podessione dì..."

NARDO: "... *(al parroco)*... alo capiu... no é solo l pioan che sà senpro duto... l se é desmenteou de Viola... *(rivolto alla vicina)*... che à da fei parte dei ... "servizi segreti"... de Riva da Corte..."

ADELINA: "... no stasé a sentì l nono... Viola... avé avù creanza assei a vegnì."

ETTORE: *(rivolgendosi a Viola)* "... sto colpo, Deodato à pensou de fèi da vos barba Baluto... cuanche l é partiu po le Americhe..." *(alludendo ad un parente di Viola che era già emigrato)*

VIOLA: "... me barba... chel mo!... zenza né arte né parte... camignà cossì... a la carlona... e piantà ca me nene che... no feso por dì ma... se no fosse ió... *(portandosi la mano aperta alla bocca)* no stasé feime parlà..."

ADEODATO: *(si spazientisce un po')* "... vado... ma torno... ce voleu che me ferme via là... ca é la me ciasa...ca e la me dente... e ca na di tornarei... *(poi, alludendo al tono melodrammatico che la discussione stà assumendo)*... somea che avessià da béteme via..."

PARROCO: "... Ben te às dito, Adeodato.....va, e zerca de tornà san... che anche ió prearei por te... no te às da stà n pensier... vegnarei a ciatà de spes la toa famea... *(più risoluto)* "Ades beson che vade... ei da dì a ciatà n malou... anche lui l parte, ma da agnó che l

diarà... no credo che i lo lasse tornà tanto fazilmente..." (si alza e, salutato dai presenti, se ne va)

Non si può sottacere la grande valenza sociale, oltre che religiosa, rappresentata dalla figura del parroco nei nostri paesi.

In tempi andati erano, con il medico, il farmacista e il maestro di scuola, le persone più colte cui ricorrere per farsi leggere una lettera, districarsi in un qualche problema di burocrazia, affidare un testamento o, più semplicemente, chiedere consiglio.

Fra i molti, specialmente per aver condiviso le privazioni della gente nel terribile "an de la fame", 1917, è da ricordare Mons. Antonio Pulìe, le cui testimonianze, affidate ai bollettini parrocchiali del tempo, ricordano l'apprensione e l'angoscia per la sorte del paese.

Altri parroci (sovvieni la salda figura di Don Sesto Da Pra) hanno affrontato con coraggio non comune, eventi cruciali nella storia del paese, facendosi carico di grandi responsabilità e rischi per il bene della gente loro affidata. E Don Alberto Chiarelli la cui vita, decisamente frugale e austera, era inversamente proporzionale alla grande prodigalità, praticata nel nascondimento.

Nel variegato tessuto sociale del paese, il secondo conflitto mondiale aveva lasciato non poche discordie, creato fazioni, barriere, fomentato equivoci e malumori.

Questo è il terreno dove assume particolare rilevanza la presenza di autorevoli figure, che non mancarono anche in Auronzo, dotate di cultura e buon senso. Quella del parroco riveste anche ora, un ruolo particolare assegnatogli proprio dal mandato di cui è investito, che lo porta ad essere quasi un "infiltrato" morale, nell'intricato sottobosco di relazioni famigliari. Non poche volte la sua presenza rappresenta una specie di "connettivo", là dove vecchi rancori o cattivi ricordi rischiano di sfaldare, dividere o screditare.

È curiosa una originale rubrica tenuta sul bollettino parrocchiale del dopoguerra, intitolata "Chi va e chi viene", dove si potevano leggere notizie del tipo: " Maria... fu Antonio, andò al Nord America a raggiungere il fratello Vincenzo..."; "Partì per l'Australia a raggiungere il padre e fratello, il giovanetto Siro..."; "Vennero dal Nord America e vi ritornarono presto..."

Salutare un parrocchiano ventenne che va così lontano, era quindi oltremodo doveroso...

VIOLA: "... (turbata dall'allusione del parroco... quasi parlando fra sé...) Eco... saveo... à da esse Giacomìn "barela"... aveo sentiù che no l'era nuia dal vres ma... (alza il tono della voce e si rivolge ai presenti, preoccupata solo di appurare la notizia appena appresa che...) "vado anche ió... ei acarò de aveve saludiou dute... e se mancia algo (rivolta a Adelina), savé agnó che steso..." (si alza ed esce in fretta)

ADEODATO: (scuote la testa) "... allora... famea... reston dacordo... vado a stà meo... ve scrivarei de spes... e anche veautre mandame doe righe... che sepe come che stasé."

ETTORE: "Ben tosate... (rivolgendosi a tutti i presenti) l'asson che sti fioi descore de le so robe (alludendo al figlio e alla morosa). La gnote porta consilio..." Adelina... no stà stà tanto." (per primo si alza e salutando, se ne va)

ADELINA: " Va su davante... che cà de n tin ruo."

GUSTA: (prendendo sottobraccio il marito, curvo dagli anni) "Neautre son vece... don Nardo, vedaré che sote la pieta staré meo... (ai

presenti) bonagnote, digaron su n orazion por sto tosato... che l ebe da ciatà l indreto..." (lentamente, Gusta e Nardo se ne vanno)

ADELINA: (l'ultima ad andarsene, saluta i due ragazzi e lancia uno sguardo furtivo e ammonitore verso Adeodato....) "Ce voleu che fese ca, ió sola... a tegnì su l mocol! Deodato no stà tanto a dì de lieto, che doman é n autra dì... varda che anche Rina é straca!

RINA: "Fasé na bonagnote, nene Adelina... dé n pas."(Musica. Si abbassano le luci)

Penombra.....

In cucina rimangono soli, Adeodato e Rina.

Rina appoggia i gomiti sul tavolo e si prende la testa fra le mani... è un pianto sommerso, appena avvertibile. Adeodato le si avvicina e la abbraccia teneramente appoggiando la testa sulla sua spalla... non dice niente e lascia che la fidanzata si sfoghi... dopo un po', Rina si ricompone, asciugandosi pudicamente le lacrime... Adeodato rimane vicino a lei e tenendole un braccio sulle spalle, le parla dolcemente...

RINA: (ricomposta ma ancora emozionata) "... no stà a feite stravià da le lagreme de la to morosa.....va...se te às chela....."

ADEODATO: "... te pensesto ncora cuanche se son viste la prima ota... co vigneo sote la fenestra de cosina a ciamate..."

RINA: "Te sos vegnù n bar de ote... e ncora ades la mare ogni tanto me domanda se me ciato ben apede te..."

ADEODATO: "... e tu ce i respondesto?"

RINA: "... (*guardando il fidanzato*)... che no son mai stada cossì segura n vita mea..."

ADEODATO "... e (*un pò ironico*)... te te sos ciamada grama... n bar de ote... nmagino."

RINA: (*con uno slancio,abbraccia Adeodato*) "...mai....mai...te voi n ben de vita!

Ogni dì co me levarei dal lieto, pensarei senpro a te... ntanto che guarnarei la vacia, co farei lessiva... co pestarei doe legne... no podarei fei de manco de pensà a te... "

ADEODATO: (*con immensa tenerezza*) "... Gusta... l Signor sà che farae l possibile e l impossibile pur de no lassate ca... se podesse te betarae de fonda... por avete senpro ndavesin... (*il discorso è frammentato da molte pause, che pregna di dolcezza e di affetto, le parole...*)

(*Rina e Adeodato si abbracciano...*)(MUSICA)

QUADRO TERZO

*Adeodato con altri compaesani è in viaggio sul treno, verso Genova...
Il momento dei saluti (... i baci... gli abbracci le ultime raccomandazioni...)
non è stato facile.*

*Ora guarda avanti, pieno di entusiasmo e di progetti....forte anche delle
assicurazioni entusiaste di quelli che erano emigrati appena dopo la guerra.
Adeodato viaggia con altri auronzani, alcuni dei quali si appoggeranno per
i primi tempi al fratello Innocente, per poi dividersi dove li porteranno le
occasioni di lavoro.*

*Gaspare, chiamato "Gaspro"... deve andare per lasciarsi alle spalle qualche
problema con la giustizia... in guerra, si sa... tutto è permesso, ma per lui è
meglio cambiare aria...*

*Angelo... un ragazzone alto quasi due metri: vent'anni, fabbro provetto...
ricercato per la perizia dei suoi lavori e... da una dozzina di mariti per... Si
sospetta che anche lui emigri in cerca di lidi più... sicuri...*

*C'è, nella compagnia, anche una donna sola... Viene guardata con un pò di
sospetto... una donna che da sola va all'estero... non era cosa da poco...*

*Con Emma..."no era da avé afare..." Neanche Angelo si fidava troppo... e si
che di donne... lui... Emma viveva in una casa isolata, verso la borgata
Pause... ma la famiglia, dicevano... proveniva da una poverissima zona del
Comelico. Carattere strano, sguardo torvo... Sussurravano (le malelingue)
che tenesse sempre una "britola" in tasca e che l'avesse usata contro un
tedesco che nutriva malsane intenzioni...*

*Sebastiano... Bastian, abile ciabattino e amico della famiglia di Adeodato...
già sulla quarantina, aveva deciso di rifare le suole a tutti gli argentini... e*

un bel giorno, chiede ai suoceri di riprendersi la figlia per qualche tempo... e parte.

Samuele e la moglie Eulalia, due bravi coniugi, molto religiosi e devoti di Santa Giustina... hanno preso il coraggio a quattro mani e, confidando nell'aiuto divino, sono partiti.

Olga, vedova, sorella di Eulalia, più emancipata e indipendente, coraggiosa partigiana della prima ora, parte per l' Argentina con una voglia matta di rimettersi in gioco e far vedere quello che sa fare...

Nevica, e il duro legno dei sedili della terza classe si fa sentire... qualcuno sonnecchia, altri parlottano sottovoce o guardano curiosi oltre il vetro del finestrino.

Adeodato è seduto vicino a Bastian...

BASTIAN: *(rivolto al gruppo)* "... scoltà... tosate, aveu capiu cuante schei che ne à dou, cuanche son dude a cambià... no volarae che i ne avesse nbroiou! "

ANGELO: *(parla rannicchiato in un angolo)* "Nò, nò....gnante che i me nbroie... Pitioso... agnó betaré dute i schei che guadagnaron... i miei starà poco inze por le fonde..."

(pausa... si sente lo sferragliare del treno... un parlottare lontano... qualche risata...)

Adeodato si gira e dà di gomito a Gaspro che sonnecchia a bocca aperta...

ADEODATO: *(pensieroso)* "... Gaspro... no te vien come n remorso calche ota ... dì cossì n dalonde..."

GASPRO: (*sbadigliando*) "... ió... por me... pur de partì, sarae dù anche n Australia... pi lontan vado e meo steso... ma, Deodato... betete l cuor n pas... te sos doven pien de forza e n capo a poco tenpo... te faras na fortuna..."

ADEODATO: "Calchedun à dito che se era por fei n franco, podeone moesse pi ndavesin... do por la bassa, magare..."

GASPRO: "Ce disto... do por chele tere i é pi porete de neautre..."

ANGELO: "... epur... i dís anche che é de chele bele femene... che neautre gnanche se le sognon..."

GASPRO: "...i dís anche, caro l me Angelo... che chi che stà davoì a le femene de chi autre... i ris-cia de ciatasse co n gortel de la panza... che no i sà gnanche da agnó che l see partiu..."

EMMA: (*a denti stretti, frenando un moto d'ira...*) "... ladó aveo da nasse... ió... ladó... nò ca... n medo a sti gnoche..."

(*tutti la guardano... discreti, ma a nessuno viene in mente di replicare...*)

OLGA: "... a mi me tocia tase... fioi no é vegnude... l me òn me é morto che é cuasi n an...

pena Làlia me à domandou se voleo dì apede luore... e passà l mar... no ei pensou doe ote..."

SAMUELE: "... no é stou fazile lassà Auronzo... ma neautre tornaron de seguro... e co tornaron, avon nprometù a Santa Ostina de portasi

n zero che avarà da arde por na stemana... *(Eulalia si fa un veloce segno di croce)*..."

ANGELO: *(sempre ironico)* "...aveu capiu, tosate... Samuele é stou pi furbo de dute neautre betude nsieme... l se à portou davoì la femena..."

EULALIA: *(sta lavorando con i quattro ferri da calza...gli occhiali in punta di naso)* "...no stà fei l screanzou... che te às ncora da nasse... cuanche l pioan ne à maridiade gnante de la guera, *(si rivolge a tutti)*... l à lieto sul messal da messa che *(recitando)* "...la moglie segua il marito... "che te sepe... lenga longa!"

ANGELO: "...ió, nene Làlia, le femene che ei ciatou, me son vardou ben da l maridiale... ma co ciato chela che digo ió... *(lascia la frase in sospeso...)*

EULALIA: "...ce ala fato, to mare... a lassate partì solo... col ciou che te te ciate!"

ADEODATO: "Credeu, nene Làlia... che se avesse podù, no me avarae portou davoì anche Rina..."

EULALIA: "No stà tormentate, Deodato... fosse tante compagne de ela... te vedaras che co te torne ve maridiaré e avaré tante fioi..."

(entra nello scompartimento il controllore)

CONTROLLORE: "...biglietti... "signori"... biglietti..."

(tutti portano la mano alle tasche per cercare il biglietto, che porgono al controllore. Questi li squadra per bene e...)

CONTROLLORE: "... dove va di bello questa compagnia?"

ANGELO: "... si va in Argentina... a fare i soldi..."

CONTROLLORE: "Bravi, bravi... intanto preparatevi... a Padova dovete cambiare... buon viaggio... e buona fortuna..."

EULALIA: *(rivolta al marito)* "... Samuele, ce disieu... fasone adora a dì su n rosario..."

SAMUELE: "... sì, sì... taca..."

(Eulalia, discretamente, anche per non provocare l'ilarità di qualcuno che non aspetterebbe altro, inizia a bisbigliare le formule di rito, avvicinando il viso all'orecchio del marito, perché senta solo lui. Si ode lo sferragliare monotono del treno.)

QUADRO QUARTO

Porto di Genova.

Adeodato e tutta la compagnia di auronzani, ancora stanchi per il lungo viaggio in treno, si imbarcano.

Si ode la sirena della nave che avverte dell'imminente partenza.

I nostri, imbacuccati per difendersi dal vento... guardano dalla nave, la folla che saluta agitando le mani... anche loro... agitano le mani... illudendosi forse di salutare i loro cari...

Si parte.

Tutti si trovano un posto a sedere... qualcuno rimane in piedi per osservare la costa che si allontana.

È Angelo, sempre pieno di entusiasmo, a rompere il ghiaccio.

ANGELO: *(con tono di stupore e ammirazione)* "... mare mea... cuanta aga... ma agnó finiralo sto mar?"

ADEODATO: "L mar é gran, caro colega... cossì gran che se te navighe por trenta dis... pó esse che no te vede ncora la fin!"

ANGELO: "Alora te sos belo stou al mar..."

ADEODATO: "... son dù apede Sisto do por Venezia a tole roba da menà su... e n chela ocasion, ntanto che spitiao che i ciareasse... ei podù dà n ociada al mar..."

GASPRO: *(togliendosi la pipa dalla bocca...)* "... care tosate... l mar de Venezia no é nuia confronto a chesto... Chel se ciama mare A-dri-a-ti-co... chesto, agnó che son ades... invenze, *(pronuncia con gravità, pesando le parole)* mare Me-di-ter-ra-ne-o". E chel che vegnarà daspò,

pi gran de chesto, no é n mar, ma n oceano... A-tlan-ti-co ! *(si guarda attorno per vedere l'effetto che le sue parole hanno avuto sui presenti...)*

OLGA: "La mostra! Gaspro, non ve faseo cossì studiou..."

GASPRO: "... de le me tante traversie... *(alludendo a quante volte ha dovuto, dopo la guerra, sparire... per qualche tempo... ma non vuole fare riferimenti troppo circostanziati...)* ei avù modo de vede tante ote l mar... l mar é na bela roba... se pó dì a pescà... se pó dì a nodà... se và ndavesin a ciapà l saroio... se và n barca... se naviga por dì ndalonde, come neautre..."

EMMA: *(è rimasta, come sempre in disparte, e si sta mettendo a posto l'acconciatura, con pettine e forcine... Ed è proprio con una forcina in bocca, che parla)* "... anche ió no vedarae l ora... de stà vesin al mar... nò de sti paese frede oto mes al an... e tievede chi altre cuatro..."

ANGELO: *(interviene a voce alta, sempre allegro)* "... Auronzo pittoresco... otto mesi di freddo e quattro di fresco..."

SAMUELE: "Por chel che te piandee... cuanche son partide... vo dì che no te despiasea massa l paese "pitoresco"..."

ANGELO: *(stizzito)* "... ce centra... oramai son abituou a vive là... ma voleu bete ce che se ciata... de n paes *(ammiccando...)* ndavesin del mar..."

EULALIA: "... sporcacion.....te pense senpro a chele femene..."

Angelo, abituato ai rimbrotti, alza le spalle e continua a guardare, con molta prudenza, la bella Emma che stà terminando di riordinare la chioma...

C'è molta gente, vicino a loro, e stare gomito a gomito... aiuta le persone a socializzare, a sentirsi meno soli nella scelta, sempre sofferta, di emigrare... Una signora, piuttosto robusta, si gira e, sfoggiando un simpatico sorriso, si rivolge al gruppo compatto degli auronzani.

PETRA: "Guten morgen! Ich bin...Petra...voi siete Taliani?"

OLGA: *(la guarda, come tutti, con la diffidenza con cui si può guardare una donna tedesca, appena terminata la guerra. Prende per prima l'iniziativa)* "... Ja,ja,Frau... noi taliani...andemo in Argentina..."

PETRA: *(indicando due distinte signore accanto a lei)* "E queste sono le mie sorelle, ELLEN e HILDEGARD! *(le due donne si fanno avanti ed accennano ad un saluto con le mani.)*

GASPRO: *"(imprecando a mezza voce)...* ncora todesse! Ma no aveone vinto sta guera... ei da ciatameli por ogni cianton!"

BASTIAN: "Te preo tase! No te volaras mia scomenzià n outra ota?"

HILDEGARD: *(in un italiano approssimativo)* "... oh... Italia... Italia..."

GASPRO: "Credeà belo de avé ciapou l orse... e nvenze é l orse che ve é coresto davoì..."

BASTIAN: *(irritato, cerca di allontanarlo)* "Camina, no te às avù assei?"

ELLEN: "...ci siamo imbarcate anche noi a Cenova... e andiamo a Buenos Aires..."

PETRA: "... *(con la solita pronuncia del tedesco che parla italiano...)*
Anche io amo l'Italia... mio marito è italiano... *(porta la mano alla fronte per cercare il marito in mezzo alla folla e chiama)*... Fernando... Fernando..."

FERNANDO: "... *(da poco lontano, agita la mano per farsi scorgere dalla moglie e si avvicina)*... cosa vuoi, Petra?"

PETRA: "... Fernando, i sig-niori sono italiani... e vengono in Argentina con noi..."

FERNANDO: "Buongiorno... Fernando *(porge la mano, che gli altri stringono)*... da dove venite?"

ANGELO: "... noialtri venimo dal Cadore... da un paese che se ciama Auronzo..."

(Fernando, uomo allegro, faceto e complimentoso oltremisura, non frena un moto di stupore e di meraviglia, alza le braccia, si avvicina ed abbraccia Angelo)

FERNANDO: "... ió son da Val... da Valle di Cadore... son cuasi paesane... ma varda che piciol che é l mondo... ciatasse pede i gnoche de Auronze..."

OLGA: *(accoglie la divertente provocazione e ribatte)* "... neautre saron i gnoche... ma chi da Val... é i "per sech" (pere secche)."

FERNANDO: *(ride di gusto alla battuta di Olga e, con un tempismo inaspettato, continua quasi cantilenando)*: "... e i TALARAN da Venas... i MUS da Valesina... i AUZELUTE da Zibiana... i CEI da Vinigo... i GIATE da Vodo... i PORZELUTE da S.Vido... e podarae feive n elenco fin a Parigi... se volé..."

(tutti i presenti ridono di gusto al sentire queste battute, che strappano un sorriso anche ai più angosciati...)

OLGA: "...nò, nò... ne basta... anche se avé desmenteou le CIAURE da Borca... e i MOSSITE da Loze... i BARUFANTE da Domiese, i TODESSE da Vigo e i BECHER da Pelos..."

BASTIAN: "Tosate, parlà n tin co la fiaca... chi che ne siente... podarae pensà che avon beù... e cossì *(guardando Fernando e Petra)*... sé ca anche veautre su sto vapor..."

FERNANDO: " Ei maridà sta bela femena che avé cognossù, gnante de la guera, co ero da chele bande a fei gelato... se la son vista bruta... ma son riusside a tegnisse da conto e avon pensou de molà duto e partì por l America... *(rincuorato)* Faron zercià l gelato meo che see ai mericane... *(squadra la compagnia e...)* veautre, pitosto... me par che sé n bar..."

OLGA: "... eh... gnanche n Auronzo no se fei tante saute... de sti tenpe... cossì son partide a zercà n tin de fortuna... ma no avon chela de restà... apena che podaron... e come che tornaron apede..."

(la compagnia continua a discorrere animatamente. Adeodato si gira e scorge Emma, la dura Emma... che, un pò defilata, singhiozza, cercando di nascondersi il viso con il fazzoletto. Non pensando minimamente a tutto quello che si vocifera sul conto della donna e dando ascolto solo alla compassione che sente, si avvicina)

ADEODATO: "faseve coragio, Ema... vedaré che ve ciataré ben, agnó che ruaron... n tin a l ota... npararé l laoro, cognossaré dente... e ..."

(Emma si gira verso di lui... Adeodato è rassegnato alla rispostaccia che attende invano... Emma, vistasi scoperta in un momento di fragilità...)

EMMA: "...vardà che é dura... piantà duto, e nbarcame, sola come n cian... no savé agnó che ruarei... no capì na parola de american..."

ADEODATO: "... por dute le robe vo l so tenpo... co n tin de ingegno e n tin de "ingegno" come che disiea la nona... son seguro che ve faré benvolé... e co tornaron n Auronzo saré diventada na siora..."

EMMA *(asciugandosi gli occhi)*: "... grazie... aveo proprio besuoi de sentì na bona parola... cuanche i parla apede me... o i me nsulta o i me ride davoì... e ió beson pur che me dafende... na femena sola à da tegnìsse da conto... se no se vo ben ela..."

Passano i giorni...pieni di speranze e di illusioni...un po' si discorre, qualcuno gioca... altri stanno in silenzio, osservando quel panorama immenso e piatto, così diverso dalle montagne innevate... lasciate giorni prima. (MUSICA)

Finchè una mattina...

(dopo un brano musicale, si ode, fuori campo il vociare confuso e concitato di tanti che... avvisati da qualche marinaio, iniziano a puntare il braccio in una unica direzione.)

OLGA: "... vardà... vardà... da chela banda..."

ALTRI: "... agnó?"

OLGA: "...là davoì al me brazo... vardà dreto... aveu visto? Chel à da esse l porto... rengrazion la Madona... che son ruade!"

(Musica)

Ognuno a suo modo, con la gioia incontenibile di chi arriva finalmente alla agognata meta, urla altre cose... chi "evviva", chi ringrazia la Vergine... (Eulalia è in ginocchio)... altri parlano di scommesse vinte o perse, su quanti giorni sarebbero trascorsi prima dell'arrivo...

QUADRO QUINTO

Siamo al punto di sbarco nel porto di Buenos Aires. Alla nostra compagnia vengono controllati i passaporti, si aprono i cancelli e finalmente possono incontrare (chi li aveva) i parenti che li stavano aspettando....

Con valigie chiuse da vistosi spaghi, fagotti di tutte le fogge, i nostri entrano in scena. Dal gruppo dei parenti, si staccano due persone: lo zio di Adeodato, Innocente, e la moglie Cecilia.

INNOCENTE: "Eco me nevodo! *(baci e abbracci)* Allora Deodato, come elo stou l viado? L avé avuda longa, me par..."

CECILIA: "E' la prima volta che ci vediamo, Adeodato... *(lo abbraccia)* me l'aveva detto, Innocente, che aveva un bel fratello, ma tu sei proprio un "fusto"!

ADEODATO: "... sì... de petrolio... elo n pezo che spitià?"

INNOCENTE: "Poco, poco... te saras nfamou...éro?" *(si porta la mano alla fronte per ripararsi dal sole e vedere meglio la donna che sta uscendo in quel momento dal porto)* "... Ema... Ema... no stà dime... anche tu ca n Argentina... come ela mo... asto pensou de scanpà... braa, braa..."

EMMA: "... Oh Nocente... ei proprio acaro de vedete, come vala?"

INNOCENTE: "Benon, ma tu... asto calchedun che te spieta?"

EMMA: "Oh... son partida n cuatro e cuatro oto... nò, nò... me rangio... grazie."

INNOCENTE: "Ca mo, ca... tu ades te vies apede neautre! Daspò vedaron come che se podarà fei..."

(Mentre avvengono i saluti, alle spalle dei nostri la scena si riempie di sedie ed un tavolo; la casa di Innocente e Cecilia... finiti i convenevoli, tutti trovano posto, chi siede sulle valigie, chi su una sedia e tutti sorseggiano il caffè...)

Anche Bastian e Gaspro, come convenuto, approfittano della generosità di Innocente che li sistemerà per i primi giorni. Intanto si trovano tutti assieme.

INNOCENTE: "... no ocore che repete cuanto che son contente de aveve viste... por calche dì podaré sistemave ca... ma daspò beson che proedeve. Se avaré ntin de fortuna, ciatarè da laurà... elo caso..."

ADEODATO: "...ben, ei da dive che son restou, ntanto che vegnione ca... agnó mai avarae nmaginiou de vede na cità cossì granda! "

BASTIAN: "... é peze de strade... e tante de chele machine che se no te stas atento, i te bete sote..."

CECILIA: "... eh... cari amici, piano piano dovrete ambientarvi... la vita quaggiù è molto diversa..."

INNOCENTE: "Gnanche por noi no é stou cossì fazile....ma se son ciatade ben col parlà! Ca é pien de taliane... ciase ntiere... che da le ote par de no esse mai partide!"

SAMUELE: "Benon... porcé che gnanche a Lalia fei difeto l parlà..."
(la moglie lo fulmina con lo sguardo)

CECILIA: "Gli argentini sono gente speciale! Alleгри, accoglienti e... amanti del ballo!"

ADEODATO: "Cecilia... contesi n tin de chela siera che i ne a nvidiade a balà!"

(Tutti si fanno attorno a Cecilia che racconta)

CECILIA: "Una sera, qualche mese dopo essere arrivati, ci invitarono ad una festa... mi chiedono se voglio ballare. "

ADEODATO: " Semo ió... cuanche i me avea domandou se voleo nparà a balà... e ei dito de nò!"

CECILIA: "Un fustacchione alto, bello, con i capelli nerissimi, impomatati, mi ha fatto ballare il miglior tango della mia vita..."

ADEODATO: "E ió... là sentou... a stà a vardà..."

CECILIA: "Cerco allora di spicciare qualche parola in argentino... così, per fare amicizia, quando il fustaccio mi guarda e incomincia a ridere... a ridere... e non capivo cosa avessi mai detto per farlo ridere così!"

ADEODATO: " E ió senpro là... sentou... che capìo manco de ela."

CECILIA: "Quando finisce di ridere, mi guarda e mi dice di essere... da... Valdobiadene!"

ADEODATO: "Con dute i mericane che balaa... no la v`a a pescà un da Valdobiadene!"

GASPRO: "... farae comodo anche a neautre ciatà nos-cè de ele... da Valdobiadene..."

ADEODATO: "...no stasé avelive... ca é pien de braa dente. L é tanto de cesa... i prea e i cianta. Calche ota podaré ntivià calchedun che à poca creanza, ma chi é daporduto..."

EULALIA: "Voleo ben d`ì... porcé che domenia avarae chela de d`ì a messa!

GASPRO: (*volgendo lo sguardo in alto*) "...i`ó pol momento confido de ciatà una da Valdobiadene... che sepe balà..."

Il TANGO fa la sua comparsa nei sobborghi di Buenos Aires intorno al 1880. Nulla si sa di come sia nato... persino l'etimologia è del tutto incerta. Qualcuno pensa che il nome derivi da antiche parlate di schiavi deportati dal Centro Africa, nelle quali il termine "tangò" significherebbe "spazio chiuso".

Ballato e suonato nelle strade e nei cortili, è stato il punto di convergenza di diversi costumi e culture appartenenti a popoli che un secolo fa riempivano le fila degli emigranti. Non è di apprendimento immediato, e per ballarlo non basta salire in pista, come avviene per altre danze di società. Rappresenta una vera rivoluzione nel ballo di coppia.

Ai primi del Novecento, il tango cominciava a sottrarre spazio in Europa al valzer e alla polka. Di fronte alla richiesta di interdizione delle autorità

ecclesiastiche, si narra che Pio X abbia chiesto ad una coppia di ballerini un'esibizione, per valutarne lui stesso gli aspetti scandalosi.

Dopo l'esibizione il pontefice avrebbe detto: “ Mi me par che sia più beo el baeo a ea furlana; ma no vedo che gran pecai ghe sia in sto novo baeo! “

(A me sembra che sia più bello il ballo alla friulana; ma non vedo che gran peccato vi sia in questo nuovo ballo!)

Dispose perciò la revoca della sanzione ecclesiastica per chi lo avesse praticato.

(la compagnia continua a chiacchierare sorseggiando il caffè)

(MUSICA)

QUADRO SESTO

È passato parecchio tempo.

Il gruppo degli auronzani ha trovato presto lavoro, chi andando ad ingrossare le fila della già numerosa manovalanza in estesi campi di barbabietole e mais e chi in grandi allevamenti di pecore.

Sta piovendo e nella baracca dove si è riparato con altri, Adeodato si sta preparando con meticolosità una sigaretta...

ADEODATO: *(rivolto a Gaspro)* "... ei besuoi de mandà doe righe a ciasa, e me son ciapou senza gnanche n foio... doboto... É n ora che Angelo é partiu por dì a proédeme na carta ma... ncora no lo vedo tornà..."

GASPRO: "... me despiase pol foio... ma se l à ncrosou calche cotola por strada, te fesee gnante a proede da to posta..."

ANGELO: *(sempre vivace... entra trafelato; ha afferrato le ultime parole)*
"Senpro a parlà mal de me... ma sta ota ei ciatou i foie, le buste e algo autro apede..."

(dietro di Angelo compaiono Eulalia, Samuele e Olga... che corrono ad abbracciare Adeodato e gli altri)

GASPRO: "Ma varda chi che se rivede... gnanche fossione parente... no son proprio buoi de stà lontane pi de tanto..."

EULALIA: *(dopo averlo abbracciato ripete il suo solito intercalare)* "... pian coi parente..."

SAMUELE: *(con tono di chi la sa lunga)* "... parente... mal de dente..."

GASPRO: "... parente o nò, ades sé ruade... sentave ca *(porge una sedia)*... e contane n tin come che la e duda..."

EULALIA: "... rengraziando l Signor *(si segna velocemente)*... daspò tante mes... son ncora ca!"

SAMUELE: "... ben, son dude nos-cè dis a ciasa del fiol del cognou de so fra de Làlia... e luore, che Santa Ostina li reconpense fin che i vive... i ne à ciatou laoro..." *(continua Eulalia)*

EULALIA: "... ió e Olga de na fabrica de maie... e... no ndovignaré mai chi che lauraa apede neautre... che se podeone fin tocià... da ndavesin che reone..."

ANGELO: "... *(con tono dispettoso)*... la femena de Fernando..."

EULALIA *(un pò sorpresa e indispettita)*: "... e tu come sasto ste robe?"

ADEODATO: "... é passou ca Fernando e ne à contou n tin dei so afare e... de so femena."

EULALIA: "... *(continuando)*... e l me òn..."

SAMUELE: "... lassà che dighe ióchel che me riguarda..."

EULALIA: "... senpro pi n permalos...! Deventà vecio... Samuele... parlà... parlà che no ve interonpo pi."

SAMUELE: "... e ió... care coleghe, son ruou de cosina... a fei l cogo..."

EULALIA: "... bel cogo... a sfreà tece duto l dì... pelà patate e stà davoì al fuoco... sasto ce che magnessione... con coghe de sta sorta..."

SAMUELE: "... i me à nprometù che n tin a l ota npararei anche ió... allora vedaré..."

EULALIA: "... ntanto, ei fato ben a tòleme algo davoì... Por feila curta, é stada Petra, la femena de Fernando, che à parlòu pede l so òn... e cossì avon savù agnó che ereà e se son dite...spieta che apena che l tenpo l moradea, faron n sauto a ciatà i amighe..."

(Fuori il tempo sembra peggiorare. Il gruppo continua a discorrere. La scena si illumina nuovamente, cresce il vociare, prima confuso e in lontananza, poi più distinto... è Angelo che... dopo alcuni bicchierini di un liquore che Eulalia gli ha versato, in un impeto di nostalgia, si rivolge ai presenti...)

ANGELO: "... e pò... no te às mai visto le Tre Zime... te sapesse che bele ste tre peze de montagne... e l Aiarnola... *(balbetta)* e l Tudaio... che l somea betù là... a tegnì de ocio sta peza de val... care i me coleghe... Auronzo é l paes pi bel che see... na dì ve porto apede me... *(guarda Eulalia)*... autro che maioi... e coghe... e fede e vace..."

OLGA: "... se te scomenzie a beuzià così... le femene no te volarà pi..."

ANGELO: "... lassà che me sfoghe... ve preo..."

(Cala la luce... si sente, sommesso un canto di montagna, che accompagna il racconto di Angelo... Improvvisamente nelle vastità della pampa argentina, sembrano prendere forma, come in un sogno, le forti e dure pareti dolomitiche. Qualcuno si asciuga una lacrima...)

ANGELO: *(racconta guardando Olga, e ogni tanto alza lo sguardo nel vuoto, per dare forma, nella sua mente, alle immagini che va illustrando...)*

"... l nos paes é algo che no te podarae gnanche nmaginià, se no te lo vede, e d autono... l cambia porfin ziera... i lares che diventa dai... le faghere rosse come l fogo... l fumo de le poiate che se auza dai cianpe e... gnante gnote... co renfresca e la dente se tira de inze... se te varde le zime de le crode, par fin che le arde... e dura cossì poco che... l tenpo de giriate... e duto finiu. *(pausa)* Dal pè de Zardus... se te tire le ree, te siente l Ansian che passa... come un che fese la guardia... suziede chel che suziede... lui passa... la dente nasse... muore... parte... torna... piande... ride... lui passa... e par che l dighe..." stasé n pas... son ca ió..." *(si alza la musica, la scena diventa più luminosa...)*

SAMUELE: *(soffiandosi sonoramente il naso)* "...Ió no sarei n cogo, ma tu, Angelo te sos proprio n poeta... e de chi de lusso"

Al turista arrivato all'altezza della chiesetta di S.Caterina, il paese di Auronzo letteralmente, "appare". Avvicinandosi, si scorge la cima del campanile di S.Lucano e qualche casa... ma solo quando abbiamo le teste "leonine" della diga alla nostra sinistra, questo lungo paese si mostra in tutta la sua bellezza, come se un immaginario sipario venisse repentinamente alzato.

Anche per chi vi abita da tempo, talvolta è impossibile non scorgere il luccichio delle onde del lago, il verde intenso dei boschi e l'eternità delle Dolomiti che fanno quasi da corolla.

Non lo diciamo, forse per una sorta di pudore, ma anche per noi lo spettacolo si rinnova continuamente, e veniamo colti dalle meraviglie della natura. Come Angelo, maciniamo nella mente considerazioni poetiche ed assaporiamo attimi di bellezza.

Il mondo ormai non ha quasi più confini; viaggiamo ovunque e con un semplice comando del computer, ci spostiamo (anche se in modo virtuale), da un continente all'altro del pianeta. Il mondo di Angelo, come quello dei tanti che a S.Caterina si sono girati a salutare per l'ultima volta la valle dell'Ansiei, era soprattutto il paese.

L'odore intenso del muschio dopo la pioggia, il rumore de "l aga de Socosta", le giornate "davoì fien", qualche allegra serata all'osteria e il calore degli affetti famigliari.

Ma, c'è un momento magico della giornata, quando il giorno si arrende di fronte alla sera che avanza. Lo chiamiamo tramonto, crepuscolo... ma è qualcosa di più profondo.

Un momento breve, pregno di antiche nostalgie e nuovi dolori, affollato da vecchi rimpianti e rinnovati silenzi.

Ed è nello smarrimento di quel magico attimo che alzando lo sguardo, ci accorgiamo di un'enorme luna spiona, apparsa non si sa come sopra il Tudaio.

È fatta!

Non capiamo se il tempo ha accelerato i suoi battiti o se ci siamo attardati noi... anche i nudi contorni delle crode, ci hanno abbandonato.

E la notte inghiotte Auronzo, lasciandole solo un lontano abbaiare ed un fugace rumore di passi che si allontanano.

Si sente bussare rumorosamente alla porta... è il capo che viene a chiamare gli operai... Gli uomini salutano Eulalia, Samuele e Olga, e prendendo con sé gli attrezzi, si accingono a tornare al lavoro...

(MUSICA)

QUADRO SETTIMO

Sono passati alcuni anni. Adeodato ha fatto ritorno in Auronzo ed ha sposato Rina; sono nati due figli, Guido e Marta. La nonna Gusta e il nonno Nardo sono scomparsi da poco tempo e Adelina porta ancora il lutto. Con i compagni di tante avventure, quasi tutti rientrati in Italia, hanno deciso di ritrovarsi per ricordare i vecchi tempi.

Adelina, aiutata dalle due nuore, Cecilia e Rina, ha preparato un pranzo memorabile che sta lentamente terminando.

Tutti conversano animatamente e con l'aiuto di qualche buon bicchierino, i ricordi fluiscono generosi... Sulla tavola i bambini stanno "spazzolando" il vassoio dei pasticcini.

ADEODATO: *(continuando il discorso sulle dure condizioni dei primi tempi....alzando la voce, per farsi sentire dalla rumorosa compagnia) "...ciapà inze col laoro... neautre, abituade coi nostre cianpute... ciatasse n medo a peze de tarene che no te vedee la fin..."*

GASPRO: *"E por fortuna che i avea i tratore... ce avession fato se no?"*

ADEODATO: *"Alora, aveu pi savù algo de Angelo? Pede neautre no l é tornou... so mare, poreta, no la é nuia dal vres... gnanche da dì a domandasi ..."*

SAMUELE: *(alternando alle parole qualche poderosa tirata di pipa che fuma come un turibolo) "No savé nuia, alora... l à ciatou finalmente chela che à savù ndrezalo... na bela tosata co na testa piena de chiavei ... sei porcé che l ultima ota che l ei vedù, l me à mostrou la fotografia..."*

EULALIA: “E dì algo a to femena... nò? Lo avarae saludiou volentiera... te sos senpro del to volé...”

SAMUELE: “Diomessì che te aveo dito... co parlo ió, tu no te me bade!

OLGA: *(con fare civettuolo)* “Ió tosate... me sientu l fuoco sote le piante dei pès... savé che beson che torne, da chele bande. Ei lassou n òn de lusso che me spieta... Pedro! Doe spale che podarae fei concorenza a n trator! Cuanche l vè col ciaval... l somea un de chi del cinema... *(socchiude gli occhi per immaginarlo meglio)*... sta aissuda se maridaron... e ió no vedo l ora...”

EULALIA: *(ammonendo la sorella...)* “ Se volé stà nsieme, avé da prometeve davante al Signor, de cesa...no cossì, al baldon...”

GASPRO: “Gnanche Ema se é pi vista... elo caso che la see sparida cossì?”

(Si sente un vociare concitato in corridoio ed entra come suo solito, rumorosamente, Fernando, ingrassato ma sempre sorridente ed oltremodo loquace. Lo segue Petra, elegante ed ingioiellata. Adelina li saluta e la compagnia fa loro posto attorno alla tavola.)

FERNANDO: *(Come sempre, allegro, gesticolante e vivace nei modi)*

“Grazie coleghe... grazie de cuore de aveme nvidiou de sta bela ocasion... No ei podesto vegnì gnante porcé che son dude a compagnà le so sios *(accenna alla moglie)* n stazion a Calalzo. Ele le vo tornà n Germania... pede la so famea... *(sospirando)* dute tien da conto de la so dente!”

GASPRO: “Éro Ferdinando... gnanche tu no te sas nuia de Ema...”

FERDINANDO: “ Me feso marvea de veautre! No saveà che Ema se é maridiada. La à tolesto n toco de òn, sior che no ve digo... con tere, bestiame, fatorie... la é duda a stà ben! “

GASPRO: “Alora ades no la à pi besuoi de girià co la britola de fonda! Ve pensau?”

FERNANDO: “Ben, Gaspro... te avaras feniu anche tu de scanpà... no sarae ora de sistemate... varda che i ane và ndavante anche por te... ce credesto...”

GASPRO: *(rabbuiandosi un po', serio)* “Me piasarae anche a mi... ma ió ei da stà come che son!”

RINA: “Deodato... bicia fora algo al to amigo e a so femena... *(rivolta ai due coniugi)*... ei acaro che sé vegnude a ciatane. L me òn me à dito che via da chele bande, reà tanto tacade... cuasi come parente...”

EULALIA: *(ripete la sua litania...)* “Pian coi parente...”

FERNANDO: *(sempre in movimento, sorridente e pronto alle facezie)* “... l vos òn é come n fradel por me e me femena! I volon n ben de l anima...”

ADEODATO: *(girandosi per chiamare la madre)* “Mare... mare... lassa stà le tecie... te idiaron neautre a desaparicià, daspò! Vien ca e bee algo pede neautre.”

ADELINA: *(si avvicina alla numerosa compagnia e si siede in punta di sedia, pronta a servire, se occorresse. Accetta un dito di vino, alza il bicchiere per brindare, ma un nodo alla gola la ferma. Adeodato temendo un malore, la soccorre.)* “Nò, nò... no é nuia... pensao che saræ stou bel che fosse stade ca pede neautre anche la mare e l pare... ades che stason n tin meo...”

SAMUELE: “Adelina...!Gusta e Nardo i é pi ndavesin de chel che credé! No stasé avelive...”

INNOCENTE: “Ciò, Adelina... chi elo chela bela femena de la fotografia che te ties su de canbra?”

ADELINA: “ Chela é una de le femene che me à volù pi ben ! La contessa Paviza, che cuanche é nassù Deodato... ne à idiade a arlevalo... come se fosse so fiol. Che Dio la tiene pede sé, n paradis! *(rivolgendosi al marito)* Te te pense, Etoe... anche neautre avon passou le nostre...”

PETRA: “Su... coraggio... non lasciatevi andare ai ricordi tristi! Cerchiamo di vivere meglio che si può... oggi !

(entra in fretta il parroco, saluta frettolosamente e, avendo afferrato la frase di Petra)

PARROCO: “...Carpe diem! Ma... *(ammonendo con il solito indice destro rivolto verso l'alto)* mai fare i conti senza l paron” *(saluta sommessamente i presenti e si siede)*

ETTORE: “Coragio... ades che son proprio dute... no saræ ora de fei n eviva?”

TUTTI: *(parlano entusiasti, qualcuno un po' allegrotto, le voci si accavallano)* “ Sì... sì... *(alzano il bicchiere)*... brindiamo... brindiamo...”

FERDINANDO: *(brillante, rubizzo e radioso in viso, alza il bicchiere)*
“Beon ai vecchi tenpi! Por neautre e por chi che no pó esse ca!”

ADEODATO: “Olga... tu che te sos pi ndavesin, npea la radio... bete n tin de musica...” *(si sente una fisarmonica... allegria...)*

(La vicenda volge al termine. Tutti i personaggi si alzano e si girano verso la platea. Adeodato, da solo, si stacca dal gruppo ed avvicinandosi al proscenio, si rivolge agli spettatori:)

ADEODATO: “Ca fenisse l'avventura de barba Bepo, Nina e Guanin, Gusta e Nardo, Adelina e Ettore, ió e me femena. E pede luore, le so famee e duta la dente che à viviù nsieme.

Ió e Rina vardon avante; i nostre fioi vardarà ncora pi n dalonde e... saveu ce che ei da dive...

chi che à da dì... che vade!

FIN

Auronzo di Cadore/ Auronzo, 13 gennaio 2005

Merica...

Storia di un emigrante auronzano

Commedia in un prologo e otto quadri

di

Bruno Ferroni

Personaggi:

Annibale

Gusta (sua moglie)

Nardo (fratello di Annibale)

Antonio (figlio di Annibale)

Ottavio Spavelli (agente di emigrazione)

Figlia di Annibale

Nipotini di Annibale

Nonno/a

Parroco

Viola (vicina pettegola)

Bastian, Tita, Alfredo, Angelo, Gaspro, Emma, Eulalia, Samuele, Fernando

Petra (compagni di viaggio)

Ercole e Germana (vecchi emigranti a New York)

Aron (lavoratore di colore)

Controllore

Quella di Annibale Zandegiacomo Bianco è una storia vera, ricostruita attraverso le lettere autentiche scritte da lui e dai suoi familiari ed amici, custodite per molti anni dalla figlia Carmela.

Annibale nasce ad Auronzo nel 1864, da Baldassarre e Lucia Da Corte Zandatina. A vent'anni si sposa con Augusta Angela Vecellio Del Monego, dalla quale ebbe dieci figli.

Con il suo carro trainato da cavalli Annibale trasporta merci varie, ma soprattutto legname, per i privati e per il Comune, aiutato in questo dal fratello Leonardo.

Sono anni difficili dal punto di vista economico e perciò decide di emigrare negli Stati Uniti.

Il 4 marzo 1888 parte da Auronzo, insieme ad un gruppo di compaesani, e, dopo aver raggiunto Innsbruck, Anversa e Rotterdam con il treno, il 17 marzo si imbarca ad Amsterdam sul battello a vapore "Zaandam".

Il 31 marzo 1888 Annibale è a New York e in una bellissima lettera esprime la gioia per la sorpresa "... a vedere le meraviglie di questa maestosa città..."

Poi ci sono l'incontro con i compaesani che già si trovavano negli Stati Uniti, il lavoro in Pennsylvania a tagliare alberi e caricare legname sui vagoni ferroviari, le difficoltà per la lingua e... anche delusioni.

Neanche le strade dell'America sono lastricate d'oro!

Il legame con la famiglia è sempre molto forte e così pure la nostalgia per il paese e la preoccupazione per i suoi cari così lontani.

Annibale rimarrà negli Stati Uniti per alcuni anni, poi tornerà in Italia per ripartire ai primi del Novecento insieme al figlio maggiore Antonio.

Infine tornerà definitivamente ad Auronzo.

La sua fu un'esperienza di emigrazione dura e dolorosa come quella di molti altri Auronzani che spesso non fecero più ritorno al paese d'origine.

Prof.ssa Ilde Pais Marden Nanon

PROLOGO

Nella cucina, Annibale, già in là con gli anni, in compagnia della figlia che lo accudisce, è seduto davanti al caminetto. La figlia lavora a maglia e Annibale si sforza per l'ennesima volta di accendere la pipa. Un nipote entra in cucina di corsa agitando in aria, come fosse un trofeo, un pacchetto di lettere, tenute insieme da un vistoso nastro rosso.

NIPOTE: "... vardà nono ce che ei ciatou..."

FIGLIA: "... (un pò risentita che il bambino metta le mani dove non deve)... agnó asto ciatou chele letre... cuante ote te ei dito de no dì a vèrde l baul su de sofita..."

(il nipote cerca di scappare e si rifugia vicino al nonno)

ANNIBALE: *(calmo)* "... vien ca dal nono... vien ca... che vede n tin... *(esamina il pacchettino, lo scioglie, e)*... varda, varda *(divertito)*... no credo ai me oce... no pensao de avé scritto tanto..."

NIPOTE: "... ce elo... nono... disieme... ce elo?"

ANNIBALE: "... cheste, caro l me tosato é le letre che l nono scriviea cuanche l era n America... tante... tante ane fa..." *(al nipote)* "ca... che l nono te conta na bela storia..."

(altri tre nipoti si avvicinano al nonno... che inizia a raccontare...)

ANNIBALE: "... tosate... ades vedè che na bela ciasa che avon... la stala... le vace... l tabià... no ne mancia nuia... ma no é senpro stou cossì... avé da savé che n bar de ane fa... na siera, ió e me frà Nardo..."

(MUSICA)

QUADRO PRIMO

Auronzo, mese di dicembre dell'anno 1887. Una sera piuttosto gelida.

Osteria scura e fumosa... uomini di tutte le età, seduti ai tavoli o con il gomito appoggiato al bancone, ma tutti con "l onbra" o con il mezzo litro a portata di mano. In un angolo, attornianti da un cappannello di persone, due uomini giocano allla "mora" chiamando, quasi fossero imprecazioni, i numeri, cui seguono i colpi delle mani che calano rabbiose sul tavolo.

Ad un tavolo, Annibale e Leonardo, ancora in abiti da lavoro discutono animatamente, interrompendosi ogni tanto per sorseggiare, in punta di labbra, un po' di vino.

(Annibale allontana il bicchiere dalla bocca con una sonora espressione di gradimento... lo poggia sul tavolo, e, guardando fisso il fratello,...)

ANNIBALE: "... no v`a... no v`a... e cuanche n laoro no v`a... se s`era..."

LEONARDO: "... no te par de esse n tin prezipitios... sta siera `a fato neve... son de dezenbre... tenpo doi dis... e le strade sar`a deliberiade... (alludendo al trasporto in corso il cui carico avevano dovuto posteggiare a Perarolo, a causa della neve)... se la farina no podaron portala apede doman... zenza falo, magare co n verson davante, mercui che vien diaron de seguro a tolela..."

ANNIBALE: "... te parle ben tu... ma i afare... neve o bel tenpo... no i v'è come che spereone... fin a l'anepassà... ben o mal... te sas ben anche tu... riuissione a portà apede n franco... ma sti ultime mes avon tiriou la careta, come che se d'is..."

LEONARDO: "... te te desmentee de dute chele taie che i ne à domandou de d'ì a tole su n Comelego... là é n bel scheo che vignarà inze... no te par?"

ANNIBALE: "... *(dando sulla voce)*... e che diarà fora... credesto che chela roda che te às giustou l'otra d'ì, ca fora n Gogna... la tiene por senpro? Saression fortunade se no la se mola fin a Nadal... e, come che é vero Dio... cognaron canbiala... *(pausa... sorseggia l'ombra...)*... e cuanche te canbie na roda... l'pi de le ote vo d'ì... bete man a doe... e là é schei ... e nò poche..."

LEONARDO: *(vede svanire i tentativi di rinfrancare il fratello circa il futuro del loro lavoro)* "... ei capiu... no é siera da betesse a descore..."

ANNIBALE: "... e la famea... chela à besuoi de magnà dute i dis... *(toglie dalla tasca un piccolo e lercio libriccino che apre sul tavolo, prende dal taschino della giacca un piccolo lapis, lo umetta con la saliva e comincia a fare i conti, sotto gli occhi del fratello)*... fate doi conte... ben che la vade, se no cambia l'vento... ruaron a febraro... nò, nò... Nardo... ca é ora de tole provvedimento... senza spitià Maria por l'avé."

(seduto ad un tavolo vicino, un signore ben vestito, gambe accavallate e sigaro in bocca, sta sfogliando un giornale ed ogni tanto attinge a piccoli sorsi da un bicchierino; l'anello che fa mostra di sé al mignolo destro ed un bel paio di ghette ai piedi...fanno ben capire che si tratta di persona che vuole distinguersi....e ci riesce... Ad intervalli, occhieggia verso il tavolo dove siedono Leonardo e Annibale...e sembra seguire i loro discorsi con un certo interesse. Anche Annibale si accorge, infastidito, dell'attenzione di cui viene fatto oggetto)

ANNIBALE: *(avvicinandosi al fratello, per non essere udito) "... ciò, Nardo... no stà giriate... ma davoì de te é n foresto che ogni tanto l vardà da sta banda... (Leonardo... curioso, fa l'atto di girarsi... ma, senza mai levargli lo sguardo di dosso Annibale lo ferma)... vardeme me..."*

LEONARDO: *"... te vos che sepe ma no poi vardà... te sos proprio n bel tipo..."*

ANNIBALE: *"... come che l é vestiu... me pararae n sior... e no credo de avelo mai vedù... ca n Auronzo..."*

LEONARDO: *"... allora don ndavesin e domandonsi ce che l vo... no é autro..."*

ANNIBALE: *(parla muovendo appena la bocca per non far capire all'estraneo, che insistentemente li guarda, che si sta parlando di lui) "...*

tase... dal moto me par che l viene n vres de neautre... ca mo, la se bete ben..."

(il signore con il sigaro, con passi lenti ma sicuri, si avvicina al tavolo di Annibale; i due lo squadrano da capo a piedi...)

AGENTE: *(sfoggiando un sorriso a trentadue denti...)* "...buonasera signori... ero seduto al tavolo vicino al vostro, come avete potuto ben vedere... e senza intenzione, ho ascoltato parte dei vostri discorsi... mi perdonerete, ma credo di potervi... forse, forse... essere utile..."

(senza dar tempo ai due fratelli di profferire parola, con fare lesto, prende una sedia e si siede. Porge la mano ad Annibale che la stringe, senza mai distogliere lo sguardo dal "tipo".)

AGENTE: "Permettete che mi presenti: (accenna ad alzarsi appena dalla sedia) Ottavio Spavelli, agente di immigrazione... per servirvi."

(i due fratelli escono dallo stupore che li aveva colti per l'incontro inatteso... fanno cenno, anche se inutile, di accomodarsi al loro tavolo... Ottavio porge loro un biglietto da visita, che Annibale prende ed esamina distrattamente. L'agente allunga la mano per prendere dal suo tavolo il bicchierino, che sorseggia un po' e...)

AGENTE: "... sono tempi duri... crisi... a chi lo dite! I soldi non bastano mai... ma *(sfoggiando il solito sorriso)*... volendo, una

soluzione ci sarebbe... se vi interessasse... *(li fissa bene in volto per studiare l'effetto delle sue parole)*... cosa ne dite?"

LEONARDO: *(guarda il fratello, poi si rivolge all'agente)* "... Co no l vo autro... l dighe pur cossa che l à n mente... che neautre scoltaron..."

(Annibale gli lancia uno sguardo livido di disapprovazione, per essersi lanciato con foga nell'argomento, senza chiedere a lui cosa ne pensava... ma... ormai...)

AGENTE: "... quando una cosa non c'è... siamo uomini di mondo... lo sappiamo... si va dove la cosa si trova *(continua a fissarli mentre parla)*... e... quando è il lavoro a mancare... converrete con me... che... bisogna recarsi dove il lavoro c' è!

ANNIBALE: "... chesto, caro sior... lo savemo anche noialtri..."

AGENTE: "... ma... se il lavoro è lontano... da soli non si fa niente... serve qualcuno che ci dia una mano... una strada... un indirizzo..."

(Ottavio osserva sempre con attenzione i due fratelli... che si lanciano occhiate a vicenda... e continua)

AGENTE: ... la parola magica, cari i miei signori auronzani è una: (*si avvicina a loro un po' di più e declama, sillabando, a mezza voce*) "... A-me-ri... ca!"

LEONARDO: "... ce alo dito... l volarae mandane n America..."

(*Diversamente dal fratello, Annibale rimane qualche secondo sovrappensiero... poco turbato, come se quella parola non gli giungesse del tutto nuova... Ottavio non mette fretta... attende anche lui qualche secondo... che le sue espressioni entrino e girino nelle teste dei due fratelli...*)

ANNIBALE: "... ma lu, sior... che mestier fàlo?"

AGENTE: "Io sono un agente di emigrazione... il mio lavoro è trovare le forze migliori che offre la piazza, per dare loro la grande possibilità di recarsi proprio lì, dove il lavoro e il buon guadagno sono sicuri... e, non mi chiamo più Ottavio, se questa che vi sto offrendo non è un'occasione con i fiocchi..."

ANNIBALE: (*rivolto a Leonardo*) "... avea proprio rason la mare... na ota la me disiea che le ocasion, cuanche le se presenta... beson pensà su... a perdele..." (*si rivolge a Ottavio*) "... e l me dighe... dove sarielo sto lavoro?"

AGENTE: "... vedo che la cosa potrebbe interessarvi... (*mellifluo...*) allora avevo valutato bene... siete uomini forti, bravi lavoratori..."

ANNIBALE: (*un pò spazientito*) "... no l stese a girià la menestra... dove sarielo sto lavoro?"

AGENTE: (*con voce sicura*) "... New York... America del Nord... là, al vostro arrivo, un nostro rappresentante vi aspetterà e vi condurrà fino al vostro posto... qualche giorno con il vapore... mangiare tre volte al giorno... anche la vostra dose di vino... sarete trattati come Dio comanda... (*diventa più convincente*)... non sarete mica soli... nò... nò..."

LEONARDO: (*al fratello...vedendolo quasi interessato*) "... Nibale... no te avaras mia desmenteou Gusta... e duta la famea... e ió?... no te pensaras mia de..."

ANNIBALE: "te digarei, Nardo... che aveo belo sentiu da n bar de parte... parlà de l America... e cognosson anche calchedun che é belo partiu... no é na novità..."

AGENTE: (*fregandosi le mani ed accingendosi ad andarsene*) "... cari signori, vi lascio pensare tutto il tempo che volete (*ci pensa un po', poi, ironico*)... fino a domani... se la proposta vi garba, mi troverete domani mattina... alle dieci in questa osteria. Non preoccupatevi per i documenti e le carte necessarie... Ottavio vi prepara tutto...

allora *(si alza)*... è stato un piacere... *(si mette cappotto e cappello)*... domani... vi aspetto..." *(stringe la mano ai fratelli, lancia un saluto all'oste, e se ne va)*

(Leonardo chiama a voce alta l'oste e ordina ancora un mezzo litro di vino, guarda fisso il fratello e)

LEONARDO: "... allora te avee belo deciso... e no te me avarae dito nuia... bel fradel che ei..."

ANNIBALE: "... no stà ciapatela cossì... é vero... aveo fato n pensier... e te lo avarae dito anche se no fosse ruouchel "pindol"... *(con tono più serio)*... come vosto che fasone a vive, n dute... co sto tin de laoro che ncuoi é e doman no se sà... fin che son doven beson che me moe... ca de nos-cè ane, no avarei pi né forza e né voia..."

LEONARDO: "... no poi dàte dute i torte... ma... asto parlou apede Gusta..."

ANNIBALE: "... Gusta é na braa femena... e la capisse anche agnó che tu no te rue... son convinto che la deciderà por l meo... pitioso... tu, Nardo, te pos dì avante coi nostre afare... e te savaras dafendete benon col laoro che é restou..."

LEONARDO: *(parla con tono più apprensivo)* "... Nibale... no te avaras mia chela de sta tanto, via por le Americhe..."

ANNIBALE: "... ma se ei ncora da camignà... no, no... se duto và come che a da dì... n capo a n an o pocopì... te vedaras che torno... *(cambia tono, dato che si accorge che il dialogo si sta troppo... intenerendo)*... e varda che chele taie su n Comelego le à da esse cadò a bas gnante che torne... asto capiu?"

(Annibale dà una manata sulla spalle di Leonardo, mette sul tavolo una moneta e, assieme si avviano all'uscita)

(dalla porta aperta, entrano le nenie che la compagnia de "la bela stela"... va cantando di casa in casa, aspettando il Natale... sugli ultimi echi di tali canti che vanno allontanandosi, nasce sommesso, poi prende sempre più corpo... un canto di emigrazione...)

QUADRO SECONDO

Casa di Annibale. In cucina, attorno al grande tavolo centrale, stanno Annibale, Leonardo. Gusta, il figlio Antonio, altri figli, due nonni...

Tutti ascoltano Annibale che, con toni pacati, li mette al corrente della sua decisione.

ANNIBALE: *(continua quanto stava dicendo da alcuni minuti)* "... anche por voi, Gusta, me piasarae proedeve algo de meo da vestì che possiave dì in giro ben sagaiada... ve pensau, l Carmen passou... chel bel fazoletto... che ve ei tolesto... ma, de pi..."

GUSTA: "... ve seu belo desmenteou... i tenpe grame che avon passou... cuanche nassea i tosate... chel che era de besuoi... o de rife o de rafe... avon senpro conbiniou..."

ANNIBALE: *(continua)* "... avé rason... ma i tenpe no é pi chi de na ota... e i fioi... é cressude... l laoro é calou... no son pi solo neautre a dì a portà taie... la dente senpro pi de spes proede da so posta..."

ANTONIO: *(entustasta)* "... pare, éro che me menà n America apede voi..."

GUSTA: *(preoccupata)* "... no stà feite vegnì n mente zerte idee... te sos ncora n tosato..."

ALTRO FIGLIO/A: "... anche ió voi dì agnó che và l pare..."

GUSTA: "... Nibale... ca de n tin anche le pite domandarà de vegnì pede voi..."

ANNIBALE: "... come che ve disieo, no ei chela de stà tante ane, via por le Americhe... cuanche avarei fato n tin de fortuna tornarei nchià. Beson che aveva n tin de feduzia... n vos pare... chel foresto che avon ciatou do n osteria, (*si rivolge al fratello*)... éro, Nardo... à dito che l laoro no mancia: basta no avè paura de fei fadia..."

GUSTA: "...e neautre...ca...?"

ANNIBALE: "... ntanto resta Nardo... l se rangiarà coi ciavai... e duto diriarà n davante come senpro... e pò ve mandarei algo de schei... ndrioman... che no ve manciarà nuia...

NONNA/O: "... e pensave de scrive doe righe, ogni tanto... che savone come che stasé... e come che và l laoro..."

ANNIBALE: "... zenza falo... savé ben che no me fei specie, scrive..."

(bussano, Gusta va ad aprire e fa entrare il parroco... tutti si alzano in piedi, tranne i nonni che accennano ad un saluto. Un figlio/a piccolo va a baciargli la mano. Il parroco viene fatto accomodare)

PARROCO: "... e voleà camignà cossì... zenza dì né au né bau... gnanche passà a saludiamme..." *(Gusta gli versa da bere)*

ANNIBALE: "...Monsignor... come polo pensà che i avarae usiou na malagrazia de sta sorte... *(sospettosa e indagatrice)*... ma... lui... come alo savù... no me par de avé parlou con tanta dente..."

PARROCO: "... *(con espressione di autorità, muovendo l'indice della destra)*... l pioan sà senpro duto... *(si guarda attorno, accarezza il piccolo che gli è vicino e, con tono compiaciuto)*... che bela famea...l Signor à acaro de famee come la vostra... con tante biei tosate... i zie... i none..."

ANNIBALE: "... *(faceto)*... duta dente de apetito... che frua i dente che é n piazer *(ridacchiando)*... sàlo anche chesto... l Signor?"

PARROCO: "... l Signor sà duto e vede duto..."

(bussa ed entra senza attendere che qualcuno le apra la porta, la solita vicina che non sa niente, non vede niente e non parla con nessuno: Viola... detta "la caffettiera")

VIOLA: *(si porta la mano alla bocca, imbarazzata nel trovare tanta gente... vede il parroco e gli bacia velocemente la mano)* "... ioso... forse disturbo, *(intanto arraffa la prima sedia vuota e si siede)*... ma, come faseo a no vegnì a saludiave, Nibale... son cuasi de famea... podessione dì..."

NARDO: "... *(al parroco)*... alo capiu... no é solo l pioan che sà senpro duto... l se é desmenteou de Viola... *(rivolto alla vicina)*... che fei parte dei ..."servizi segreti"... de Riva da Corte..."

GUSTA: "... no stasé a sentì me cognou...Viola... avé avù creanza assei a vegnì."

NONNO/A: *(rivolgendosi a Viola)* "... sto colpo, Nibale à pensou de fei da vos barba Baluto... cuanche l é partiu po le Americhe..." *(alludendo ad un parente di Viola che era già emigrato)*

VIOLA: "... me barba... chel mo!...zenza né arte né parte... camignà cossì... a la carlona... e piantà ca me nene che... no feso por dì ma... se no fosse ió... no stasé feime parlà..."

ANNIBALE: *(si spazientisce un po')* "... vado... ma torno... ce voleu che me ferme via là... ca é la me ciasa... ca é la me dente... e ca na dì tornarei...(poi, alludendo al tono melodrammatico che la discussione stà assumendo) ostizia!... somea che avessià da beteme via..."

PARROCO: "... parlà ben, Nibale... dé, e zercà de tornà san... che anche ió prearei por voi... no avé da stà n pensier... vegnarei à ciatà de spes Gusta e la vostra famea... *(più risoluto)* "Ades beson che vade... ei da dì a saludià n malou... anche lui l parte, ma da agnó che l diarà... no credo che l torne tanto fazilmente..." *(si alza e, salutato dai presenti, se ne va)*

VIOLA: "... *(turbata, rosa dalla voglia di andare a riferire i fatti a qualche amica, quasi parlando fra sè...)* eco... saveo... à da esse Giacomìn "barela"... aveo sentiù che no l era nuia dal vres ma... *(alza il tono della voce e si rivolge ai presenti)* "vado anche ió... ei acaro de aveve saludiou... e se mancia algo *(rivolta a Gusta)*, savé agnó che steso..." *(si alza ed esce in fretta)*

ANNIBALE: *(scuote la testa)* "... allora... famea... reston dacordo... *(guarda i figli)*... l pare và a stà meo... l ve scriverà de spes... e anche veautre mandame doe righe... che sepe come che và i afare *(guarda Leonardo)*... tien da conto i ciavai... e pensete de la roda... *(si rivolge agli anziani)*... e no stasé desmenteave de dì su na orazion..."

GUSTA: "... e ora de dì a dormì... *(rivolta al figlio più grande)*... Toni... porta su de canbra i pupe... *(Antonio prende in braccio un fratellino, tiene per mano un altro e si avvia alla porta)*. *(Gusta si rivolge ai nonni)* "... avaré sòn anche veautre..." *(gli anziani, con fatica si alzano e se ne vanno a dormire)*

LEONARDO: "... savon che te sos del to volé... e co te às deciso... no é vres de feite tornà ndrio... ma visto come che stà i afare... forse é meo cossì. Ala nostra famea no manciarà l necessario... e anche l laoro... diarà come che l à da dì... *(a Gusta)*... bonagnote..." *(prende il lume e se ne va)* (MUSICA)

Penombra...

In cucina rimangono soli, Annibale e la moglie.

Gusta appoggia i gomiti sul tavolo e si prende la testa fra le mani... è un pianto sommesso, neanche avvertibile, se non fosse per il movimento convulso delle spalle... Annibale le si avvicina e la abbraccia teneramente avvicinando la testa alla sua... non dice niente e lascia che la moglie pianga... dopo un po', Gusta si ricompone, asciugandosi pudicamente le lacrime... Annibale rimane vicino a lei e le passa un braccio sulle spalle, parlandole dolcemente...

GUSTA: *(ricomposta ma ancora emozionata)* "... no stasé a feive stravià da le lagreme de vostra femena... dé... se avé chela..."

ANNIBALE: "... ve pensau co reone moros... cuanche son vegnù a ciasa vostra a parlà pede l pare... che aveo chela de maridiave... me ricordo ncora le parole de vostra mare... *(recita... sul ricordo...)* "... e voleve ben... e no stasé feisi mancià nuia... che stà fia... val pi dei me vuoi..." ... *(sorridendo e tornando al discorso...)*... ei nprometù... e ió... co nprometo... mantieno."

GUSTA: "... cuanche sé camignou, la mare à tornou a domandame... se aveo proprio ntenzion de toleve... se no avesse ripensamente..."

ANNIBALE: "... e ce i aveu respondù?"

GUSTA: "... (*guardando il marito*)... che no ero mai stada cossì segura n vita mea..."

ANNIBALE: "... e (*un po' ironico*)... ve sé ciamada grama... n bar de ote... nmagino."

GUSTA: (*abbracciando il marito*) "... mai... mai... ve voi ben come l primo dì che ve ei cognossù... e se ocoresse... ve tolarae n outra ota..."

ANNIBALE : (*facendo il finto offeso*) "... come... sé ocoresse..."

GUSTA: "No savé... che ogni dì co me levarei dal lieto, pensarei senpro a voi... ntanto che guarnarei la vacia, co farei lessiva... co pestarei doe legne... no podarei fei de manco de pensà a voi... al pare dei miei fioi e a chel teston de òn che ei maridiou..."

ANNIBALE: (*con immensa tenerezza*) "... Gusta... l Signor sà che farae l possibile e l impossibile pur de no lassave ca..., se podesse ve betarae de fonda... por aveve senpro apede me... (*il discorso è*

frammentato da molte pause, che pregnano di dolcezza e di affetto, le parole...)... savé che ve voi n ben de vita...

Gusta e Annibale si abbracciano...(MUSICA)

Buio... si sentono (da fuori campo) brani di una lettera...

QUADRO TERZO

Annibale con altri compaesani, è in viaggio sul treno, verso Innsbrück...

Il momento dei saluti (... i baci... gli abbracci le ultime raccomandazioni...) non è stato facile.

Ora guarda avanti, pieno di entusiasmo e di progetti... forte anche delle assicurazioni del signor Spavelli che gli ricordavano il buon trattamento che avrebbe ricevuto sul vapore e l'ottimo lavoro in America.

Annibale viaggia con cinque Auronzani, anche loro speranzosi di tutto... il più allegro è Alfredo detto "Ansian", per l'inusuale astinenza da ogni bevanda alcolica, motivo di continua derisione, ma abile falegname.

Tita, vedovo da pochi mesi, senza figli, vuole tagliare con il passato, dimenticare le dolorose traversie che la vita gli aveva riservato e... rifarsi una nuova vita.

Gaspare, chiamato "Gaspro"... deve andare per lasciarsi alle spalle qualche problema con la giustizia... niente di speciale... due o tre confini spostati di qualche metro... appropriazione di legname e liti continue per polli... mucche e maiali.

Angelo... un ragazzone alto quasi due metri: vent'anni, fabbro provetto... ricercato per la perizia dei suoi lavori e... da una dozzina di mariti per... Si sospetta che anche lui emigri per cambiare aria...

C'è, nella compagnia, anche una donna sola...Viene guardata con un po' di sospetto... una donna che va all'estero... non era cosa da poco... e da sola.

Con Emma... "no era da avé afare..." neanche Angelo si fidava troppo... e si che di donne... lui... Emma viveva in una casa isolata, verso la borgata Pause... ma la famiglia, dicevano... proveniva da una poverissima zona del

Comelico. Carattere strano, sguardo torvo... sussurravano (le malelingue) che tenesse sempre una "britola" in tasca e che una volta l'avesse anche usata...

Sebastiano... Bastian, abile ciabattino e amico di Annibale... già sulla quarantina, aveva deciso di rifare le suole a tutti i newyorkesi... e un bel giorno, irretito anch'egli dalla loquacità dell'abile Spavelli... chiede ai suoceri di riprendersi la figlia per qualche tempo... e parte.

Samuele e la moglie Eulalia, due bravi coniugi, molto religiosi e devoti di Santa Giustina... hanno preso il coraggio a quattro mani e, confidando nell'aiuto divino, sono partiti.

Nel gruppo ci sono anche altri auronzani... retti ed onesti lavoratori, pieni di fiducia e di timor di Dio... pronti a sfidare gli imprevisti del destino, pur di procurarsi un buon lavoro e mandare a casa qualche soldo.

Nevica, e il duro legno dei sedili della terza classe, si fa sentire... qualcuno sonnecchia, altri parlottano sottovoce e qualcuno, con gesto furtivo per non farsi scorgere, si asciuga una lacrima.

Annibale è seduto vicino a Bastian...

ANNIBALE: "... ce disieu, Bastian... che avone fato ben a ciapà sta direzion... col treno.... calchedun disiea che sarae stou meo dì do por Genova e montà su la nave..."

BASTIAN: "Ioso... chel sior... ce alo nome... Spareli... Sparieli..."

ANNIBALE: "Spavelli"... me penso del nome porcé che me somea un che se spaventa..."

BASTIAN: "... là mo... là... chel... nsoma... l ne à fato na testa tanta... por che ciapone da sta banda... che convigneà, che se sparagnaa... che avessione visto n tin de mondo..."

ANSIAN: "... tosate... por vede ste nevere... no ocorea tole l treno..."

TITA: "... ne tocia de reingrazià voi, Nibale... e vos fradel Nardo por la creanza che ne avé usiou... a compagnane dute, col ciar... scuerto che no avareessione ciapou na goza de aga... su por le rive de Mesorina... e pò, do... do... fin a Dobiacco..."

EULALIA: "... Diomessì... che Santa Ostina ve reingpense por l ben che avé fato a sta pore dente..."

ANNIBALE: "... no avé da reingraziame... ma me fra Nardo, che à tociou anche tornà ndrio..."

BASTIAN: "... scolta, Ansian... asto capiu cuante schei... che i ne à dou, n stazion... cuanche avon cambiou i nostre... no volarae che i ne ebe nbroiou..."

ANSIAN: "... ió, por no savé ne liede ne scrive... ei cambiou poco nuia... no beo e no me piase pipià... se i à volù nbroiame... i à avù poco guadagno..."

ANGELO: *(parla rannicchiato in un angolo)* "a voi i ve farà santo... agnó betarè dute i schei che guadagnaron... i miei... sei belo che i starà poco inze por le fonde..."

(pausa... si sente lo sferragliare del treno... un parlottare lontano... qualche risata...)

Annibale si gira e dà di gomito a Gaspro che sonnacchia a bocca aperta...

ANNIBALE: *(pensieroso, a Gaspro)* "... ce pensau... npiantà duto e dute... no savon nuia de preciso... agnó che ruaron... ce che ciataron..."

GASPRO: "... ió... por me... pur de partì, sarae dù anche n Australia... pi lontan vado e meo steso... ma, Nibale... beteve l cuor n pas... avé na fameona da mantegnì... e n capo a n an... avaré mandòu a ciasa n bel scheo..."

ANNIBALE: "... magare podeone moesse pi ndavesin... do por la bassa..."

GASPRO: "Ce disieu... do por chele tere i é pi porete de neautre..."

ANGELO: "... epur... i dîs che é de chele bele femene... che neautre gnanche se le sognon..."

GASPRO: "...i dîs anche, caro l me Angelo... che chi che stà davoì a le femene de chi autre... i ris-cia de ciatasse co n gortel de la panza... che no i sà gnanche da agnó che l see partiu..."

EMMA: (*a denti stretti, frenando un moto d'ira...*) "... ladó aveo da nasse... ió... ladó... no ca... nmedo a sti gnoche..."

(*tutti la guardano... discreti, ma a nessuno viene in mente di replicare...*)

ANSIAN: "... betève l cuor n pas... Nibale... avé deciso por l meo... zerto che costa... piantà duto e camignjà... ma no ve ciamarè gramo... vedarè..."

TITA: "... a mi me tocia tase... fioi no ei... la femena la me é morta che é cuasi n an... i parente... buoi chi... ve li racomando... me à parù bon de taià con duto e con dute... e passà l mar... cossì, vedé che no ei nuia da despiaseme..."

ANSIAN: "... Nibale, domandà a Samuele... cuanto che l à pensou su, gnante de resolvesse a camignjà..."

SAMUELE: "... parlà ben, Alfredo... ma no é stou fazile gnanche por me e me femena, lassà Auronzo... ma neautre tornaron de seguro... e co tornaron, avon nprometù a Santa Ostina de portasi n zero che avarà da arde por na stemana... (*Eulalia si fa un veloce segno di croce*)..."

ANGELO: (*sempre ironico*)... aveù capiu, tosate... Samuele é stou l pi furbo de dute neautre betude nsieme... l se à portou davoì la femena..."

EULALIA: (*sta lavorando con i quattro ferri da calza... gli occhiali in punta di naso*) "... no stà fei l screanzou... che te às ncora da nasse... cuanche l pioan ne à maridiade... (*si rivolge a tutti*)... l à lieto sul messal che "... la moglie segua il marito..." che te sepe... lenga longa!"

ANGELO: "... ió, nene Lalia, le femene che ei ciatou, me son vardou ben dal maridiale... ma cuanche ciatasse chela giusta... vardarei ben che no la sepe liede..."

EULALIA: "... ce ala fato, to mare... a lassate partì solo... col ciou che te te ciate... por fortuna che n America é to zio che te spieta... senò... no sei come che la diarae a fenì..."

ANNIBALE: "... credeu, Làlia... che se avesse podù, no me avarae portou davoì anche Gusta..."

EULALIA: "... no stasé tormentave, Nibale... Gusta é na femena de vaglia... e pò é chel galantòn de Nardo pede ela... no avé proprio da stà n pensier..."

(entra nello scompartimento il controllore, un omone austriaco che parla il solito italiano d'oltreconfine...)

CONTROLLORE: "... biglietti... sig-niori... bitte... biglietti..."

(tutti portano la mano alle tasche per cercare il biglietto, che porgono al controllore. Questi li squadra per bene e...)

CONTROLLORE: "... dove andate di bello sig-niori italiani?"

ANGELO: "...*(facendo il verso al cattivo italiano del controllore)*... noi andare in America... a fare tanti soldi... caro "sig-niore"

CONTROLLORE: "...bravi, bravi ma non era più comodo imbarcarsi a Cenova?"

ANNIBALE: *(rivolto a Gaspro)*... vedeu che no era n idea canpada por aria... anche ió aveo pensou che sarae stou meo... ma chel sior... à tanto sconfiu che convignea dì da sta banda..."

CONTROLORE: "... intanto preparatevi... a Innsbrück dovete cambiare treno... buon viaggio... e buona fortuna..."

EULALIA: *(rivolta al marito)*... Samuele, ce disieu... fasone adora a dì su n rosario..."

SAMUELE: "... sì, sì... taca..."

(Eulalia, discretamente, anche per non provocare l'ilarità di qualcuno che non aspetterebbe altro, inizia a bisbigliare le formule di rito, avvicinando il viso all'orecchio del marito, perchè la senta solo lui. Si ode lo sferragliare monotono del treno, che va lentamente sfumando... per far posto alla lettura di una lettera da Rotterdam, di Annibale...)

QUADRO QUARTO

Quasi buio. Inizia la lettera.

Porto di Amsterdam.

Annibale e tutta la compagnia di auronzani, arrivati in treno da Rotterdam, ancora stanchi per il lungo viaggio, si imbarcano sul bastimento ZAANDAM.

Si ode la sirena della nave che avverte dell'imminente partenza.

I nostri, imbacuccati con scialli, mantelli e berretti... guardano dalla nave, la folla che saluta agitando le mani; anche loro... agitano le mani... illudendosi forse di salutare i loro cari, lasciati giorni prima...

Si parte.

Tutti si trovano un posto a sedere... qualcuno rimane in piedi per osservare la costa che si allontana.

E' Angelo, sempre pieno di entusiasmo, a rompere il ghiaccio.

ANGELO: *(con tono di stupore e ammirazione)* "... mare mea... cuanta aga... ma agnó finiralo sto mar?"

ANNIBALE: "L mar é gran, caro tosato... cossì gran che se te navighe por diese dis... pó esse che no te vede ncora la fin!"

ANGELO: "Alora voi sé belo stou al mar..."

ANNIBALE: "nò... nò... son d'ù apede me fra Nardo d'ò por Venezia a tole roba da menà su... e n chela ocasion, ntanto che spitiào che i ciareasse... ei podù dà n ociàda al mar..."

GASPRO: *(togliendosi la pipa dalla bocca...)* "... care tosate... l mar de Venezia no é nuia confronto a chesto... Chel se ciama mare A-dri-a-ti-co... chesto, agnó che son ades... invenze, é *(pronuncia con gravità, pesando le parole)* l o-ce-a-no A-tlan-ti-co!"

TITA: "... la mostra! Gaspro, non ve faseo cossì studiou..."

GASPRO: "... de le me tante traversie... *(alludendo a quante volte ha dovuto sparire... per qualche tempo... ma non vuole fare riferimenti troppo circostanziati...)* ei avù modo de vede tante ote l mar... l mar é na bela roba, se pó dì a pescà... se pó dì a nodà... se v'andavesin a ciapà l saroio... se v'andà n barca... se naviga por d'ndalonde, come neautre..."

EMMA: *(è rimasta, come sempre in disparte, e si sta mettendo a posto l'acconcitura, con pettine e forcine... ed è proprio con una forcina in bocca, che parla)* "... anche ió no vedarae l ora... de stà vesin al mar... nò de sti paese frede otto mes al an... e tievede chi altre cuatro..."

ANGELO: *(interviene sempre allegro)* "... Auronzo pittoresco... otto mesi di freddo e quattro dì fresco..."

SAMUELE: "Por chel che te piandee... cuanche son partide... vo dì che no te despiasea massa l paese "pitoresco"..."

ANGELO: *(stizzito)* "... ce centra... oramai son abituou a vive là... ma voleu bete ce che se ciata... de n paes *(ammiccando furbescamente...)* ndavesin del mar..."

EULALIA: "... sporcacion... te pense senpro a chele femene..."

Angelo, abituato ai rimbrotti, alza le spalle e continua a guardare, con molta prudenza, la bella Emma che sta terminando di riordinare la chioma...

C'è molta gente, vicino a loro, e stare gomito a gomito... aiuta le persone a socializzare, a sentirsi meno soli nella scelta, sempre sofferta, di emigrare...

Una signora, piuttosto robusta, si gira e, sfoggiando un simpatico sorriso, si rivolge al gruppo compatto degli auronzani...

PETRA: "Guten morgen!"

(i nostri si guardano interdetti, ma è Ansian che prende l'iniziativa...)

ANSIAN: *(togliendosi il berretto)* "Guten morgen Frau... Frau..."

PETRA: "... Petra... ich bin Petra... sind Sie italiener?"

ANSIAN: *(soddisfatto degli sguardi di ammirazione che gli amici gli rivolgono)* "... Ja... Ja... Frau... Wir sind italiener... andemo in America..."

PETRA: "...*(con la solita pronuncia del tedesco che parla italiano...)* io amo l'Italia... mio marito è italiano... *(porta la mano alla fronte per cercare il marito in mezzo alla folla)*... Fernando... Fernando..."

FERNANDO: "... *(agita la mano per farsi scorgere dalla moglie e si avvicina)*... cosa vuoi, Petra?"

PETRA: "... Fernando, i sig-niori sono italiani... e vengono in America con noi..."

FERNANDO: "Buongiorno... Fernando *(porge la mano, che gli altri stringono)*... da dove venite?"

ANSIAN: "... noialtri venimo dal Cadore... da un paese che se chiama Auronzo..."

(Fernando non frena un moto di stupore e di meraviglia, alza le braccia, si avvicina ed abbraccia Ansian)

FERNANDO: "... ió son da Val... da Valle di Cadore... son cuasi paesane... ma varda che picìol che é l mondo... ciatasse pede i gnoche de Auronze..."

TITA: "... neautre saron i gnoche... ma chi da Val... é i "per sech" (*pere secche*)..."

FERNANDO (*ride di gusto, da uomo faceto quale è, alla battuta di Tita e, con un tempismo inaspettato, continua quasi cantilenando*): "... e i TALARAN da Venas... i MUS da Valesina... i AUZELUTE da Zibiana... i CEI da Vinigo... i GIATE da Vodo... i PORZELUTE da S.Vido... e podarae feive n elenco fin a Vienna... se volé..."

(*tutti i presenti ridono di gusto al sentire queste battute, che strappano un sorriso anche ai più angosciati...*)

TITA (*ride beato, con la pipa in mano*): "... nò, nò... ne basta... anche se avé desmenteou le CIAURE da Borca..."

ANSIAN: "... e i MOSSITE da Loze... i BARUFANTE da Domiese, i TODESSE da Vigo e i BECHER da Pelos..."

BASTIAN: "... tosate, parlà n tin co la fiaca... chi che ne siente... podarae pensà che avon beù... e cossì... (*rivolgendosi a Fernando*)... sé ca anche veautre su sto vapor..."

FERNANDO: "Ei maridou sta bela femena che avé cognossù anche voi, co ero n Germania... a fei gelato... e cuanche me son stufiou de girià col careto... dacordo dute doi... se son dito che no valea la pena de nvecià sote l Kaiser... e cossì don n America... Faron zercià l gelato meo che see ai mericane... *(squadra la compagnia e...)*... veautre, pitioso... me par che sé n bar..."

TITA: "...eh ... gnanche n Auronzo no se fei tante saute... de sti tenpe... cossì son partide anche neautre a zercà n tin de fortuna... ma no avon chela de restà... appena che podaron... un a l ota... e come che tornaron apede..."

(la compagnia continua a discorrere animatamente. Annibale si gira e scorge Emma, la dura Emma... che, un po' defilata, singhiozza, cercando di nascondersi il viso con il fazzoletto. Non pensando minimamente a tutto quello che si dice sul conto della donna e dando ascolto solo alla compassione, si avvicina)

ANNIBALE: "... faseve coragio, Ema... vedaré che ve ciataré ben, agnó che ruaron... n tin a l ota... npararé l laoro, cognossaré dente... e ..."

(Emma si gira verso di lui... Annibale è rassegnato alla rispostaccia che però attende invano... Emma, vistasi scoperta in un momento di fragilità... da Annibale che lei rispetta forse più degli altri...)

EMMA: "...Vardà che é dura... Nibale... piantà duto, e nbarcame, sola come n cian... no savé agnó che ruarei... no capì na parola de american..."

ANNIBALE: "... por dute le robe vo l so tenpo... co n tin de inpegno e n tin de ingegno"... son seguro che ve faré benvolé... tornarè n Auronzo che sarè na siora..."

EMMA (*asciugandosi gli occhi*): "... grazie Nibale... aveo proprio besuoi de sentì na bona parola... cuanche i parla apede me... o i me nsulta o i me ride davoì... e ió beson pur che me dafende... na femena sola à da tegnìsse da conto... se no se vo ben ela..."

(si alza la musica, mentre Annibale si apparta, prende dalla giacca un foglio bianco, lo appoggia su una tavola ed inizia a scrivere. La musica sfuma mentre la voce del lettore fa sentire il contenuto della lettera...)

Terminata la lettura, in mezzo ad un brusio indefinito, si sentono le esclamazioni di Angelo e Gaspro che giocano a briscola...

ANSIAN: "...sta ota me tocia feite la pel..."

ANGELO: "... à ncora da nasse chel che me frega... (*lancia rumorosamente una carta*)... e chesta é na briscola... (*e raccoglie le carte guadagnate*)

ANSIAN: "...se ei fato ben i me conte... da ca n davante te ciaparas solo scartele..."

ANGELO: "...te às ciapou na legnada, ntanto..."

(i due continuano a giocare, mentre in un angolo, Eulalia e il marito sono sempre "liturgicamente" impegnati)

GASPRO: *(guardandoli pensieroso)* "...se no sapesse che i é maridiade... digarae che é n pree e na suora..."

TITA *(che lo ha sentito)*: "... porete... fioi no é vegnude... i se vo ben... lassà che i pree... por sé, e por chi che no dīs mai na orazion..."

(arriva euforico Fernando tenendo in una mano una bottiglia di vino e con l'altra tre bicchieri)

FERNANDO: "... ca... ca... coleghe da Auronze... beé na goza de vin apede chel da Val... ei n acaro che no ve digo de aveve ncontrade... e cuanche ió ei acaro... ce voleu che dighe... me tocia bee n gozo..."

PETRA *(che fra le righe ha intuito il senso di quanto detto dal marito, cerca di dargli la battuta in un improbabile dialetto...)*: "... ma mai una ota che ti bevi uno poco de aga..."

(Fernando le lancia un bacio portando la destra alla bocca... e tutti, rinfrancati dalla ventata di allegria portata da Fernando, continuano a discorrere animatamente. Intanto la nave continua a solcare l'oceano.)

Passano i giorni... pieni di speranze e di illusioni... un po' si discorre, qualcuno gioca... altri stanno in silenzio, osservando quel panorama immenso e piatto, così diverso dalle dolomiti innevate... lasciate giorni prima. (MUSICA)

Finchè una mattina...

(Dopo un brano musicale, si ode, fuori campo il vociare confuso e concitato di tanti che... avvisati da qualche marinaio, iniziano a puntare il braccio in una unica direzione... e non sono i soli: a puntare il braccio, in lontananza, una enorme statua di donna coronata, alza solenne ed imperiosa la sua fiaccola dorata: la Statua della Libertà, donata agli Stati Uniti dalla Francia, appena due anni prima.)

(voci concitate fuori campo)

TITA: "... vardà... vardà... da chela banda..."

ALTRI: "... agnó?"

TITA: "... va davoì al me brazo... varda dreto... asto visto?"

ALTRI: "... tosate... ce elo chel afar cossì pezo... me par na statua..."

GASPRO: "... mare mea... no avarae mai e poi mai pensou che podesse esiste na statua cossì granda... e sì che son dù anche a Roma..."

EULALIA: "... à da esse la statua de la Madona... Vergine Santa... ereà ca a spitame..."

FERDINANDO: "...(*senza nascondere che lui... sà...*)... chela é la famosa "Statua della Libertà"... tosate... no avé savù. Doi ane fa la Francia la à regalada a la America..."

TUTTI: "... America... America... America... son ruade!"

Ognuno a suo modo, con la gioia incontenibile di chi arriva finalmente alla agognata meta, urla altre cose... chi "evviva", chi ringrazia la Vergine...(Eulalia è in ginocchio)... altri parlano di scommesse vinte o perse, su quanti giorni sarebbero trascorsi prima dell'arrivo...

(MUSICA)

QUADRO QUINTO

Siamo al punto di sbarco nel porto di New York. Alla nostra compagnia vengono controllati i passaporti, si aprono i cancelli e finalmente possono incontrare la coppia di auronzani che li stava aspettando...

Lettera da New York del 1 aprile 1888

(con valigie chiuse da vistosi spaghi, fagotti che contengono quel po' di vestiario e poco altro, i nostri entrano in scena. Si fa loro incontro Germana... un donnone partito da Auronzo due anni prima...)

GERMANA: "... eco... i me paesane... vigné ca... che ve buse dute... (si avventa su ognuno, regalando baci e abbracci a tenaglia a destra e a manca... poi vede Annibale)... Nibale... beson che ve nbraze anche voi... aveu fato n bon viado... come stala Gusta... e i tosate?"

ANNIBALE: "... sì... grazie Germana... grazie a Dio, i stà dute ben... elo n pezo che spitià?"

GERMANA: "poco, poco... fiol... saré nfamade...éro?"

ANGELO: "... bondì... ió por magnà algo... no me tirarae ndrio!"

(Germana fa per abbracciare anche lui, ma il nostro, valutata la stazza e la... presenza del donnone, la schiva appena in tempo. Con Germana li aspetta il marito, Ercole... piccolo resto d'uomo... perso in un abito due taglie più grandi... tenta di farsi strada, naturalmente dietro alla moglie. Ercole vede Emma...)

ERCOLE: "... Ema... Ema... anche tu ca n America... come ela mo... asto pensou de taià i ponte... braa, braa... (Germana, con due occhiatacce lo dissuade dal continuare il discorso)

EMMA: "... barba Ercole... ei acaro de vedeve..."

ERCOLE: "... don... don... ades vegnì a ciasa nostra... che ve bete n tin a posto... pò se digaron l resto... *(rivolto alla moglie)*... Germana, da na man a portà le valis de Ema..."

EMMA: "... nò, nò... me rangio..."

(mentre avvengono i saluti, alle spalle dei nostri la scena si riempie di sedie ed un tavolo, la casa di Germana... finiti i convenevoli, tutti trovano posto, chi siede sulle valigie, chi su una sedia e tutti sorseggiano il caffè...)

ERCOLE: "*(più sicuro... in casa sua...)*... no ocore che repete cuanto che son contente de aveve viste... por stagnote avon proedù... ma

doman beson che partive bonorive por dì su a Meriden... là, se avaré ntin de fortuna, ciataré da laurà... elo caso?"

ANNIBALE: "... ben, ei da dive che son restou, ntanto che vegnione ca... agnó mai avarae nmaginou de vede ciase aute... sete... oto... forse diese piane..."

BASTIAN: "... e le strade... doboto por aria... chi che stà al secondo pian... co bete fora l ciou... i lo porta via..."

GERMANA: "... eh... tosate, beson che ve ambientave... N tin a l ota ciaparé inze come che i vive, ca n America."

ERCOLE: "Gnanche por noi no é stou cossì fazile... e no ve digo col parlà..."

GERMANA: "... Ercole contesi chela del ciar..."(*e si mette a ridere*)

ERCOLE: (*con tono di chi sa che la battuta solleverà ilarità*) "... sentio senpro parlà del "car"... me son dito... " l rua a proposito... la machina no sei dorala... ma col ciar... e poche che me frega..."

GERMANA: "... por feila curta, ogni ota che l domandaa del "ciar"... i volea vendesi na machina... fin che avon ciatou n brao òn da

Valdobiadene che l ne à spiegou che cavìa... cuanche i dìs CAR... i ntende la machina..."

GASPRO: "... avaron besuoi de n bar de chi da Valdobiadene... neautre..."

GERMANA: "... no stasé avelive... anche ca é tanta braa dente... e i và anche a messa... i prea e i cianta, come neautre... la Madona... i la chiama "LEDI"... calche ota ve cognarà beteve a ride... ma npararé..."

GASPRO: *(volgendo lo sguardo in alto)* "... ió confido senpro de ciatà chel da Valdobiadene..."

(la compagnia continua a chiacchierare sorseggiando il caffè di Germana... solo Eulalia, si stacca dal gruppo, si avvicina al pubblico giungendo le mani e guardando verso il cielo... esclama:)

EULALIA: "Ledy de le Grazie... preà por noi!" (musica)

QUADRO SESTO

Annibale, Gaspro, Tita, Angelo e gli altri, stanno lavorando nel bosco; si sente un segnale... la sospirata pausa. Si siedono sui tronchi tagliati e, fra un boccone di pane e un sorso d'acqua...

BASTIAN: "... é sié mes che fason sta vita... tosate... no sé strache...

ANGELO: "... se é porchel... ió me son stracou da n pezo..."

ANNIBALE: "Gnere ei ciapou na letra de me fra Nardo... pensave che l'avarae chela de vegnì nchià anche lui..."

TITA: "... elo mato?... e voi ce i aveu respondù?"

ANNIBALE: "... ei scritto che no l'stesse a moesse... che ca no é duto rose e fiore... come che i ne avea dito... speron che no l'fese colpe de testa..."

ANGELO: "... ió no me son mai tiriou ndrio cuanche é da laurà... ma... aveu visto che peze de bosche che avon ncora da pestà dò... ce àsi besuoi de tanto largo..."

GASPRO: "... l America é granda... caro l me Angelo... e por ruà daporduto, vo strade... ferrovie... e agnó che rua tanta dente... i scomenzia a fei su na ciasa... pò doe... e tre... e n giro a nos-cè mes... é nassù n paese..."

(La loro attenzione viene attratta dalla comparsa di un uomo di colore... un nero, che, sedutosi su un ceppo poco distante da loro, comincia a consumare la sua colazione)

TITA: (a voce bassa): "... aveu visto che na ziera che à sto òn..."

ANSIAN: "... allora é proprio come che i conta... i é proprio negre..."

GASPRO: "... no staseve feive massa de marvea... ei da avé lieto da calche parte... co viagiao pi de spes... che na ota, ca n America... li tigne s-ciave... e guai se i scanpaa. Ma sei de seguro che ades i é libere..."

ANNIBALE: "... pore dente... de cuante sorte che son a sto mondo..."

(Il negro vedendosi osservato, sorride verso di loro e li invita ad avvicinarsi. Tita e Gaspro si avvicinano, sorridendo amichevolmente a loro volta. Il negro porge loro la bottiglia invitandoli a bere un sorso. TITA è titubante... ma per non offendere il negro, beve un sorso e porge la bottiglia a GASPRO...)

NEGRO: "My name is Aron..."

(Tita guarda Gaspro... Gaspro guarda Tita... non sanno cosa dire...)

NEGRO: "... I'm Aron..." *(e indica se stesso con la mano destra)*

(Gaspro si porta la mano alla fronte, come per rimproverarsi di non aver capito prima)

GASPRO: *(levandosi il cappello e porgendo la mano)* "... io sono Gaspare... e questo *(indica l'amico)* è TITA..."

ARON: "... oh... yes... yes... to work... work..."

ANSIAN: "... ce alo bastiemou?"

TITA: "Ca volea chel ciacolon da Val... ma... fasé de sì... col ciou... dason a intende che avon capiu..."

(qualcuno annuisce col capo...)

ARON: *(un po' a parole un po' a gesti, vuole dire ai nuovi amici che lui ha viaggiato da lontano, per arrivare fino lì... dall'Alabama. Lo dice aiutandosi*

con le dita che simulano il cammino...) "... I came from Alabama with my mama"

ANGELO: *(che non aveva aperto bocca)* "... sta ota la ei capida anche ió... l à dito "mama"..."

ANSIAN: "... orco... che intuito..."

ARON: *(rinfrancato nel sentire un riscontro alle sue parole, che vengono ripetute dagli stranieri, sorride più di prima... ed allunga una sonora pacca di amicizia ad Angelo che barcolla e)* "Mama... mama..."poi, più serio"... and you?" *(e punta il dito con gesto interrogativo. Annibale tranquillizzato dalla serenità del colloquio, prende il coraggio a quattro mani e...)*

ANNIBALE: "noi... Italia... Italia... Auronzo..."

ARON: " what is Au-ron-so?

(da poco lontano si sente, improvvisa e sonora, la risata di Ferdinando... lui pure, evidentemente, da quelle parti, che... non gli par vero, interviene a togliere le castagne dal fuoco...)

FERNANDO: "... *(a voce alta)*... village... Auronzo is a village in Italy..."

ARON: *(sollevato, sentendo qualcuno che parla come lui)* ".... oh... yes... yes... you're from the village Auronzo..."

BASTIAN: *(si gira, sorpreso dalla improvvisa apparizione di quel bontempone di Fernando)* "...se descòre del diau...e spunta la coda...da agnò vigneu fora...e calche mes che no se vedon pi..."

FERNANDO: *(sempre sorridente)* "... CHEL DA VAL... NO FA' FAL... aveu visto che cuanche é besuoi... ruo!

(inizia a piovere, e tutta la compagnia, compreso Aron, ormai considerato amico, si rifugia nella vicina baracca... Con Fernando vicino, la pioggia diventa un... dettaglio)

ANNIBALE: "... son contente de vedeve, ma anche bramos de savé algo de voi..."

ANGELO: "... contà... contà..."

FERNANDO: "... é poco da contà... sti americane... del me gelato... no me par che i vo savé pi de tanto. La me femena é stada n tin pi

fortuniada... la à ciatou da laurà de na fabrica agnó che i fei materasse... e ió, gira de ca e gira de là... me à cognù dì poi bosche. Se steso calche mes de pi... lasso la pel..."

GASPRO: "... ma come elo che savé parlà anche n american..."

FERNANDO: "... sarei anche n "persech" da Val... ma ei na testa fina *(e si indica il cervello con il dito)*... ei avù da che fei apede tanta dente... e da dute ei senpro zercou de nparà algo... Del mondo, care i me auronzane... é tanto da savé... e doe parole de american... por vive cavìa... beson masteale.

TITA: "Alora podarè domandà... algo de pi a sto òn negro... seu dacordo?"

FERNANDO: "...*(entusiasta)* Diomessì... spetià n minuto... e savarè chel che ve ntaressa.

(Fernando si apparta con Aron in un angolo e i nostri sentono solo un bisbiglio sommesso. Si guardano stupiti... vedono, di spalle Fernando gesticolare, Aron parlare... annuire... e...)

FERNANDO: *(si gira e tronfia del ruolo di interprete che lo riammette fra gli... intellettuali del gruppo)* "... duto... ei capiu duto... allora, vegnì ca...: lui à nome Aron, l vien da n pezo ndalonde... dal sud de l

America... da n stato che se chiama Alabama e l é ca apede so mare... l à trenta ane e l é ebreo (i nostri si guardano meravigliati) e so pare era n "schiavo"... (*Annibale egli altri partecipano al racconto con gesti ed espressioni varie...*) Ades la schiavitù i la à abolida... ma i é senpro vardade come dente da no avé afare ... e pi de na ota l à cognù ncora scanpà... e anche ciapà pache..."

ANNIBALE: "... (*con tono fiero, quasi di sfida*)... fin che l é pede neautre, guai a chi che lo tocia!" (*e guarda il gruppo aspettando un cenno di conferma...che non tarda a venire*)

TUTTI: "... ben te às dito... i... à da fèi i conte pede neautre..."

ANGELO: (*perplesso*) "... coleghe... duto ben... ma... n negro... ebreo..."

FERNANDO: (*lo guarda con espressione cattiva e gli si avvicina fin sotto il naso minacciandolo con un dito*) "... se te fosse me fiol... te darae na carobola sul ciou... che no te te levarae pi su..." (*Angelo preso alla sprovvista... non ha il tempo di reagire*)

FERNANDO: "... fin che te avaras de ste idee, caro l me tosato... allora te mierre de restà n "gnoco".

"Anche lui é n òn... e l và respetou... che l see negro o bianco... o... dal... che l crede del signor o de na pianta... vegnon dute da la stessa

parte... l Padreterno no à mai fato de sti conte... solo i omen su sta tera... i à besuoi de fei deferenze..."

ANGELO: "... no stasé saudave... no pensao de ofende nessun..."

FERNANDO: "... lui por primo l ve à spordù la boza ... zenza omandave chi che sé e da agnò che vegnì..."

GASPRO: " *(si rivolge a Ansian)*... che na testa mata... aveu sentiu la predega... meo del Monsignor..."

ARON: " *(si avvicina al gruppo sorridendo)*... hi... *(sillabando)*... a-mi-ci... *(e dà una manata sulla spalla del più vicino)*

ANGELO: "... *(con un po' di imbarazzo, ma più sollevato)*... amico... amico *(e gli restituisce la pacca)*

Ancora prima che la scena si concluda, si sente da lontano qualcuno che in un italiano sforzato, chiama Annibale... più volte. E'arrivata la posta. Entra trafelato, scrollandosi l'acqua di dosso, un operaio con un vistoso mazzo di lettere in mano; Annibale sollecito gli si fa incontro, afferra la lettera e si apparta vicino alla sua branda. Il resto della compagnia comprende il desiderio di Annibale di restare solo, quindi, sempre vociando, si allontana.

Il vocio va spegnendosi... (musica)... si ode la voce della moglie, Augusta, che scrive al marito. Nella busta c'è anche una letterina della figlia Carmela.

QUADRO SETTIMO

Siamo nella baracca dove il gruppo è costretto a rimanere fino a che il tempo migliorerà. Annibale si sta riempiendo il fornello della pipa... dal fondo si sente il canto nostalgico di Aron (che si accompagna con uno strumentino), che... ha voluto trasferirsi con gli auronzani. Annibale ha un dito della mano sinistra fasciato e si rivolge con tono pacato a Gaspro.

ANNIBALE: "...ei besuoi de mandà doe righe a ciasa... ero senza gnanche n foio... doboto... é n ora che Angelo é partiu por dì a proedeme na carta ma... ncora no lo vedo tornà..."

GASPRO: "... me despiase por l vos foio... ma se l à ciatou chi che penso ió, faseà gnante a dì da vostra posta..."

ANGELO (*sempre vivace... entra trafelato*): "... senpro a parlà mal de me... ma sta ota ei ciatou i foie, le buste e algo autro apede..."

(dietro di Angelo compaiono Eulalia e Samuele... che corrono ad abbracciare Annibale e gli altri)

ANSIAN: "... nsoma... gnanche fossione parente... no son proprio buoi de stà lontane... pi de tanto..."

EULALIA: "... pian coi parente..."

SAMUELE: (con tono di chi la sa lunga) "... parente... mal de dente..."

TITA: "... parente o no, ades sé ruade... sentave (*porge una sedia*)... e contane n tin come che la é duda..."

EULALIA: "... rengraziando l Signor (*si segna velocemente*)... daspò tante mes... son ncora ca!"

SAMUELE: "... ben, son dude nos-cè dis a ciasa del fiol del cognou de so siò de Lalia... e luore, che Santa Ostina li reconpense fin che i vive... i ne à ciatou da laurà..."(*continua Eulalia*)

EULALIA: "... ió de na fabrica de materasse... e... no ndovignaré mai chi che lauraa apede me... che se podeone fin tocià... da ndavesin che reone..."

ANGELO: "... (con tono dispettoso)... la femena de Fernando..."

EULALIA (*stupita e un po' indispettita*): "... e tu come sasto ste robe?"

ANNIBALE: "... é passou ca Fernando e ne à contou dei so afare e... de so femena."

EULALIA: "... (continuando)... e l me òn..."

SAMUELE: "... lassà che dighe ióchel che me riguarda..."

EULALIA: "... senpro pi permalos... diventà vecio... Samuele... parlà... parlà che no ve interrompo pi"

SAMUELE: "...e ió... care coleghe, son ruou de cosina... a fei l cogo..."

EULALIA: "... bel cogo... a sfreà tece duto l dì... pelà patate e stà davoì al fuoco... sasto ce che magnessione... con coghe de sta sorta..."

SAMUELE: "... i me à nprometù che n tin a l ota npararei anche ió... allora vedaré..."

EULALIA: "... ntanto, ei fato ben a toleme algo davoì..."

ANSIAN: "... come aveu fato a ruà fin da ste bande?"

EULALIA: "e Petra, la femena de Fernando, che à parlou pede l so òn... e cossì avon savù agnó che ereà... e se son dite... spieta che fason n sauto... a ciatà i amighe..."

ANNIBALE: *(rivolto a Eulalia)* "... nene Lalia, daspomedodì parte la posta... e avarae chela de mandà doe righe a ciasa... permeteu?"

EULALIA: "... faséchel che avé besuoi, Nibale... e saludià Gusta da parte mea."

(una musica, mista al fischiare del vento e al chiacchiericcio degli amici, accompagna Annibale, che, appoggiato al letto, scrive... penombra... si sente un lettore che recita la lettera del...)

(Terminata la lettera, la scena si illumina nuovamente, cresce il vociare, prima confuso e in lontananza, ora più distinto... è Angelo che... dopo alcuni bicchierini di un liquore che Eulalia ha versato, un po' alticcio, si rivolge ad Aron...)

ANGELO: "... e pò... no te às mai visto le Tre Zime... te sapesse che bele ste tre peze de crode... e l Aiarnola...(balbetta) e l Tudaio... che l somea betù là... por no fei passà nessun... caro l me Aron... Auronzo e l paes pi bel che see... na dì te porto apede me... *(guarda Eulalia)*... autro che materasse... e coghe... e bosche... che pi te tae do... e pi resta da taià..."

ANSIAN: "... se te scomenzie a beuzià cossì... le femene no te volarà pi..."

ANGELO: "... meo de voi che no tocià mai n gozo de vin... no savé che l aga marzisse i pale... *(si rivolge ancora ad Aron, indicando Ansian)*... chesto é l Ansian... che "parte a Mesorina... e rua a la marina"... senpro aga..."

ARON: "... What... An-si-an?"

(cala la luce... si sente, sommesso un canto di montagna, che accompagna il racconto di Ansian... ogni tanto qualcuno, commosso, si asciuga una lacrima...)

ANSIAN: *(racconta guardando Aron ma anche alzando lo sguardo nel vuoto, per dare forma, nella sua mente, alle immagini che sta illustrando...)(diapositive)* "... caro l me tosato... l nos paes é algo che no te podarae gnanche nmaginià, se no te lo vede... co é d autono... l cambia porfin ziera... i lares che diventa dai... le faghere rosse come l fogo... l fumo de le poiате che se auza dai cianpe e... gnante gnote... co renfresca e la dente se tira de inze... se te varde le zime de le crode, somea che le ciape fogo... e dura cossì poco che... l tenpo de giriate... é duto finiu *(pausa)*...dal pè de Zardus... te siente l Ansian che passa... come un che fese la guardia... suziedechel che suziede... lui passa... la dente nasse... muore... parte... torna... piande... ride... lui passa... e par che l dighe... "stasé n pas... son ca ió..." *(si alza la musica , poi piano piano scompare...)*

SAMUELE: *(soffiandosi sonoramente il naso)* "... Ió no sarei n cogo, ma voi, Ansian, sé n poeta..."

Si sente bussare rumorosamente alla porta... è il capo che viene a chiamare gli operai... Gli uomini salutano Eulalia e Samuele e, prendendo con sé gli atrezzi, si accingono a tornare nel bosco... (MUSICA)

QUADRO OTTAVO

E' notte. Nella baracca tutti stanno dormendo.

Il tempo è passato... Annibale e gli amici hanno lavorato sodo tutto il giorno... ma nel sonno, Annibale si gira e si agita inquieto... pensa alla famiglia, alla figlia che non ha ancora visto... ai pochi soldi che riesce a mandare a casa... ed i sogni lo vengono a trovare, sovrapponendo fantasia e realtà... prendono anima le lettere che ha inviato e quelle che ha ricevuto...

(1° voce fuori campo): "... ce ocorea dî cossì ndalonde... tante strussie por cuatro palanche..." (non termina la frase che un'altra si sovrappone... è la letterina della figlioletta)

(2° voce fuori campo): "... vi voglio scrivere questa leterina per darvi un sagio della mia caligrafia..."

ANNIBALE (partecipa ai suoi incubi e parla..): "... sì, Carmela... fei vede al pare come che te scrive..."

(si sovrappone un'altra voce... quella di Fernando)

(3° voce, di Fernando): "... ei avù da che fei apede tanta dente... e da dute ei zercou de nparà algo..."

ANNIBALE: "... sì, sì... anche ió ei nparou assei... che voia che avarae de tornà ncora..."

EMMA: "... é dura, saveu... npiantà duto zenza savé agnó che te rue..."

ANNIBALE: "... no stasé avé paura... Ema... vardà senpro avante, come che ei tociou fei ió... faseve coragio..."

PARROCO: "... porcé aveu npiantou dute ca... la femena... i fioi picui... se bate che i à besuoi de algo... agnò elo so pare?"

EMMA: "... seu bon de balà... Nibale... voleu che balone..."

(3° voce, di Fernando): "... i americane no vo savé del me gelato... cuasi cuasi... tolo su la femena e torno a Val..."

ANNIBALE: "... sì, anche ió torno a Val... spitiame Fernando ...npararei anche a fei gelato... che bon che é l gelato..."

(4° voce fuori campo, Gusta): "... e temo... che abbiate da trascurarvi in tutte le maniere e che abbiate da lavorare fuori di tutte le misure... io desidero più la vostra salute..."

ANNIBALE: "...sì, Gusta... faron a la meo, ma cuasi, cuasi torno... éro che diaron su a Mesorina... portaron anche la "mora"... (*gli sembra di vedere suo padre*)... ce faseu anche voi... ca... pare... seu vegnù n America por laoro?"

(5° voce fuori campo, del padre): "... nò, nò... Nibale... fei come che te pos... ió e to mare son senpro ndavesin... e te volon ben... stà n pas... stà n pas..."

ANNIBALE: "Pare... pare..." (*alza le mani per abbracciarlo... ma abbraccia il vuoto, finchè si alza di scatto a sedere sul letto... sudato e infreddolito. Ansian gli si avvicina e lo rassicura... era tutto un sogno...*)

ANSIAN: "... avé sognou, Nibale..."

ANNIBALE: "... che bel... ei visto l pare... l à dito che l me vo ben... che no stese a bazilià pi de cossì... che fese meo che poi... (*guarda in faccia Ansian e ripete, stavolta ben sveglio... e contento*)... Ansian... aveu capiu... ei visto l pare..."

ANSIAN: "... son contento por voi... ades e meo che se paricione... e doboto ora de dì"

Annibale si dà una lavata veloce con l'acqua fredda del catino... si asciuga e va. Incrocia Aron che sta uscendo anche lui... Aron, sempre attento a tutto gli chiede:

ARON: "... Annibale... what is "pare"?"

ANNIBALE: "(contento)... pare... vo dì... (*pensa al suo magro inglese, poi ricorda*)... father... caro l me negruto... father... father... ades é meo che sé nvione... senò nsieme al father... i ne fei vede anche le stele..."
(*escono*)

EPILOGO

(MUSICA)... si ritorna nella cucina, dove il nipote si è addormentato con il capo appoggiato alle ginocchia di Annibale. La figlia lo prende in braccio e...

FIGLIA: "... pare... aveu visto come che l se é ndormenzou... ma... *(dubbiosa)*... elo duto vero chel che avé contou?

ANNIBALE: "... e sì... fia mea... purtroppo é duto vero, anche se calche ota... co conto de ste aventure... somea anche a mi de parlà de n altro... e vignarà l dì... te vedaras... che i stentarà a crede che la see duda proprio cossì."

FIGLIA: "... e ce fin ali fato i vostre coleghe... aveu pi savù algo?"

(MUSICA)

(uno a uno, entrano gli amici di Annibale e dicono, rivolti al pubblico, come è finita, per loro)

TITA, GASPRO, ANSIAN (parla uno di loro): "... a neautre à convegnù restà la via... avon ciatou n bon laoro e se son sistemade... calche ota tornon a ciatà i parente... a tirià l fiòu ca... agnó che son cressude..."

(entra) EMMA: "... par che see destin... no ei mai cognù bazilià por ciatà algo da fei... tanto che con chel che ei podù bete via... ei verto n bel ambiente... e me ciato proprio ben..."

(entrano) EULALIA e SAMUELE: "... anche a neautre no é duda proprio mal... son ruade a laurà de na ciasa de riposo... e là fason duto chel che ocore... de dì e de gnote... i ne vo n ben de vita... guai se parlon de tornà n Italia. "

(entra) BASTIAN: "...iò son tornou volentiera, pede Nibale... ei parcuriou i me vecie... ei coleou dute i fioi e pede me femena... se la passon... fin che Dio ne lassa su sta tera..."

(entra) ANGELO: "... (tiene sottobraccio una bella donna)... anche Angelo à ciatou l so "angelo"... se son maridiade... avon tre fioi e l cuarto é por viado... (accarezza il pancione della moglie...)... aveo na nostalgia de Auronzo... e... apena che ei podù... son tornou."

(entrano) FERNANDO e PETRA: "... a noi (inizia Fernando)... à convegnù tornà a vive coi todesse... agnó che i sà ce che vo dì n bon gelato... avon i nostre ane, se volon senpro ben e ogni tanto ne piase recordà chi momente... (si commuove)..."

PETRA: " ah... beata gioventù!"

TUTTI: "ah... beata gioventù!"

(MUSICA)

Auronzo di Cadore/Auronzo, 13 gennaio 2005

L erba de Lia

atto unico in dialetto auronzano

di

Bruno Ferroni

Personaggi:

primo cantastorie

secondo cantastorie

Lia

Gigio Olpe

Santa Giustina

San Lucano

Santa Margherita

Santa Caterina

Santa Barbara

Sant' Agnese

Sant' Agostino

San Francesco

La scena avviene in Auronzo, verso la metà del XVI secolo nella borgata Zardus, dove vive una donna, Lia. Ella prepara strane pozioni con erbe curative che solo lei conosce, talmente miracolose perché, dice, le raccoglie dove è passato l'orso di San Lucano. La gente, superstiziosa e credulona, la ripaga come può, a volte anche privandosi del necessario. Ma la malattia bussò anche alla sua porta, e Lia provò su di sé i rimedi fittizi che vendeva alla gente, senza ottenere però alcun risultato. Una notte, a forza di invocarli, le appaiono in sogno i Santi Giustina e Lucano, patroni rispettivamente delle parrocchie di Villagrande e Villapiccola di Auronzo.

A loro si rivolge implorante la povera e sofferente Lia, promettendo, se fosse guarita, di donare ai poveri almeno la metà di quanto ha loro sottratto e di comportarsi onestamente. Santa Giustina le indica il luogo, Col Burgiou, dove Lia troverà un'erba miracolosa dalla quale, questa volta per davvero, ottenere un infuso che la farà finalmente guarire. Lia, fiduciosa, fa quanto Santa Giustina le ha indicato e guarisce. Da allora molta gente, pur senza conoscerne l'origine, chiama quell'erba "L'erba de Lia".

(musica medievale che lentamente va sfumando. Rullo di tamburo e gente che finalmente si fa silenziosa ed ascolta. Il cantastorie, dopo aver girato lo sguardo sulla piccola folla, inizia cerimonioso il racconto. I cantastorie sono due. Il primo si esprime in dialetto auronzano, il secondo, in lingua italiana.)

Con loro entrano in scena alcuni Santi, fra i quali Santa Barbara, patrona dei minatori cui è dedicato un altare nella chiesa parrocchiale di Regina Pacis a Reane; Sant'Agnese, le cui virtù erano additate alle giovani ragazze; Santa Caterina, cui è dedicata la chiesetta cinquecentesca all'inizio del paese. Coprotagonisti, i Santi Giustina, patrona di Villagrande (si esprime con la tipica calata padovana, dal luogo del martirio), comprensiva ed accogliente, e Lucano, patrono di Villapiccola, più rude e determinato (anche per il fattaccio dell'orso, che per avergli ucciso la cavalcatura, fu costretto a portarlo in groppa fino a Roma).

PRIMO CANTASTORIE: *(a voce spiegata, guardandosi in giro con fare compiaciuto) "Dente de Auronzo, gnoche, zenza che ve ofendéve... ncuoi son ca de sta bela piazza a contave na storia, de chele che ve farà restà dute a bocia verta, e forse calchedun podarà anche comuovesse ... (si guarda attorno per calcolare l'effetto)... L'erba de Lia!"*

(interviene il secondo cantastorie che semplifica il tutto traducendolo in italiano)

SECONDO CANTASTORIE: “Gente di Auronzo, “gnocchi”, senza che dobbiate offendervi. Oggi siamo qui in questa bella piazza a raccontarvi una storia che vi farà rimanere tutti a bocca aperta, e forse qualcuno potrà anche commuoversi! L’erba di Lia!”

(musica)

PRIMO CANTASTORIE: “Tante, ma tante ane fa, ncora gnante del Concilio de Trento, ca n Auronzo era tenpe dure... na fame, che le sorize scanpaa fora dai nauze co le lagreme ai oce. Malatie de na sorta che de pedo no podea capitià. Pò sta val, longa e strenta, passaa de dute le genè... Ma soralduto (ammiccando) todesse! Agnó che i ruua, no cressea pi nuia!”

(musica)

S. AGNESE: La pore dente avea belo magnou dute le erbe che se podea e anche chele che no se podea e no restaa autro che preà i Sante che li ide. De cesa, apede l pree, anche lui magruto, se nvocaa S. Ostina e San Luguan, sante nostrane che avarae capiu meo ce che era pi de besuoi.

(musica, poi il gruppo inizia a recitare; ad uno ad uno, poi incalzante tutto il gruppo, la preghiera ai santi patroni).

Santa Ostina n tin de puina

San Luguan daseme pan

Autre Sante agnó che sé

Algo apede proedé.

PRIMO CANTASTORIE: “Viviea de na ciasa, do a Zardus, na braa femena che se ciamaa Lia. Nessun savea cuante ane che la avesse, e a

chi che aussaa dî a domandà, la respondea senpro de avé... i ane de la luna."

ALTRO SANTO: "Fato stà che sta femena era tanto benvoluda da la dente, porcé che la savea curià tante malatie con erbe che solo ela cognossea."

S. BARBARA: "Su la fornela era senpro n caldrin che boea e inze la betea le erbe che la dea a rencurià. Erbe tanto bone porcé che le crescea, disiea ela, agnó che era passou l orse de San Luguan."

S. CATERINA: "A la dente de Auronzo no pareva vero, e por sdebetasse i pagaa con chel che i podea. I pi siore lassaa algo de schei, ma la pi parte dasea nos-cè vuove, na meda sea de rave o na scudiela de fasuoi."

S. CHIARA: "L pioan avea l so dafei a convinze i auronzane che era meo preà l Signor e portà algo de canonega pitioso che dî davoî de na femena de chela sorta!"

S. AGOSTINO: "Ma la pi parte de chi che avea besuoi no sentîa da chela rea e cuanche ocorea, i ciapaa l truoi de Zardus."

SECONDO CANTASTORIE: "Si sa come vanno le cose... a forza di trafficare attorno a gente malata, un giorno si ammala anche lei. Qualche giorno non era tanto dal vres, ma gli anni erano quelli, e l'orso di San Lucano andava senpre più lontano. Passa un giorno, passa un altro, Lia non si vedeva più e la gente aspettava invano davanti al suo portone. Quelli che, mattinieri andavano a *guarnà le vace*, speravano sempre di vedere qualcosa che si muovesse... magari uno straccio messo ad asciugare o un po' di fumo dal camino. Niente!... Niente... povera Lia, sembrava scomparsa.

(*musica*)

S. FRANCESCO: “Na bonora, ntanto che sonaa le Avemarie, passa da chela Gigio Olpe e chel che no é, l proa a ciamala.”

GIGIO OLPE: “Lia... Lia... ce mancia che no sé ncora levada?”

(Lia appare al balcone)

LIA: “Ioso Gigio, é nos-cè dis che no son nuia dal vres. É meo che me reguarde por calche dì... *(pensierosa)* ei paura che n anema del Purgatorio no me voe pi ben e me ebe mandou na malora... savé ben come che và ste robe... ma ió son dura a morì e vo ben autro a fermame. Vedaré che n capo a doi dis starei belo meo.”

GIGIO: “Alora ve saludo... e zercà de stà sana!”

(musica - campane)

PRIMO CANTASTORIE: “... Ntanto Lia no la podea pi dafendesse dal mal. La proaa, una a l ota, dute le erbe che la dasea a la dente, ma no era vres che l mal se fermasse.”

SANTO: “Na dì la beèa l aga, amara e trista da travaiasse... la proaa a magnà na erbata che becaa... La credea che servisse... col risultato de fei olche duta la gnote. La bete sul stomego na papeta con dute le porcarie che ncora no la avea proou. Nuia!!! Pore Lia, no la savea pi da ce parte giriasse.

(il gruppo recita la canzone di Lia)

Nessun'erba della Lia
mitigava il suo dolor;
né radici e polverine
né cipolla o un po' di vin.
Camomilla e passiflora,

dragoncello e rosmarin,
suffumigi, pappettine
ed infusi e non so che.

SECONDO CANTASTORIE: “Una sera quando era proprio a segno, pensò bene di pregare quei Santi che spesso scomodava per gli altri. Con la corona del rosario in mano, prega con tanta devozione e piano piano si addormenta.”

SANTO: “Chel che no é, ntanto che la sogna, Santa Ostina e San Luguan i se presenta e la chiama.”

(musica... si entra nel sogno di Lia)

S. GIUSTINA: *(parla in padovano)* “... Lia, Lia, te me gà ciamà e son rivada...”

S. LUCANO: *(ironico, alludendo a quante volte Lia, per cose di nessun conto, lo chiama)* “Por na ota te ne ciame! De ce asto besuoi ncuoi?”

(nel sogno, Lia cade in ginocchio ed a mani giunte, statuaria, si rivolge fiduciosa ai due Santi esprimendosi in un tentativo di lingua dotta per meglio sottolineare il rispetto e la reverenza incondizionata verso i Santi)

LIA: “Santi benedeti, anime beate de lo paradiso, vardate come che è ridota la vostra Lia! Non mangia e quasi non riesce a camminare. Mi meto in ginochione davante a la vostra testa incoronata. Guaritemi, ve ne prego!”

S. LUCANO: *(con tono di rimprovero)* “Cuanche te ne ciamae por nbroia la pore dente no te avee tanta voia de ndoneate dobas... a contà la storia de le erbe benedete da le zate del mè orse... te dee via galiva... co la lenga senza besuoi de ndoneate!”

S. GIUSTINA: “Mi te go sempre scoltada, Lia, anca quando che te fasevi la senpia... co i to inpiastri de erbe mate.”

S. LUCANO: “Me par che calche ota te ne ebe tolesto pol zesto... no te par che i Sante ebe algo de meo da fei che tegnì man ai to inbroie?”

S. GIUSTINA: “Anca mi gavarìa da lagnarme, Lia. Sèto cuanti che ne prega par calcossa de n fiatin più serio?”

LIA: (*dispiaciuta ed implorante*) “Vi priego e vi ripriego... Santi benedeti che dimorate nelo zielo, salvate da lo male Lia, che farà tuto quello che volarete!!!”

S. LUCANO: (*con tono più comprensivo*) avon vedù che te sos proprio betuda mal ... pore femena, e che ades te ne pree con cuor senziero. allora scolta polito e no stà perde na parola de chel che te digarà giustina.

LIA: (*con voce tremante*) “... duto chello che volarete, Santi beatissimi!”

S. GIUSTINA: (*con tono dolce*) Lia, fia mia... mi te mostro na sorta de erba che ti no te ghè mai vista. La cresce nte n liogo che voialtri ciamé Col Burgiou. (*La Santa tende il braccio e con il dito indica la direzione*) Doman xe l sete de otobre, la me festa, e ti te ndarà dove che te go dito e te cavarà n poca de sta erba te la fà boier, te bevarà l acua e te metarà l erba sul pèto, par zincue giorni, recitando l rosario con tanta devozion! Te ghè capì tuto?”

S. LUCANO: “Me racomando, no stà fei la sema... sta ota la pel é la toa! Stà atenta però, che gnanche neautre Sante fason nuia por nuia. Porché vade duto a bon fin chel che te à dito Giustina, te às da dà ai porete almanco metà de duto chel che te às fregou... sosto dacordo?

LIA: *(che ha ascoltato con lo sguardo a terra, tremante)* "... Beati de lo paradiso, protetori de Auronzo, la vostra Lia vi ha ascoltati con divozione, e promete con il bacio de la Santissima Croce di fare e obbedire quanto avete dito."

(i Santi scompaiono) (musica)

PRIMO CANTASTORIE: "L indoman, pore Lia, la se desseda duta sudiada e co na ziera... La se pensa de duto chel che la à visto n sogno la và de stala, la deslea la mula e pian pian la se nvia inze por Socosta. Chel che no é la vede duta la sena che Santa Ostina i avea mostrou fin le piante duto conpai."

SECONDO CANTASTORIE: "Vicino ad un albero, le sembra di vedere proprio quell'erba che Santa Giustina le aveva mostrato. Pian piano raccoglie molte foglie che mette nel sacchetto. Prima di avviarsi verso casa, guarda per bene tutto, per ricordarsi con esattezza il luogo, semmai in futuro servisse tornarci ancora."

CANTASTORIE: "... Co la é a ciasa, la bete a boe l'erba e la fei duto come che i era stou dito."

SECONDO CANTASTORIE: "Dopo cinque giorni, come predetto da Santa Giustina, Lia si rimette in salute ed in poco tempo le ritornano le forze, meglio di prima. Non le restava che rispettare la promessa, e così distribuisce ai poveri, che nel frattempo si andavano accalcando vicino alla sua porta, quello che loro erano stati costretti a pagare per mezza scodella di acqua colorata."

PRIMO CANTASTORIE: "I dis che la à viviù ncora n bar de ane e cuan che la é duda de chel autro mondo, la ebe ciatou a spitala San Luguan co l'orse e Santa Ostina che i fasea zignoto. Mah! Fato stà che anche ncuoi che é belo passade tante, ma tante ane, é ncora

calchedun che, cuanche v`a a dota, parcura sta erba, che da allora la dente ciama l'erba de Lia.”

fin

L gramofono

commedia in tre quadri in dialetto auronzano

di

Bruno Ferroni

Personaggi:

NINA	donna energica,sulla cinquantina
GUANIN	suo marito
GUSTA	loro figlia di vent'anni
BEPO	padre novantenne di Nina
ADELE	sorella zittella di Guanin
GERARDO	figlio del medico del paese
PARROCO	bonario monsignore
TOMASO	cognato di Guanin
PRIMO	figlio di Tomaso (cugino di Gusta)
ENEZIANO	signore distinto...da Venezia
GIACOMINA	pettebola,impicciona e linguacciuta
MENDICANTE	
CHIERICHETTO	

La vicenda accade in un freddo marzo del 1907, in una zona di Auronzo che potremmo collocare nei pressi di Zardus.

Gusta, vivace ragazza di vent'anni, fa gli occhi dolci a Gerardo, figlio del medico condotto il quale, studente di medicina a Padova, l'ha introdotta ai piaceri della musica.

Nel contesto familiare di Gusta, povero ma dignitoso, non sembra esserci posto per simili modernità e la madre, Nina, non vede di buon occhio gli svaghi "peccaminosi" della figlia.

Attorno a madre e figlia si muovono vari personaggi: Adele, cognata di Nina, zitella e bigotta; il marito di Nina, Guanin, che nutre una avversione particolare per chiunque venga da fuori... i "foreste"; barba Bepo, padre di Nina, quasi novantenne e piuttosto malandato in salute; Tomaso e Primo, rispettivamente fratello e nipote di Nina; il Veneziano, un turista della prima ora che da tempo sta alle costole di Guanin per farsi vendere un campo; Giacomina, la pettegola di turno che...non sa niente, non vede niente ma... riferisce tutto.

QUADRO PRIMO

E' la vigilia di Pasqua... pulizie in casa, funzioni in chiesa... pensare a mettere qualcosa di più in tavola... ma, non tutto va come dovrebbe...

In cucina Gusta e la madre stanno conversando. In un angolo il letto dove il nonno "dormicea" tranquillo.

NINA: (piuttosto agitata) "Vargognosa! Era la 'sesia piena de braa dente, e te manciae solo tu a vegnì a busià i pès del Signor. Me piasarae savé agnó che te sos duda: nsiera con chel raton che te às ciapou, no te às volù dìmelo! Ce ei da fei... copàte? (alludendo a Gerardo...) No te saras mia duda su da chel... nsoma, te às capiu de chi che digo..."

GUSTA: (con voce "mielosa", avvicinandosi di più alla madre, come per farsi perdonare) "... ma mare, savé ben che no me despiase calche ota, fermàme a parlà pede l fiol del dottor. E n brao tosato e nsiera l ne a nvidiade a ciasa soa, ma (si affretta) no ereone sole... la Madona me é testimone: senpro so mare su por pede!"

NINA: (alzando la testa e agitandosi) "... manciarae anche che fossiave stade sole! Cuanche ero dovena ió, e faseo l amor a to pare e se ciateone, apede neautre era senpro me nene Carmela... che fasea a finta de nbastì scarpete. Ogni tanto la auzaa i vuoi a ociadà... e se i pareva che ereone massa ndavesin, la se betea a tossì! Era de chele ote

che la tossìa pedo de n cian co la pussiera! E se capitiaa che to pare l fassesse tanto de tociame co n dedo, *(alzando la voce)*... che svelto che l avea da esse a tiriassse nchià! Ioso mare... che tenpe..."

GUSTA: "Sì... sì... mare, avaré avù anche veautre algo da pensà, ma... daspò *(con voce birichina)*... avaré podù fei chel che ocorea... *(guarda la madre, scansandosi un po')*

NINA: *(agita minacciosa i ferri da calza)* "No sta mia manciàme de respeto, sasto! Ero belo maridiada che ei ciapou n sciopazon da la mare,... e se te auze la cresta belo ades, feso adora a ondete... por davante e por davoì!"

(Nina si ricompone, attizza il fuoco e, borbottando ancora qualcosa, si rimette a sferruzzare)

NINA: "Su mo, su... no sta fei tante comedie e dì chel che te às da dì, gnante che torne to pare."

GUSTA: "Aveu mai sentiu parlà de *(un po' esitante e sillabando)* l gramofono... chela sorta de cassela co na cianpana por sora agnó che vien fora la musica, coi dische negre che se bete por sora... e i gira co na manovela por davoì?"

NINA: “Me à parù che i parlasse, l' autra dì, ca do dal Brento, co ero d'uda a resenà doe straze... *(cambia tono)*... ma neautre son porete, e cuanche avon proedù chel che é de besuoi, no diventa a pensà a ste arte...”

E' verso la fine del 1800 che Edison brevettò il suo apparecchio per la riproduzione musicale, chiamato “grammofono”. In Auronzo persone di cultura, come l'Avv. Rizzardi, dettero vita al “Gabinetto di Lettura e Musica” che venne ospitato presso l'Albergo “Alle Grazie”. Le testimonianze parlano di un ambiente culturalmente accogliente, tanto da ospitare nel 1892 il poeta Giosuè Carducci, dove si poteva accedere ai migliori e più diffusi giornali italiani e fare della musica. E' quindi verosimile immaginare che in tale consesso abbia trovato ospitalità anche un grammofono con tanto di campana. Al suono di valzer, polke e mazurche, con ampie ed eleganti movenze o con vivaci e saltellanti passi, giovani o maturi auronzani avranno trascorso molte gelide serate, sotto la mole incombente di un Tudaio innevato.

(Il nonno che finora sembrava dormisse, alza la testa dal letto e, portando la mano all'orecchio, cerca di non perdere una parola del dialogo fra figlia e nipote)

GUSTA: “Se savessia mare... no sei gnanche ió come che ei da d'ive... nsoma sto gramofono l' par n' fior, pezo, co na bocia che se te vas pi ndavesin, par che l' te magne. Gerardo l' à scomenziou a girià sta manovela e... no vedo sti dische tonde che se bete a girià! Allora Gerardo l' à tociou ncora algo e... sientò calchedun che se bete a ciantà! Ioso, mare mea, che bel! Me someaa fin de esse n' paradìs!”

(Da una porta interna entra Adele, la zia di Gusta. Torna dalla chiesa dove è stata a confessarsi per la terza volta nella settimana. Saluta con un cenno del capo, si toglie lo scialle e con un lavoro a uncinetto si posiziona anche lei accanto al fuoco, ma un po' discosta da cognata e nipote. Tiene gli occhi sul "ciapin" che sta facendo e tutto il suo essere sembra dire agli altri di... non far caso a lei, che... spiritualmente... è in "siti" ben più elevati...)

NINA: (rivolta a Adele, con tono fra il serio e il faceto) "... Adele, asto contou duto al pree? Me piasarae savé ce che te avee da dìsi, visto che sta stemana te sos belo duda doe ote a confessate... (pensierosa)... e chesta é la terza!"

(Adele, avvezza alle frecciatine della cognata, fa "spallucce" e continua a lavorare)

NINA: "Alora, Gusta... conta mo... conta..." (Anche il nonno, che fino a quel momento aveva partecipato al racconto di Gusta, infastidito dall'interruzione provocata dall'arrivo di Adele, fa cenni di approvazione all'invito di Nina alla figlia.)

GUSTA: "Alora mare, ve disieo... daspò che Gerardo l avea armeou n bel tin ntorno a sto afar, ei sentiu na bela musica vegnì fora... che no capìo ce che suziedesse... sentio fin l grizol sote i pès e zenza che me nacordesse... ero là che balao"

(Gusta, accortasi di avere, nella foga del racconto, rivelato troppi particolari, si porta subito le mani alla bocca. Adele, scandalizzata, alza la testa di scatto.)

NINA: *(interrompe di colpo il suo lavoro, appoggia la calza sulle ginocchia e sembra volersi avventare sulla figlia)* “Sfondrada de na fia... no feso adora a voltà l ciou che te me combine una de le toe! Bruta pelanda de na svargognada... no te sas che te vas a l inferno! Ioso mare... a balà la e duda... pensave! Spieta che torne to pare ca de n tin, lui si che te nsegna a balà, co l tira fora la cinghia! No te sas che é peccato fei ste arte... ioso, Madona mea idiàme *(giungendo le mani)*... a balà... con chi tos! Fin l Vendre Santo... l Signor, poreto, che muore su la cros, e fia de Nina... a balà... a dì a mostrà le gambe ai dovenote!” *(poi, con tono più risoluto, ricomponendosi)* “Ades te ciape e te vas drete a confessate *(Adele fa cenni di cristiano assenso)*... senza gnanche giriate. Autro che “figlia di Maria”... come festo doman a dì de gesia col vestito bianco... *(pausa)*... e co la candela!... A balà, pensave... a balà!” *(si rivolge al padre, Bepo che, vistosi scoperto, subito cerca di rimettersi in posizione di “dormiente”, ma troppo tardi... perché la figlia non lo veda e lo coinvolga...)* “Aveu sentiu vostra nevoda, che bele azion che la fei, l Vendre Santo?”

(Bepo assume un'aria seriosa, per assecondare la furia di Nina e annuisce con espressione di rimprovero, ma appena Nina distoglie lo sguardo, si porta le mani alla bocca per nascondere la risata che non riesce a trattenere)

NINA: *(al padre)* “Pare, no ve saré mia desmenteou che a momente à da passà l pioan a portave la comunion... zercà de no ndormenzave. Ades paricio l altarin... *(si avvicina al letto e... annusa)*... No avaré mia beù ncora! Stofà da vin che fei fastide. *(si abbassa e si accinge a portare via il vaso da notte)* Spietà che fese sparì sto bocal, se no ca, fra l vin e l bocal... l pioan tomarà por davo!”

(Nina porta nella corte, all'esterno, il vaso da notte. Gusta singhiozza un po' e Adele sferruzza a più non posso, osservando ogni tanto di sbieco, la nipote, con espressione severa. Musica d'organo)

(Adele si alza, toglie da un cassetto la tovaglia candida e la stende su un lato del tavolo. Due candelieri, un piccolo crocefisso e un bicchiere con l'acqua benedetta. Il nonno si riassetta come può, mettendosi a sedere sul letto. Gusta gli si avvicina, sposta le coperte, seguita dalla sguardo dolce del nonno.)

Quando il prete era chiamato a portare il viatico ai malati o ai moribondi, si faceva precedere dal suono del campanello agitato da un chierichetto. La scena non era insolita, e ad un simile incontro in strada la gente si scopriva il capo, qualcuno si inginocchiava o semplicemente si “segnava”.

Nella camera dell'infermo veniva preparato un vero e proprio altarino con un crocefisso e due candelieri. Se non si aveva dell'acqua santa, si metteva in un bicchiere un po' d'acqua con immerso il ramoscello di ulivo conservato dalla Pasqua precedente.

La Comunione pasquale era molto sentita (“... comunicarsi almeno a Pasqua”) e rappresentava un punto d'onore, al ritorno dalla messa, esibire il santino che testimoniava l'assolvimento del precetto pasquale. Il santino, gelosamente conservato, faceva bella mostra di sé fra le pagine consunte del “libro da messa” o sull'anta della vetrina, accanto alle foto dei parenti defunti.

(Si sente, prima in lontananza, poi più distinto, il suono del campanello. Nina rientra, si posiziona vicino all'entrata e attende. Bussano. Adele e

Gusta prendono una sedia, sono agitate e non sanno più cosa fare per rendere accogliente la cucina. Entra il prete...)

PARROCO: (serio) "Bondì Nina, ei dito che vigneo e son vegnù!"

NINA: (premurosa) "Sia lodato Gesù Cristo"

PARROCO: " E senpre sia lodato"

(Il parroco si avvicina all'improvvisato altarinò, depone la comunione e si rivolge al nonno)

PARROCO: "Alora, Bepo, come staseu? Aveu acaro che anche sto an podé fei Pasca..."

BEPO: "... eh... fin che l Signor no me tole... vo dì che no é ora..."

PARROCO: "Gnere co son vegnù a confessave, reà n tin pi liegro..."

BEPO: "Ce volo... ca avon n tin de duto (vuole alludere al battibecco di poco prima) se l vigneo gnante (Nina lo fulmina con un'occhiata e il padre si ricompone) (MUSICA)

(Il parroco si avvicina e lo comunica. Tutti i presenti si inginocchiano, rimanendo ai loro posti. Adele si è messa anche il velo e si fa anche due segni di croce. Finito il rito, aiuta il parroco a togliersi i paramenti, sempre silenziosa e compunta, recitando in punta di labbra, qualche sua preghiera. Il Parroco la guarda due o tre volte e le si rivolge...)

PARROCO: “ Me par, Adele, che se vedon de spes, ió e voi...”

(Adele arrossisce e continua, con fare sottomesso, a piegare i paramenti. Il Nonno sta pregando coprendosi il volto con entrambe le mani e ogni tanto allarga due dita per gettare un'occhiata alla scena)

NINA: “Monsignor, bicio fora n goto de vin... gradisselo?”

(Il nonno, preoccupato, allarga ancor di più la fessura e attende...)

PARROCO: “Avé senpro da disturbave, Nina... se na braa femena, ma ncuoi é l Sabo Santo... avon da tagnisse n tin con duto.”

(Il nonno, rassicurato dalla risposta del parroco, chiude la fessura con cenni di compiaciuto assenso)

NINA: “Alora, se no l à pressa, avarae da dìsi doe parole... ca.. pò sta fia che me fei danà!”

PARROCO: *(al chierichetto)* “Core Mariuto, va a ciasa... e va dreto. *(il chierichetto prende la fetta di “peta” che Nina gli porge e se ne va. Il parroco si siede sulla sedia che Adele, premurosa, gli porge.)*

PARROCO: “Ei visto che Gusta à i vuoi n tin rosse... *(rivolto a Gusta)*... ce mancia Gusta, no te avaras mia piandù?”

NINA: *(frenando la collera)* “Lassà che la piande, cossì la vignarà pi na bela! Ben, ve saré nacorto che nsiera no la se é fata vede de gesia, sta fia! Neautre a spitala... e, saveu agnó che la era? *(guarda severamente la figlia e le si rivolge in tono perentorio)*... ades tole la sea e te vas do de stala a guarnà, ntanto che conferisso col pioan. E moete che cuanche torna to pare, l vo ciatà la sea pariciada da portà al caselo!”

(Gusta si asciuga una lacrimuccia, passa davanti al parroco accennando un veloce inchino ed esce. Il nonno si prepara, contento, ad una replica del racconto. Adele è seduta in “punta di sedia” vicino al parroco, pronta ad esaudire ogni suo desiderio.)

NINA: “Nsoma, por feila curta, la era a ciasa del dottor, pede so fiol... Gerardo, chel che studia do por Padova...”

PARROCO: “No vedo ce che see de mal...”

NINA: “La pesta... no la é mia duda por saludià so mare, siora Maria, che é na cara de na femena... nò, nò... la é duda a balà! La dís che é chel tos che la à ciamada... ce ocore che la vade a ciasa de chi siore... nsoma, sto tos i avea da mostràsi chel argai che sona... *(pensierosa)*... come se ciamelo... *(sillabando)* gra... mo...fo...no, me par, agnó che se siente la musica. La me à contou de chele, che fei fin restà l fiou! N arte gran come na cassetta de patate, negro, auto, co na cianpana tacada por sora....peza che se te vas ndavesin, dobotto la te tira inze...” *(Adele si avvicina di più per sentire quella parte di racconto che aveva persa, visto che lei era arrivata quasi alla fine)* ”... ce ala dito daspò... ah... sì... co na manovela come chela de n masenin da caffè, ma pi granda, che volea cuasi n doi a moela... pò, dische negre che giriaa... e na musica... chele che usa do por Padova... agnó che và chi tos... sti sporcacioi! *(Adele si segna ultraveloce e si avvicina ancora di più)* ”... ben, ce voleu che ve dighe de pi? La à ciapou n raton da so pare, che no sei come che la à fato a levà su ncuoi... ce ei da fei ió... l me dighe...”

PARROCO: *(calmo e posato)* “Stasè bona, Nina... la doventù no é pi chela de na ota. Purtroppo ste invenzion da na parte le farae anche del ben, ma da chelautra le porta i doven a la perdizion! L demonio é senpro n baita por portasse via le aneme... e calche ota volarae i oce anche por davoì... *(allargandosi con un dito il collare)*... Gerardo é n brao fiol, cognosso ben anche i suoi... dente a posto... ma ce voleu, a stà tante mes do por Padova, agnó che l studia, l se sarà lassou ciapà da le conpagnie...”

NINA: “Ades, ce ei da fei?”

PARROCO: “Doman daspò messa granda, parlarei ió pede Gusta e ciatarei l indreto por feila ragionà. *(cambia tono)* Poreta, Gusta, pareva gnere che la fasea la prima comunion. *(alzandosi)*... Deventon vece, Nina... no é pi arte por noi, cheste... *(già sulla porta)*... veautre ntanto, tignéla de ocio, anche de doi, se é besuoi... e disié su orazion a le aneme del purgatorio!”

(Biascicando qualche giaculatoria ed impartendo una frettolosa benedizione, si accinge ad uscire. Adele fa l'atto di baciare la mano del parroco, ma questi la ritira e le accarezza, benevolo, il capo. Nina e Adele si ricompongono e rientrano. Adele ripone l'uncinetto, prende un libro di preghiere e si mette seduta in un angolo. Nina va ad accendere il lumino ad olio davanti al quadro della Madonna, mette a posto le sedie, rassetta il letto del padre e si accinge a preparare la cena... ogni tanto lancia un'occhiata dalla parte della cognata e scuote la testa)

NINA: *(in tono sconsolato)* “... conta tu, Adele... conta tu...”

La presenza di una zia nubile, in casa, non era inusuale. A volte la donna si era trovata suo malgrado, a dover accudire i genitori anziani ed inabili... dedicando loro l'intera giovinezza. Passata la bisogna, anche la gioventù era sfiorita... e la brava donna, ora considerata “zittella”, rimaneva nella famiglia di un fratello aiutando nelle faccende domestiche e nell'educazione dei nipoti, ricambiata in questo sempre da grande affetto. A volte la natura non era stata “prodiga ” con queste gentili creature alle quali però mai difettava la generosità e la totale dedizione per la famiglia nella quale si erano inserite. Capitava non di rado che la gente usasse espressioni

alquanto impietose nei loro confronti del tipo "...Se te ere algo de bon, te te maridiae..." (se eri una persona a modo, ti saresti sposata). Nel caso di un uomo che non si fosse sposato, vi era maggiore tolleranza, limitandosi a definirlo "castròn", ma senza infierire più di tanto.(1) Vennero forgiati anche divertenti motti: "Meo mal dude che ben stade" (Meglio male andate, che bene da andare), evidenziando la fortuna di colei che, sposandosi anche "male", era comunque uscita di casa, in confronto a quella che, pur conducendo una vita agiata, non si era mossa dalle mura domestiche.

Oggi la ragazza che sceglie di non sposarsi viene chiamata "single", sola per scelta; ma la zittella dei bei tempi andati si trovava a dover rispondere a chi le chiedeva in modo alquanto indelicato, il perchè di quella misera condizione. E il motto recita: "O de lares o de piziò, e por dute chi che vuó". (O di larice o di abete, ce n'è per tutte quelle che vogliono).Con il passare degli anni però, una simile risposta, diventava sempre meno convincente, ma tant'è.(2)

Accadeva anche che qualche persona piuttosto abbiente, destinasse nelle volontà testamentarie una certa somma perchè si provvedesse la dote a ragazze povere. E' il caso dell'ultimo discendente della nobile famiglia Poli, di cui rimane la bella dimora, che destinò una considerevole somma di denaro a favore delle ragazze non maritate di Villapiccola.(3) A Venezia c'è tuttora la chiesa di S.Maria della Presentazione, detta anche "delle zittelle", di probabile mano palladiana, facente parte di un ex ospizio per giovani ragazze senza dote.

1) Conversazione registrata con la Signora Lucia Da Corte Zandatina (Ceta Furiera);

2) *Ida Zandegiacomo De Lugan, da "Corone e Cros", Tiziano Edizioni-pag. 60*

3) *G. Fabbiani, da "Auronzo di Cadore" Tip. Piave-Belluno-nota a pag. 151*

QUADRO SECONDO

E' il giorno di Pasqua.

Si sentono suonare le campane a distesa. La gente torna dalla messa grande e anche Guanin, marito di Nina, Tomaso suo genero ed il figlio di questi, Primo, rincasano. Sono eleganti e un po' allegrotti, per la rituale sosta all'osteria.

In cucina trovano Nina e Adele che spignattano per preparare il pranzo di Pasqua: Nina non si è potuta muovere per non lasciare solo il padre.

Le due donne continuano a darsi da fare con le pentole.

GUANIN: “... ca mo, ca Tomaso... betè la mantelina sul picatabare... davoì la porta...”

TOMASO: “... eh... sto an la Pasca é vegnuda bonoriva... son belo a la fin de marzo... e n borin de fora, che par de esse ncora de febraro...”

NINA: *(senza smettere il lavoro, ma alzando la voce per farsi sentire)*
“...febraro febraruto, l é pedo de duto...”

GUANIN: *(rivolto a Tomaso)* “... se era ncora viva vostra femena, se faseone doe ridiude n compagnia... *(pensieroso)*... pore anema, che Dio la ebe n gloria... eh, me sió era na liegra de una, nò come ste doe ca: una *(accenna alla moglie)* che par che la ebe senpro l fuoco sote i pès, e chelautra no te la farae ride gnanche se te i fasesse grizol de boccia!”

(Adele non fa una piega e Nina, senza smettere un attimo di lavorare, borbotta "... mato de n òn...")

PRIMO: "... eh... se era ncora la mare, poreta (sospira)... senza la mare no é pi conpai... par fin da stranio che no la see pi ca, come l an passou... ve pensau, pare?"

TOMASO: "Te às rason fiol me... (si siede accanto al fuoco) Guanin, aveu sentiù ce che i disiea ca do n piazza... i à visto n giro chel sior da Venezia, chel che volea conprà l vos cianpo do n Stropedo..."

GUANIN: (a tutti è nota l'avversione di Guanin per i forestieri; punto nel debole, si gira di scatto) "Ce aveu dito? No i à bastou chel che i avon respondù l an passà... ce alo senpro da vegnì a tentà la pore dente! Stasé atento Tomaso, besen tegnì lontane i foreste... recordave... e i veneziane prima de duto! (rancoroso...) "I vien ca che i crede de esse i paroi... i é tanto abituade a stà co i pès de l aga che i camina senpro n medo stradon... aveu fato caso? Tigneve n dalonde dai foreste... no stasé messedave... i é cossì furbe a contàla che se no se tien verte i vuoi... don a ris-cio de ciatasse col cu dobas!"

I veneziani... erano persone "speciali"... provenienti da un ambiente socialmente e geograficamente diverso. Con la loro parlata cantilenante, ed una spontanea e cordiale propensione alla socialità, venivano guardati con un po' di diffidenza da qualche montanaro, più essenziale nei discorsi e circospetto nei rapporti. Alla luce di una dura vita di lavoro, a volte di stenti e privazioni, in un ambiente difficile ed avaro di soddisfazioni, appare

comprensibile la “prudenza” della gente di montagna nei confronti del “foresto”, visto (anche in epoche più vicine a noi) più come quello che viene a “prendere”, piuttosto che come portatore di esperienze diverse o occasione di lavoro e guadagno.

Il turismo, così come noi lo conosciamo, prende piede in Auronzo all'inizio degli anni cinquanta del ventesimo secolo, ma non era raro il caso di “viaggiatori”, militari, commercianti o eruditi in cerca di nuovo sapere, che si spostavano all'inizio del secolo.

“Auronzo bella al piano stendesi lunga tra l'acque sotto la fosca Aiarnola”... cantava nel 1892 il Carducci.

Non ci si deve quindi meravigliare se un viaggetto da queste parti o l'idea di potervici stabilire, solleticasse la mente di qualcuno, nel nostro caso, del “Veneziano”... che sogna una casetta fra le Dolomiti.

(Bussano alla porta. Adele si asciuga le mani col canovaccio e va ad aprire. Si affaccia un signore piuttosto elegante e distinto... un veneziano...)

ENEZIANO: “Xe permesso... siora parona... sior paron... (si toglie il cappello e guarda Guanin)... che contento che son de revederve...”

(Guanin schizza in piedi e Adele riprende il lavoro di prima. Nina raggomitola il grembiale attorno ai fianchi e si avvicina)

GUANIN: (piuttosto ruvido) “Bondì sior! Come elo che l é n giro a ste ore... l dì de Pasca...”

ENEZIANO: “Cossa volo che ghe diga... me mogere la é senpre inamorada de sti posti... de la montagna, de ste arie fine (*socchiudendo gli occhi, aspira col naso, come ad assaporare l'aria sopraffina*)... semo vignui do giorni e go pensà de passar a saludar la Nina e l Giovani...”

GUANIN: “Ben, ades l à saludiou dute doi de na ota sola! No por mancià de creanza, ma neautre avessione da dì a disgnà...”

ENEZIANO: “Sior Giovani, l sà che da do ani che fasso l amor a cuel toco de teren che l ga cua soto... cossa ghe ntaressa, par do sece de patate che l ghe cava fora... ghe dò mi le patate, se l vol... e ghe zonto anca i *pessi!”

GUANIN: (*cercando di controllarsi*) “L scolte ben, sior: ncuoi é Pasca e son apena tornou da messa... chel che volarae dighe, no poi dighelo... senò me tocia dì ncora n ota a confessame. Ei belo dito che l cianpo do n Stropedo, pitioso de vendelo a n foresto, lasso che l se venpie de autrie, aute come le stange... che a dì inze se se perde. E ades (*facendo cenno*) l se gire e l vade n pas.”

ENEZIANO: (*quasi borbottando*) “... cossa gavarò dito, che ogni volta che ghe nomino l canpo, l diventa cativo. (*volendo allettare ulteriormente Guanin*)... Sior Giovani, vardé che ghe dago dei sbesi... cuanti che l vol... i ghe ndaria ben. (*guarda Adele*) L podaria far na dote par so sorela...(*rendendosi conto dell'assurdità appena detta*)... no se sà mai... le vie del Signor le xe infinite!”

* *Pesci*

GUANIN: *(trattenendo il riso, guarda Adele che si è girata)* "Ei paura sior, che l Signor l se see desmenteou de sta via... ca no é pi vacie da monde... e dù duto a varizo!"

ENEZIANO: *(rivolgendosi a Tomaso)* "E lu, elo so parente... no l gavarìa calcossa da vendare... ghe pago ben."

(Tomaso vorrebbe anche rispondere, ma il cognato lo precede)

GUANIN: "L ei belo dito sior, che à tentà la braa dente l se podarae ciamasse gramo! Ades l torne da la so siora *(lo sospinge con garbo verso la porta)* e l zerche de fei na bona Pasca. Ce besuoi alo de vegnì da ste bande... che é belo duto pien... chissà do por Venezia che ben che se stà, co l aga, le gondole e *(facendo il verso in veneziano, per dire "i pesci")...*"i pissi".

ENEZIANO: *(si rimette il cappello e saluta)* "Go capio... go capio...vorave dir che se vedaremo stistà... chissà che col caldo no l pensarà calcossa de megio... *(si accomiata)*... a revedarse siora Nina! La staga ben. *(verso Adele)* Ge fasso i auguri, tosa... *(Adele si fa sfuggire un mezzo sorriso, saluta discretamente con la mano e si riassetta i capelli con l'altra, gongolante per quel raro complimento al quale non era più avvezza...)*

TOMASO: “Aveu visto, Guanin... se descore del diau e spunta la coda. Par fin che l fosse stou davoì la porta a sentì: ben avé fato... ben... ben... Sti foreste, i ne volarae portà via anche l sango! Che i stese a ciasa soa!”

(Arriva Gusta, ancora vestita da Figlia di Maria, con la candela in mano, un po' mogia per la predica “personale” che il parroco le ha appena fatto.)

GUSTA: *(rivolta a Tomaso)* “Ve saludo barba... come staseu?”

TOMASO: “Ca mo... da vece, e tu, Gusta? No sarae gnanche da domandà... te sos senpro pi na bela. Varda, vardà, che bel vestito che te às...”

GUSTA: “Avé rason, é proprio n bel! E chel de me nene Adele, che la portaa ela cuanche la era dovena... vedeu? (fa un mezzo giro per farsi ammirare) É come gnoo”

GUANIN: “Gnoo... gnoo... l é stou pi parte de n casseton! Por forza l é gnoo...(pensieroso)... avélo savù *(si rivolge ironico verso Adele)* te beteone anche te, Adele, inze de nauzo!”

ADELE: *(incassa, come sempre, ma non può trattenersi dal dire al fratello)*
“... dai mo, Guanin... ce disieu...”

NINA: *(rivolgendosi al marito)* “Ce aveu ncuoi che sé manco ruspio? No avaré mia beuziou?”

TOMASO: *(conciliante)* “Su mo, Nina, é Pasca n ota a l an... lassà che l dighe doe asenade... no se pó senpro piande!”

GUSTA: *(si avvicina a sua zia Adele, la abbraccia con rispetto e dice, rivolta al padre e allo zio)* “Ió voi ben a me nene Adele, porcè che la é na bona e na braa!” *(Adele fa una carezza alla nipote e si reimmerge nel lavoro)*

(Gusta va a cambiarsi d'abito. Nina si appresta a preparare la tavola e stende la tovaglia nuova di bucato. A Guanin non sfugge il biancore della tovaglia nuova...)

GUANIN: “Agnó aveu ciatou sta bela toaia?”

NINA: “La tiro fora doe ote a l an, a Nadal e a Pasca... diomessì che la é na bela! Tiriave n dalonde che paricio la taula.”

(Guanin e Tomaso si scostano dal tavolo. Primo, sempre silenzioso, cerca di aiutare Nina, ma questa fa capire che si arrangia da sola. In tutto questo tempo, il nonno è rimasto silenzioso nel letto, un po' dormendo e un po' fissando il vuoto. Ora però con fatica, si è seduto nel letto e si guarda attorno. Nina continuando a preparare la tavola, gli si rivolge)

NINA: “Pare, ei betù n vuovo n depì de la panada, aveu acaro? E se stasé n bon, ve deso anche n bicerin de sgnapa, davoì.”

BEPO: *(annuendo contento)* “Aì... aì... ei acaro... se é restou ncora n gozo...”

(Guanin e Tomaso, seguiti da Primo e Gusta, tornata nel frattempo con un altro vestito, si avvicinano alla tavola)

GUANIN: *(alla moglie)* “Ce aveu pariciou de bon da disgnà, ncuoi?”

NINA: “Se no portà apede calche palanca de pi, la bocia la ciapa l rusen, e poi lassà la toaia de nauzo, pede vostra sorela! *(più calma)* Ei fato n bon brodo con chela pita che no era Dio né Sante che la pondesse, n vuovo... nos-cè costesine, doe luguaneghe e na polenta che la dīs “màgneme”!

BEPO: *(dal letto, parla a fatica)* “... e novanta ane, doboto che la dīs màgneme, mai che la canbie descorso!”

NINA: “Tasé, pare, che se no la descorea cossì, saressià dū da n pezo a ciatà i vostre fradiei su, davoì de chi de *Carlone...”

(Gusta porta al padre una scodella di "panada", per Adele un piatto con una salciccia e una fetta di polenta. Bepo sembra non voler mangiare e Adele cerca di aiutarlo. Dopo aver insistito un po', lascia il cibo sul comodino e va a tavola. Tutti abbassano il capo mentre Nina recita frettolosamente la preghiera)

NINA: (abbassando il capo e socchiudendo gli occhi) "Vi ringraziamo Signore per il cibo che ci avete dato e fate che tutti possano avere abbastanza, ogni giorno. Amen."

(Si fanno un cenno di segno di croce e si siedono. Nina distribuisce il brodo nei piatti. Mentre mangiano, discorrono...)

Chi non ricorda (e magari possiede) il libriccino "Massime Eterne", che la gente consultava per le più svariate occasioni e festività religiose... Ma si recitava e si tramandavano anche altre preghiere, alcune sopravvissute al tempo, altre irrimediabilmente perdute.

Alla trasmissione orale, immediata ma soggetta ai difetti di... memoria, alcuni preferivano trascrivere quanto stava loro a cuore, allenati in questo anche da una metodo di insegnamento (oggi diremo "didattica") che faceva molto uso di riassunti, ricopie e innumerevoli poesie mandate a memoria.

Scomparsa mia mamma, Gusta "Scruzola", storpiatura del cognome Cruzzola, per adattarlo alla particolare "calata" della Val d'Ansiei, ho trovato fra le sue carte, una curiosa ed originale preghiera, che lei ricopiò chissà da dove e che riproduco fedelmente:

Orazione

Trovata nel S. Sepolcro di Nostro Signor Gesù Cristo in Gelusalemme.

La quale si conserva in Cassa d'argento da S.Santità e da Carlo V Imperatore nei loro Oratorii.

“Desiderosa S. Elisabetta, S. Matilde e S. Brigida di sapere alcune cose della Passione di Gesù Cristo, fecero particolare Orazione, ed allora gli apparve Gesù Cristo, che favellando con esse così disse: “Serve mie dilette sappiate che li soldati armati furono 105, quelli che mi condussero furono 23, li esecutori di giustizia furono 33, li pugni che mi diedero nella testa furono 30; preso bell'orto fui nelle sante mie Orazioni e mi diedero colà 405 colpi di mano nella testa; e nel petto furono 180; i colpi nelle spalle 80.

Fui trascinato e tirato per la barba per levarmi, sputi nella faccia 30; battiture 6666, nel corpo 1000; i pugni nella testa furono 100. Mi diedero un urtone nella Croce; stato in alto 19 volte pei capelli e ad un tempo mandai 129 sospiri; le punture di spine nella testa 300. Spine mortali 30; altri sputi 150; piaghe che mi furono fatte 1000.

I soldati che mi condussero al Calvario 508; quelli che mi giudicarono 33; le gocce di sangue sparse furono 4380.”

A chi ogni giorno reciterà un Pater ed un'Ave Maria, per lo spazio di dodici anni continui per compiere il numero delle gocce di sangue che ò sparse, concedo le cinque seguenti grazie:

I° Indulgenza plenaria e la remissione di tutti i peccati.

II° Se morisse avanti li anni 12 sarà come se li avesse compiuti.

III° Sarà libero dalle pene del Purgatorio.

IV° Acquisterà tanto merito come se fosse martire ed avesse sparso il sangue per la Santa Fede.

V° Verrò dal cielo in terra per l'anima sua e per quella dei suoi parenti sino alla quarta generazione.

Chi avrà indosso questa Orazione non morirà annegato, né da mala morte, né di morte improvvisa; sarà libero dal contagio della peste e certo non morrà senza confessione; sarà libero dal palco della giustizia e da tutti i falsi testimoni, e se le donne da partio non potessero partorire, tenendola indosso partoriranno subito.

Nella casa che si conserverà questa orazione non vi saranno tradimenti o altre cose cattive. E quattro giorni avanti la morte saranno i devoti visitati dalla benedetta Vergine Maria.

Questa santa Orazione è stata approvata da tanti tribunali, ed è valevole contro le presenti infermità, calamità e flagelli.-

Chiunque reciterà 7 Pater e 7 Ave per la più povera Anima del Purgatorio, acciò possa andare a godere l'eterna gloria in Paradiso, avrà gli effetti che aspira per il bene dell'anima sua."

Credo non ci siano commenti di fronte a tanto fiducioso abbandono; vengono alla mente quelle mensole, a volte angoliere, con i bordi ornati di pizzo, poste davanti ad una sacra immagine che si protendeva come sospesa, verso il basso, sulle quali non di rado ardeva un lumino. A volte non ci si ricordava della loro esistenza, ma guai a toccarle...

GUANIN: (rivolto a Gusta) "Te sosto reveduda, Gusta, de l outra siera... éro che no te faras pi de cheste baronade?"

NINA: “La à ben capiu. Ntrà la rata del Vendre Santo e la predega de Pasca, no credo che la se messede pi... co ste mascrade!”

TOMASO: “Ah... me par de capì che descorè de chel arte che sona... chel che à conprou l fiol del dottor. Ben... se ei da dive la veritià, no me despiasarae sentìlo... i lo à dorou saveu agnó... a la festa dei coscite de me fiol, éro Primo?”

PRIMO: “Sì, sì... se son tanto devertide pede chele tose. No l podea fei una meo, Gerardo. *(con fierezza)* Anche lui é me coscito... avon balou co n gusto che no ve digo...”

GUSTA: *(si dimostra interessata al racconto del cugino e, incuriosita gli chiede)* “Che n brao de n darman che ei... porcè no te me às visiada che faseà na festa... sarae vegnuda proprio volentiera!”

PRIMO: “ Te sos massa dovena tu, son nassude n an de deferenza... cossì no te sos me coscita. Vorà dì che n altro an cuanche te faras anche tu la coscrizion, te diaras a domandà a Gerardo se l ve npresta l gramofono.”

NINA: *(rivolta alla figlia)* “Ades pensa a masteà chel che te às de bocia.. a balà te às belo proedù da to posta... e por stan me par che podarae esse assei, n altro an se vedarà!”

**Si riferisce al cimitero della parrocchia di S. Giustina, sito a poca distanza dalla casa detta " de chi de Carlone ".*

GUANIN: *(già un po'... allegrotto)* "Ioso, Nina, saveu ce che ei da dive? Che no me farae preà massa por balà n tin anche ió... co sto gramofono." *(ridacchia)*

NINA: *(irritata)* "Tasé su, mato de n òn, che ca de nos-cè ane avarè besuoi del baston por tegnive n pès... autro che dî a balà! Ce credeu, che por voi i ane i torne ndrio?"

GUSTA: *(si rivolge alla zia Adele)* "Nene, aveu mai balou da dovena, co aveà i me ane?"

ADELE: *(arrossisce, si guarda attorno per assicurarsi che altri non abbiano ascoltato l'inusuale domanda che la mette in imbarazzo... poi, quasi a bassa voce)* "... ce disto, Gusta... ió no ei mai fato de ste sporcarie!"

GUANIN: *(sempre ilare)* "Ioso, Adele... no volarae sbagliame, ma me à parù de vedeve de 'sesia, ntanto che faseà la comunion, ncuoi..."

NINA: *(meravigliata)* "... e con chesta fei doe de na dî, se conton chela de la messa bassa de le sete ncuoi bonora..."

GUANIN: *“Ero da la banda de chi omen, vesin a la porta de Vilapizola, ma ades che me refeso, me par propio de avé visto giusto... scometo che de sto pas i ve farà santa! (tutti ridono... tranne Adele che continua ad interessarsi al piatto che le stà davanti. Bussano alla porta.)*

GUANIN: *(un po' alticcio... perchè ha visto già il fondo della bottiglia...)*
“No sarà mia tornou l venezian?” (Adele va ad aprire, ma ascolta prima quanto Guanin finisce di dire)

GUANIN: *(continuando l'invettiva contro i “foresti”)* *“Se é chi che savé, disiesi che l torne l trenta de febraro...”*

(Adele apre la porta, sulla quale si affaccia un uomo dall'aspetto piuttosto malmesso, a giudicare dalla giacca sporca e striminzita, gli scarponi rotti e il cappellaccio sudicio che tiene in mano...)

NINA: *(ha capito di chi si tratta)* *“Adele, disié che l viene inze, pore òn... che l fese n tin de Pasca anche lui...”*

La questua dei poveri, che provenivano prevalentemente dal Comelico, non era inusuale, specialmente durante le festività. L'uomo entra e, in piedi e testa bassa aspetta, accanto alla porta. Adele prende un piatto, vi mette un po' di cibo e lo dà al povero, invitandolo con il gesto del braccio, ad andarsi a sedere vicino a loro. L'uomo si ritira, prendendo il cibo, e va un po' discosto, vicino al fuoco, ringraziando a bassa voce.

TOMASO: “ Da agnó vigneu, bon òn?”

POVERO: *(a bassa voce) “Dal Comelego, sior “ (Si mette a mangiare portando il cibo alla bocca con gesti calmi e dignitosi, senza mai alzare lo sguardo)*

GUANIN: “ ... pore dente...”

(Nina si gira verso il padre, Bepo, e si accorge che non ha quasi mai toccato cibo... si avvicina al letto)

NINA: “Pare, ce mancia che no avé magnou nuia? Seu poco dal vres? *(gli appoggia la mano sulla fronte per sentire la temperatura)*... Ioso mare, come che l scota! Ce ve sentiu?”

BEPO: *(sonnacchioso) “No sei... ei come n gropo ca...” (indica lo stomaco con mano tremolante)*

(Guanin e Tomaso si avvicinano al letto: Adele, premurosa, rimbocca le coperte. A tavola rimangono, ma per poco, Primo e Gusta. Il povero, continuando a mangiare, getta occhiate di traverso, incerto se, restare o... togliere il disturbo)

GUANIN: *(rivolto a Nina) “Me par che l ebe na brutta ziera! (lo guarda preoccupata)... no l me piase proprio nuia. (tasta anche lui la fronte del*

*vecchio) “Siente che fornela! Che see da ciamà l dotor... gnante che suziede algo... (si rivolge a bassa voce a Tomaso)...” *chela da Val no la fà fal “, no la varda se é Nadal o Pasca...”*

Anche barba Bepo, come tutti gli anziani, era accudito amorevolmente in famiglia e dimorava nella cucina, il luogo più caldo della casa.

La persona anziana non era vista come un intralcio ma fonte di sapere e di esperienze, che venivano tramandate a figli e nipoti.

Al sopraggiungere della malattia, lo si curava con rimedi “nostrani”, tipici degli ambienti poveri o, se c'era la possibilità, si mandava a chiamare il medico. Quando stava per passare a miglior vita, la famiglia, bambini compresi, ai quali non si nascondeva la realtà del trapasso, si stringeva al capezzale del “nonno”, assicurandogli i conforti della religione ed accompagnandolo con preghiere e invocazioni. Anche il vicinato non di rado partecipava all'evento, aiutando i famigliari nell'assistenza o sovvenendo con generi alimentari.

La sensibilità che Auronzo aveva per i suoi anziani, si evince anche dall'apertura nel 1946, della Casa di Riposo presso la chiesetta di S.Rocco. In precedenza, grazie al lascito di Andrea Vecellio Larice, all'avvocato Luigi Rizzardi ed all'impegno tenace del Comune (1897) era stata posta la prima pietra dell'ospedale. Tale edificio, dopo aver ospitato temporaneamente alcune classi della scuola elementare ed essere stato adibito a ospedale militare, al termine della prima guerra mondiale, venne usato anche come ricovero per vecchi “indigenti ed inabili”.

TOMASO: (parla al figlio Primo) “Primo, fei n sauto su dal dottor e disi che l ebe la creanza de vegnì a dà n ociada a barba Bepo...” (Primo si alza e veloce si avvia)

GUSTA: (desiderosa di sfruttare l'occasione per rivedere il figlio del medico) “Vado ió barba... vado ió...”

**Allude alla statua che rappresenta la morte, con la falce in una mano e la clessidra nell'altra, posta in cima al primo altare laterale di sinistra, nella chiesa di S.Martino di Valle di Cadore. Da qui il detto cadorino: “Vignarà chela da Val”*

NINA: (risoluta) “Tu te stas a ciasa toa, che Primo sà da so posta agnó che l à da dì!”

(Il povero, finito di mangiare, si alza, ringrazia a mezza voce e se ne va. Il gruppo di parenti, ognuno borbottando qualcosa, si avvicina compatto al letto del vecchio. Guanin approfitta della situazione per avvicinarsi alla bottiglia di grappa; ci sta quasi riuscendo, quando la mano forte e... veloce di Nina, gliela sottrae da sotto il naso.)

NINA: “ Nbreagon de n òn...”

TERZO QUADRO

Nella cucina di Nina grava la preoccupazione per barba Bepo che si sente male.

Nina, un po' discosta dal gruppo, sta osservando con strana insistenza il soffitto, anche per ingannare l'attesa, aspettando il medico, dove sono appesi gli ultimi pezzi di carne del maiale macellato il Natale precedente. Continua a guardare, brontolando fra sé...

Entra trafelata una donna, non più giovane... la Giacomina che, scontratasi con Primo che correva dal medico, ha saputo della malferma salute di barba Bepo. Da brava comare, si è fatta un punto d'onore entrare, vedere e... poi riferire.

GIACOMINA: *(con tono preoccupato, roteando gli occhi a 360 gradi, per osservare tutto, rivolgendosi a Nina)* “Ioso Nina, son coresta apena che ei savù... pore Bepo *(che non ha ancora degnato di uno sguardo)*... che n brao òn che l era... tanto de cuore... ce che me despiase!”

(Nina trasecola, sentendo quelle espressioni, più simili a condoglianze che a quanto si usa dire parlando di un un malato. Giacomina continua, con la forza di un tornado...)

GIACOMINA: “Me racomando, se avé besuoi de algo, ciamàme dereto... pore Bepo...”

NINA: *(con tono un po' risentito per le "sparate" di Giacomina)* "Agnó aveu lassou i torze e l Aga Santa... cossì, belo che son, lo beton via dereto! *(più risoluta, alzando la voce)* Oh... Giacomina, dessedave fora... no vedé che l pare e ncora vivo! Se fossiave tanto svelta a bete a dì l zervel, come che fasé dì la lenga..."

GIACOMINA: *(si accorge di aver parlato a vanvera)* " Oh... ; Madona dei sete dolore... no me sarae mia nacorta... *(guarda con apprensione verso il letto e si avvicina)*... barba Bepo, come seu? *(parla a voce molto alta, come si fa con gli anziani un po' sordi)*... ve dioe da calche parte? Spitià mo, che se ocore, ades Gusta va a tòle n ciadin e ve giavon n tin de sango, così staré dereto meo.." *(e fa per iniziare, muovendosi e guardandosi attorno)*

(Barba Bepo fa le corna all'indirizzo della intraprendente e pericolosa Giacomina)

BEPO: *(a Gusta)* "Ciò Gusta, no stà mia scoltà sta betonega, sasto... se fosse por ela, no durarae fin a sta siera!"

GIACOMINA: "Mare de cuore, Bepo, ve portarei n tin de formai vecio, de chel de tre ane fa... cossì ve ncreà la petorina... *(si accinge ad andarsene)*... ades beson che vade; ei acarò de aveve visto e... tignè duro... tignè duro, che doman torno a ciatave..."

TOMASO: *(verso Giacomina)* "Benon, Giacomina, avarae proprio acarò anche ió, de zercià n tin de formai vecio!"

(Tutti hanno assistito alla veloce scena, un po' scuotendo la testa e un po' parlottando sottovoce. Solo Adele rimane, come sacra e fedele "vestale", vicino al letto del vecchio; ogni tanto gli bagna la pezzuola bianca che questi tiene sulla fronte.)

NINA: *(in tono minaccioso verso Guanin)* "Vardà de no dì ndavesin de chel formai, saveu! Se Tomaso vo zercialo, lassà che l fese... L ultima ota che lo avé magnou, ei cognù dì a dormì su de penizo!"

(Si apre la porta ed entrano veloci, Primo e Gerardo. Quest'ultimo è accorso perchè il padre è stato chiamato per un'altra urgenza. Studiando medicina, si sarebbe provato lui a visitare barba Bepo.)

GERARDO: *(a Nina che lo guarda stupita... visto che tutti attendevano il vecchio medico)* "Buongiorno Nina... buondì Adele. Il papà ha dovuto correre su verso Païs, per una chiamata urgente, così sono venuto io... vediamo se posso fare qualcosa." *(si avvicina al letto)*

GERARDO: "Buondì, barba Bepo, come vi sentite?"

BEPO: *(a voce bassa)* "... ncuoi no son massa dal vres! Ei come na soriza ca, su la busa del stomego, che no la và né su né do... ce dislo *(con tono faceto)* che possione bete na trapola?"

GERARDO: "Non avete perso il vostro umorismo, barba Bepo... adesso state calmo che vi visito un po'" *(comincia ad auscultare il cuore e la visita procede)*

(Nel frattempo tutti si allontanano dal letto per far posto a Gerardo, non senza cercare, allungando il collo per spiare sopra le teste, di vedere cosa accade... orecchi tesi... bisbiglii... tutto dura qualche secondo.)

BEPO: "E sì che ncuoi no ei zerciou gnanche na carobola... me tocia fei Caresema anche daspò Pasca... duto redos, come i todesse..."

GERARDO: *(appoggia lo stetoscopio sulla schiena del vecchio)* "...barba Bepo, dite trentatré"

BEPO: *(sicuro)* "...Trentazinche!"

GERARDO: "No, dovete dire trentatré"

BEPO: "Ió me penso del trentazinche... co ei ciatou chela pore anema de la me femena..."

(Tutti commentano sottovoce le battute del vecchio. Gerardo chiama a sé Nina, la prende sottobraccio e tutti e due vanno a parlottare lontano dal letto)

GERARDO: "Nene Nina, per voi i conti non torneranno, ma secondo me barba Bepo ha solo una bella indigestione: dategli un po' di olio di ricino e nient'altro. Vedrete che fra qualche ora sarà tutto a posto."

(Mentre Gerardo le parla, Nina non smette di gettare lunghe occhiate alla carne di maiale... pochi pezzi, appesa al soffitto, poi dice:)

NINA: "Torna i conte... diomessì che i torna... ca mo, dottor, l scuse se son vegnude a disturbalo por cossì poco... ma, ce volo, l pare é vecio e ogni momento podarae esse chel bon... L dighe ce che avon da dasi..."

(fa il gesto di prendere i soldi dal seno. Gerardo con un cenno fa capire che di soldi non se ne parla neppure. Mentre si appresta ad uscire, Guanin lo tira in disparte e gli bisbiglia qualcosa all'orecchio. Gerardo annuisce con il capo, saluta tutti ed esce.)

NINA: *(vicino al letto di Bepo)* "Gnanche sta ota no morì, pare... ve pensau cuante scorzete che era restade npornade su sote ? *(e indica il soffitto al vecchio che segue il suo sguardo)*... era zinche... e ades, se no son diventada stralocia duto de n colpo... me par de vede solo doi! *(Il tono di voce diventa allusivo e furbo, come di chi conosce già la risposta)* Ce fin avarasi fato chi altre tre?"

BEPO: *(vistosi scoperto)* "Porete... i sarà dude a fei Pasca anche luore... *(e si batte lo stomaco con una smorfia di dolore)*... ioso, sta soriza..."

NINA: “Na soriza granda come tre scorzete... un davoì de chelautro!”

GUANIN: *(ha seguito, interessato la conversazione)* “Pare, avé na coradela come chela de n ciaval! Podeà vertìme, che ve tiriao do anche doe costesine!”

NINA: *(porge al padre il cucchiaino dove ha versato l'olio di ricino)* “Ades beé l oio... vedaré che ca de n tin no sentiré né la soriza né i sorizis.”

(Bepo beve. Nel mentre bussano... Adele va ad aprire ed entra Gerardo con un enorme grammofoño sotto il braccio. Tutti si girano ed emettono all'unisono una esclamazione...OH!...)

NINA: “Ce mancia, dottor, alo desmenteou algo?”

GUANIN: “No stasé alarmave, Nina, i ei dito ió che l torne co sto gramofono...”

GERARDO: “Non abbiate paura Nina, è un oggetto che serve a sentire la musica... non fa del male a nessuno!”

(Adele, ferma nella sua posizione vicino al vecchio, si fa un veloce segno di croce. Gusta sprizza felicità da tutti i pori e si porta istintivamente accanto a Gerardo. Cerca di toccare il grammofoño, ma la madre la allontana in modo brusco. Gerardo appoggia il grammofoño sul tavolo e tutti, chi più,

chi meno velocemente, si avvicinano in cerchio attorno alla strana macchina.)

GUSTA: (a Tomaso) “Saveu barba, aveo belo visto un conpai cuanche ei fato chi tre mes de servizio do a Belun l an passà... ma chesto l me par ncora pi n bel!”

NINA: “É la Madona che à volù che te torne gnante a ciasa! Se te stasee n tin de pi, te nparae la canaiada...”

Anche le ragazze che andavano “a servizio” presso nobili o ricche famiglie, non costituivano un'eccezione in Auronzo. Appartenevano a famiglie non necessariamente indigenti, ma dove le bocche da sfamare erano parecchie o veniva a mancare improvvisamente il capofamiglia. Le più fortunate si sistemavano in zona, al massimo nel capoluogo, mentre per le altre si aprivano le strade della pianura o di qualche località d'oltreconfine.

Riaffiorano alla mente i racconti di mia nonna Nina (Nina de Bastian De Pona), di quando ai primi del '900 faceva la “serva” all'Hotel Ploner di Carbonin. Giornate lunghe, fatte di grandi “lessive”, pentole da pulire col “saulon”, “siole da sfreà”... col “sbos” in ginocchio, e incondizionata obbedienza verso i padroni. In quanto agli orari...

In mezzo a tanta servitù, non mancava mai di ricordare la figura, a lei cara di un'amica, la “cafèri”, così chiamata perchè addetta alla preparazione e distribuzione del caffè, che spesso “fasea sautà fora na cicra n de pi”. Il viso però le si illuminava e la voce tradiva un moto di orgoglio, quando descriveva l'arrivo nelle cucine, dell' elegante e bellissima figlia dei

padroni, che la servitù accoglieva con un inchino e chiamava, con deferenza e ammirazione, "la madonna".

La guerra, prima, che costringeva le donne di qualsiasi età a sostituire gli uomini, chiamati al fronte; qualche occasione di lavoro, nata dall'iniziativa e intraprendenza di alcuni e, finalmente l'avvento del turismo, affrancheranno man mano la donna.

Val la pena anche di gettare un occhio all'Almanacco Cadorino dell'erudito Antonio Ronzon, il quale già nell'anno 1873 annota la presenza in Auronzo di "un corso completo di scuole elementari e tre scuole femminili..." Testimonianza della sensibilità ed attenzione che le istituzioni avevano per "l'altra metà del cielo".

PRIMO: *(a Guanin) " Ió feso l murador come voi, barba... ma se vado adora a bete via algo de schei, me piasarae conprà un conpài!"*

TOMASO: *"Cossì te te maridiaras de zento ane... sasto ce che à da costà n afar de sta sorta... come doe vace, seguro!"*

GERARDO: *"Eh... sì, costa un po', ma bisogna avere anche i dischi, altrimenti il grammofoño da solo, non suona."*

(Nina si tiene un po' lontana dal gruppo; inizia a sferruzzare e ogni tanto getta qualche occhiata... per tenere sott'occhio la situazione... Si apre la porta ed entra, come una furia, Giacomina)

GUANIN: “Ela ncora ca, sta baba...”

GIACOMINA: (*concitata*) “... eco mo, ogni promessa e n debeto, aveo nprometù n tin de formai vecio... èlo ca, zercià che bon... (*tutti si allontanano turandosi il naso. Giacomina continua*)... é fin pecà a magnàlo.”

(*Nina si fa coraggio, ringrazia a muso duro, prende il piatto con il formaggio, sempre tenendolo lontano, lo copre con una pezzuola e lo mette fuori dal balcone.*)

GIACOMINA: (*rivolta al vecchio*) “Sèu ncora vivo, barba Bepo?”

NINA: (*risponde a Giacomina, ma guardando, trova, il padre*) “Eh... fin che é scorzete é vita! Avesse ió na coradela come chela del pare! L era restada sul stomego la comunion del Sabo Santo, e cossì, por parala do l à pensou ben de magnà por sora, algo de ledier...”

(*Giacomina fa ampi ed esagerati gesti di meraviglia... e stupore*)

PRIMO: “É ruada chela da la marvea!”

TOMASO: (*a Giacomina*) “Ca mo, ca... Giacomina, vegnì a vede anche voi sto gramofono.”

(Giacomina si avvicina guardinga, fingendo curiosità e stupore, perché da quando era entrata, da perfetta comare, aveva già inquadrato tutto quello che c'era nella stanza)

GIACOMINA: “Che n arnasio, Nina... elo chela machina gnoa che aveà da conprà por fei su roba? *(osserva la campana)* ah... sì... ca se bete inze i toche de porzel... *(tocca la manovella)*... ca se gira... ma, no vedo agnó che vien fora le luguaneghe... ioso che arnasio... scometo che é roba de chi todesse!”

(Nina, disperata per le stupidaggini della comare, si porta le mani alla testa)

GUANIN: “Vegnì ca, Giacomina, che l dottorin l ne fei vede come che l funzia...”

(Bussano: entra, senza attendere che qualcuno gli apra, il parroco.)

PARROCO: *(con tono allarmato)* “Ei sentiu che barba Bepo se é agravou, e son coresto a vede, zenza gnanche passà de gesia a tole l oio santo...” *(si avvicina al letto)*

NINA: “Sì... sì... autro che oio santo... ntanto l à tolestochel de rizenò!”

(Il parroco si trattiene, parlottando con barba Bepo. Gerardo intanto, finiti i preparativi per far funzionare il grammofono, si accinge a girare la manovella.)

GERARDO: "Pronti?"

(Si sente bussare alla porta)

GUANIN: "Ncora dente... é duto Zardus de sta cosina!"

(Adele va ad aprire. Entra il veneziano!)

ENEZIANO: "Bona sera a tuta la compagnia! Mi gavarìa pensà, par sto canpeto, che se podarave far inte staltra maniera..."

(Guanin non ha avuto neanche il tempo di reagire, ma allegrotto com'è, contento che Bepo non sta poi tanto male... che Gerardo gli ha portato il grammofono, dice:)

GUANIN: "Elo ncora da ste bande? Ca mo, ca... por ncuoi me tociarà conpative... dute à la so cros! L viene ca ndavesin (il veneziano si avvicina)... ma nò massa... e l varde anche lui sto arnasio."

ENEZIANO: "Cossa elo sta invension... sta novità? Siora Nina, la me lassa a boca verta..."

GUANIN: “Eco, ades la sere e no l stese pi verdela!”

GERARDO: “Speriamo di poter sentire questa musica, finalmente!”

GUANIN: *(dice a mezza voce a Tomaso)* “Tomaso, de n tin al sera a chiave la porta de cosina, senò vignarà su anche la vacia... *(a voce alta, a Tomaso che si è già avviato)*...e betè l paleto!”

(Adele sta sferruzzando, Nina cuce con fare nervoso, una suola per gli “scarpetti”, manovrando con abilità un grosso ago; gli altri stanno attorno al tavolo. Improvvisamente il nonno alza le coperte, in fretta scende dal letto, infila le ciabatte, uno scialle sulle spalle e borbottando...)

BEPO: “Tiriave n dalonde...”

(Scappa di corsa verso la porta. Adele, a tempo di record, lo precede e gli apre la porta. Guarda il gruppo che, preso alla sprovvista, osserva il letto vuoto)

TOMASO: *(a Adele)* “Ce mancia?”

NINA: “L é dù a rende conto dei scorzete!”

(Tutti si attendono per l'ennesima volta di sentire la musica; dopo alcune mandate di manovella i suoni invadono la stanza. Il gruppo ascolta in religioso silenzio per qualche secondo. Nina, senza dare nell'occhio, si avvicina a curiosare e Adele alza la testa, guardando, perché simile debolezza profana non sia troppo notata... specialmente dal parroco. Guanin versa la grappa nei bicchierini e propone un brindisi, parlando ad alta voce.)

GUANIN: “Ades volarae fei nos-cè “eviva” por duta la dente che é ca de cosina... *(la voce assume un tono di circostanza)* “Al me carissimo nevodo Primo... e speron che no l see gnanche l ultimo...”

TUTTI: *(alzano il bicchierino)* “Viva!”

GUANIN: “Beon algo por l pioan che da doi dis a sta parte l à ciapou sta ciasa por la calonega!”

TUTTI: “Viva!”

GUANIN: “Fason n eviva por me fia Gusta, l sol dei me oce, e speron che no la tire davoì de so mare... che pi parte la bete senpro a sconde la sgnapa!”

TUTTI: “Viva!”

GUANIN: "Beon algo anche por chel toco de femena de me sió Adele... che una compagna no se la ciata n nessun luogo... nfati, fin ades nessun la à ciatada!"

TUTTI: "Viva!"

TOMASO: "Belo che se son betude, auzo l bicerin anche por sta cros de n venezian... (*guarda Guanin*)... éro Guanin... chissà che n tin a l ota l se desmentee del vos cianpo do n Stropedo!"

TUTTI: "Viva!"

PRIMO: "Beon anche por Giacomina, che la se despiase de no avé n pei de ree n depì e n outra lenga!"

TUTTI: "Viva!"

GUANIN:(*avvicinandosi al pubblico*) "Ce voleu che ve dighe, me tocia bee n gozo anche por sto "òn" de na femena, anche se calche ota la mandarae a magnà de cianà pede la vacia... ma guai se no la fosse! Agnó podarae ciatà una compagna... roba fina... de anticuariato..." (*Nina lo guarda storto*)

GUSTA: “Ades, beon n gozo por l dotorin, che à avù tanta creanza a portàne l gramofono!”

TUTTI: “Viva!”

(Nel frattempo si apre la porta. Tutti, di scatto, si girano. Entra, con incedere leggero ed espressione soddisfatta, barba Bepo. Guanin lo vede e gli porge un bicchierino che prende dal tavolo.)

GERARDO: “Io credo che sia giusto rendere l'onore delle armi a barba Bepo... dopo questa “guerra di liberazione che ha dovuto combattere da solo...”

PRIMO: “Nene Nina, betè al seguro l formai vecio che à portou Giacomina, se no sta ota no bastarà pi né l oio santo néchel de oliva!”

TUTTI: “Viva barba Bepo!”

GUANIN: (Gerardo rimette in funzione grammofono e si sente la musica in sottofondo) “Ades disié ce che volé, ma se no la fermo, me sió Adele la farae ciauze por duto Auronzo...”

Guanin va dalla sorella Adele che si ritrae impaurita e la coinvolge in un ballo... travolgente. Adele fa la ritrosa ma, costretta suo malgrado, cerca di... “peccare” facendo bella figura.

Gerardo invita Gusta, che fuori di sé dalla gioia, accetta senza indugio; Tomaso va da Nina e la porta con sé nel ballo. Primo non se la sente di stare a guardare e, dopo una rapida ispezione, è costretto ad invitare Giacomina che accetta di buon grado. Il vecchio Bepo guarda divertito e allunga una mano verso la bottiglia di grappa... il parroco volge gli occhi al cielo e lo aiuta a rimettersi a letto.

Ballano tutti felici.

FIN

Auronzo di Cadore, 25.06.1994

La nebbia Jolanda

atto unico diviso in quattro scene

in italiano e dialetto auronzano

di

Bruno Ferroni

Personaggi:

IVO - (ragazzino di 12 anni)

MARISA - (coetanea)

TINA ONBRIA - (strega)

GERARDO - (folletto)

Folletto ROCCIA

Folletto FUNGO

Folletto ALBERO

Vento EMILIO

Marmotta ELIDE

Aquila TARINA

Corvo VALDO

Corvo GERMANO

PIERO - (cacciatore)

LEA - (sorella di Piero)

VECCHIO

altre streghe e corvi

voci fuori campo, di streghe, folletti e Jolanda

Ivo é n tosato sui dodese ane e, come tante tosate de la so età, da de siera l scrive sul so diario chel che i é capitou via po l dì.

É n tin de tenpo che l se siente che no la gira dal vres, somea che dute la ebe su apede lui: so mare che no i par vero de cridiassi, chel che nsegna a duià a balon l ciata senpro algo da dì... che l é fiaco e che no l val nuia.

Nsoma, pore Ivo, l se nacorde che l à da moesse.

Algo beson che canbie.

L se pensa cuanche la nona i conta che inze po la Val Giaralba, viviea na vecia e la dente disiea che la era na stria e pi de na ota la avea idiou chi che avea calche fastide, fasendo ncanteseme che solo ela cognossea.

Forse, forse, la avarae podù ciatà la pedia anche por lui.

Na dì, apede so colega Marisa, l và da sta vecia che i ciama Tina “Onbria”, porcè che la vien a largo solo cuanche l sario no é pi, ma calchedun n tin pi tristo la ciama “l Onbria de Tina”, da tanto magra che la é.

Daspò de avé proou n bar de ote, una pedo de chelautra, no suziède nuia.

Tina lassa perde, porcè che la so magra fegura la avea belo fata, ma gnante de lassasi partì, i mostra l indreto por dì a ciatà, su por chele erte, la nebbia Jolanda, che vive n medo ai giaroi e a le crode de la Val Giaralba: de seguro la avarae podù dasi na man.

Ivo e Marisa i dīs grazie e i ciapa l truoi che mena su che é n piazer; daspò de n tin che i scarpede, i se nbate del folletto Gerardo che i conta le so desgrazie. Poreto, da zento ane l é confiniou su por chi luoghe por colpa de Ottilia, la stria, come punizion por le bausie che l disiea.

Na banda de folete lo tira a zimento e Gerardo cogne responde, dal dito al fato, a calche ndovinel.

Ogni ota che l fala, i vien fora sul mostazo na fifa e por lui, blagon come che l é, é n gran despiazer.

Daspò de avé ben ciacolou apede Gerardo, anche Ivo e Marisa i cogne ndovignia la soluzion de nos-cè ndoviniei.

Ntanto che i và de sote su, i ncontra l vento Emilio, l'aquila Tarina e la marmotta Elide... stranbarie...

Ntanto scomenza a pioe, i và inze de na caverna agnó che i ciata Piero, l ciazador e so sió Lea, obligade a stà n chel bus da la nebbia Jolanda e a no ciatà mai la strada de ciasa, porcè che i avea sbarou a na femena de ciamorza che avea da fei. L conta la so storia ai doi tosate e li prea de dì a Jolanda de no desmentasse de luore, pore grame, che i à belo pagou assei por chel che i avea sbagliou. Camina, camina, i rua su adauto e n zima al giaron li spieta l corvo Valdo che fei la guardia al "regno" de Jolanda, che daspò de n tin, rua.

Ivo i conta porcè che l é capitieu fin là, ma Jolanda i dīs che l podea sparagnasse duto l viado: la pedia l pó ciatàla da so posta e nò su poi crepe, vegnendo n tin al dì senpro meo, con bona volontà e tanta feduzia. Ela, Jolanda, i promete de stasi senpro ndavesin, anche se no i se sarae pi vedude, e de deliberà Gerardo, Piero e Lea.

Ivo e Marisa la saluda e i torna a ciasa strache morte, ma contente.

Ivo è un preadolescente e come molti ragazzi della sua età, alla sera si confida con il suo diario, raccontando quanto gli è successo durante la giornata, e quanto succede a lui... In questo periodo, è insoddisfatto di sé, gli sembra che tutti se la prendano con lui, a cominciare dalla mamma che non perde occasione per rimproverarlo. Gli insegnanti lo riprendono spesso perchè si distrae e non rende quanto potrebbe... Per l'allenatore di calcio, è troppo fiacco e senza grinta.

Insomma, povero Ivo, si rende conto che qualcosa deve cambiare, e non saranno certo né la mamma, né i professori, ma toccherà a lui dare una svolta alla situazione.

Ma... da solo... non crede di farcela. Ricorda che la nonna gli aveva accennato che all'inizio della Val Giralba, viveva una vecchia signora, tenuta in odore di STREGA... che, in certi casi, ricorreva a dei sortilegi per trovare soluzione ai mille problemi che la gente le sottoponeva. Anche lui sarebbe ricorso a questa donna, e le avrebbe chiesto di diventare... se non proprio Superman...

Con l'amica Marisa, si reca da Tina Onbria, la strega, esponendole il suo caso. Dopo alcuni maldestri tentativi, non accade niente.

La signora Tina desiste, ma non senza suggerire ad Ivo, di cercare la nebbia Jolanda, potente presenza nelle montagne della Val Giralba, che sicuramente avrebbe potuto aiutarlo.

I due amici si mettono in cammino imboccando un sentiero ripido e tortuoso. Dopo un lungo tragitto incontrano uno strano essere, il folletto Gerardo, che sta scontando una originale punizione per il suo viziaccio di raccontare sempre bugie: la strega Ottilia lo aveva condannato ad essere preda degli indovinelli improvvisi e dispettosi degli altri folletti. Ad ogni indovinello senza soluzione o con la soluzione errata, gli sarebbe apparsa sul viso una ruga. E questo, per il vanesio folletto Gerardo, era un vero e proprio dramma.

Ivo e Marisa si fermano un po' con Gerardo, ma quando credono di poter continuare il cammino, trovano la strada sbarrata da altri folletti che li sottopongono, pena un istantaneo "dietrofront", alla stessa punizione di Gerardo. Incontrano poi strani personaggi che animano la montagna: il vento Emilio, l'aquila Tarina, la marmotta Elide.

Ripreso il cammino, sorpresi da un improvviso e terrificante temporale, cercano riparo in una caverna, dove trovano il cacciatore Piero e la sorella Lea che, per aver ucciso molti anni prima una femmina di camoscio gravida, vengono puniti dalla nebbia Jolanda a girare nei boschi senza mai trovare la via di casa. Il cacciatore e la sorella si intrattengono volentieri con i due amici che, cessato il temporale, proseguono il cammino alla ricerca della nebbia Jolanda.

Arrivati quasi in cima, sulla morena ampia e silenziosa, si accorgono di essere attesi dal corvo Valdo, capo della brigata di corvi che stanno a guardia del "regno" di Jolanda.

Valdo istruisce i due ragazzi sul comportamento da tenere quando saranno al cospetto di Jolanda: loro non la vedranno, ma lei li seguirà sempre. Neanche Valdo potrà assistere al colloquio quindi, dopo averli accompagnati vicino ad un grande masso, li saluta e se ne va.

Non passano che pochi secondi quando, preceduta da un leggero venticello, Jolanda fa sentire la sua voce, chiedendo a Ivo quale grande afflizione lo ha indotto a cercare proprio lei.

Ivo espone il suo problema e Jolanda lo rassicura, affermando che nella determinazione che lo ha portato così in alto, superando le difficoltà del tragitto, c'è già l'energia che gli farà superare certi momentacci della vita. Ivo la ringrazia, riconoscente. Marisa, contravvenendo alle raccomandazioni del corvo Valdo, di non fare domande che potrebbero irritare Jolanda, riferisce a questa i saluti di Gerardo, ricordandole anche il povero cacciatore Piero e la sorella Lea che vorrebbero, dopo anni di isolamento nei boschi, tornare a casa.

Jolanda non si arrabbia, anzi, promette che Piero e la sorella torneranno a casa e che proverà ad intercedere per Gerardo, presso la strega Ottilia, affinché gli venga tolta la punizione che ha scontato per tanti anni.

Jolanda scompare, assicurando i due ragazzi che veglierà su di loro per sempre, anche se loro non la potranno vedere.

L'energica Marisa chiede all'amico: "Ivo, ce disto, done?", rassegnata a sentire la solita risposta remissiva e accondiscendente di sempre... trasale però nell'udire dalla bocca di Ivo, un fiero e deciso "don!".

SCENA PRIMA

IVO: *(cantilenando quanto va scrivendo; lo spettatore vede, di schiena un ragazzo che scrive muovendo la mano destra, e una voce parla da fuori campo)* “Caro diario, ti ricordi quando, mesi fa la mamma non faceva che rimproverarmi perchè andavo male a scuola, avevo sempre la camera in disordine e... diceva che diventavo ogni giorno più disobbediente... insomma, ce l'aveva proprio con me? Assieme alla mia amica Marisa, sono scappato per andare a trovare “CHI” dicevo io... e mi avrebbe certamente aiutato in poco tempo a diventare “il meglio... il più”, e la signora mamma si sarebbe presto ricreduta. Le cose andarono così...”

(si alza la musica)

(svanisce nell'ombra l'immagine del ragazzo che scrive, e il faro illumina il vero Ivo e l'amica Marisa che camminano nel bosco)

MARISA: “Alora Ivo, come éla che te é vegnù la voia de date a le camigniade n montagna... no te faseo cossì sportivo!”

IVO: “Ce vosto, no sei gnanche ió ce che me capita: me mare à senpro algo da dì... che no ei voia de dì a scola... che no feso chel che la dis ela... che son n regnaduro... e ió me son stufiou de sentimele n continuazion; alora son camignou, e co decidarei de tornà, la se nacordarà...”

MARISA: “E come, dendo a fonghe su por sti crepe?”

IVO: “Nò... chela de la camignada é solo na scusa. No é por caso che don inze po la Val de Giaralba.” *(con fare guardingo, avvicinandosi di più all'amica, le dice:)* “Su por sta val, i dîs che vive ncora una de le ultime streghe” *(Marisa abbozza un sorriso incredulo)*

MARISA: “Ma ce disto... no te credaras mia a le ciacole de calche baba nbreaga...”

IVO: *(con tono serio)* “La nona, gnante de morì, cuatro ane fa, me disiea che da ste parte stasea na femena vecia che la dente ciamaa Tina “Onbria”, porcè che la se lassaa vede de fora solo cuanche no era pi sarioio. La nona contaa anche che calchedun la fasea ngendenà ciamandola, magra come che la era, l “Onbria de Tina”.

MARISA: “Mare mea, ce che te me conte. Ma ce avon da che fei neautre pede sta megera?”

IVO: “Sta megera, come che te la ciame tu, n realtà é na strega... e la tien n libro co le parole giuste por feite diventà forte, o furbo, o sior... forse anche l pi brao a duià a balon...”

MARISA: *(incredula e canzonatoria)* “...E tu te crede a ste bale?”

IVO: “Vien apede me e te vedaras se no ei reson.”

(I due amici si avvicinano ad una casa mezza diroccata dalla quale escono suoni indistinti e rumore di gente che balla. Impauriti, si nascondono lesti dietro alcune piante, appena in tempo per vedere uscire una fila di vecchie megere che agitando scope e bastoni, recitano cadenzandone le frasi, questa filastrocca. Alla fine si mettono a ballare.)

UNA LA CUNA

DOE LE SCOE

TRE L RE

CUATRO TOSATE

ZINCHE BATEA

SIE CORNEA

SETE L PREE

OTO L GOTO

NOVE I VUOVE

DIESE LE ZARIESE

UNDESE SE LE CURA

DODESE SE LE MAGNA,

E TREDESE SE LE SPARAGNA.

(Terminata la danza le streghe rientrano in casa, e rimane solo la strega Tina che, portando la mano "a visiera" sulla fronte, scorge i due ragazzi e li apostrofa:)

TINA: "Ce faseu là sconte? Forza, faseve vede... a ste ore no magno i tosate... vegnì avante..."

(Marisa e Ivo escono titubanti dal nascondiglio e si avvicinano timorosi alla strega Tina)

IVO: *(un po' balbettando)* "Signora... Tina Onbria..." *(accortosi della gaffe, si porta le mani alla bocca. La strega lo guarda minacciosa, sentendosi insultata)*

TINA: *(agitando minacciosa le mani)* "Sfazou de un... vostro che te fese diventà na vacia? E cossì che se parla a na femena de la me sorte?"

MARISA: *(ironica, alludendo alla bruttezza di Tina)* "... E de che sorte..."

IVO: "Siora Tina, son vignude fin ca inze por domandave se me fasé n incantesimo che me fese diventà pi forte, seguro, nteligente e brao..."

TINA: (gongolante) “... Ben, ben... vedo che te cognosse le me capacità... poi desmenteame de chel che te me às ciamou gnante, (risoluta) te às nbrocou propio la persona giusta.”

(Tina si gira, fa un cenno ad una strega che occhieggia dalla porta della casa; questa rientra e ritorna tenendo in mano un grosso librone che Tina inizia a sfogliare borbottando fra sé)

TINA: (trova finalmente la pagina e, con tono di voce che non ammette repliche) “Ades, caro l me bolo, ndoneete dobas e betete sul ciou sta foia de “erba ruspia” e sote i denoie n tin de “sal del diau”!”

(Ivo ubbidisce e sparge un po' di sale sotto le ginocchia. Una strega tiene aperto il librone sul quale Tina legge)

TINA: “Ades repete apede me la formula, e varda de no falà na parola...”

(Breve pausa di concentrazione, intanto che una lugubre musica si leva...)

“NOVE CAROTE E MEDO CONICIO
OTO PATATE E N TIN DE RADICIO
SETE BICERE DE VIN DE CHEL BON,
CIÀPELA AL VOLO STA BELA OCASION”

(Ivo e le streghe ripetono la formula che Tina poi conclude)

MUSCUI PI FORTE E TESTA PI FINA
GIANBE CHE CORE FIN SU A MESORINA
DORA LA LENGHA CUANCHE STÀ BEN...
MA SEPE TASE CO VIEN TAREN"

(Vale a dire, sappi anche star zitto quando non hai più argomenti di cui parlare)

(Ivo e le streghe ripetono)

TINA: "Ades levete su e bee n tin de sta agadevità che fei miriacui... tenpo n menuto e te saras pi che gnoo" *(gli porge una boccettina che Ivo porta alla bocca bevendo qualche sorso)*

(Passato qualche secondo, i due ragazzi si guardano con aria interrogativa. Tina, occhi socchiusi dalla soddisfazione, si sfrega le mani ridacchiando gongolante, sicura dell'effetto del suo incantesimo ma... non succede niente)

MARISA: *(rivolgendosi a Tina con fare disincantato)* “Cara... ehm... signora, no é che l elisir che avé dou a Ivo, da le ote l fosse n tin scadù... no me par de vede dute sti canbiamente...”

TINA: “Screanzada de na tosata, come aussesto bete n dubio le me “grandi capacità...”

IVO: *(con tono sconcertato... un po' brillo...)* “Me despiase siora Tina, ma oltre che a sentime n tin pi storno de gnante... no credo che see suziedù nuia...”

(Intanto, le altre streghe ridacchiano mostrando le bocche sdentate: Tina si gira, cattiva, e le zittisce.)

TINA: *(consulta il vecchio libro, smarrita...)* “Caro l me bolo... se gnanche l ultimo gozo de agadevità no é serviu a nuia... credo propio che te tociarà restà n zucion *(pausa; poi, pensierosa, massaggiandosi il mento)*... ma, ades che me penso, à da esse chi che te pó idià...” *(Ivo la guarda rinfrancato)*

MARISA: “Coragio, siora Tina... che fason gnote...”

TINA: “Ciapà sto truoi che mena da chela banda *(indica la direzione)*... vardà che l tira su che é n piazer... ma forse valarà la pena... *(scandendo bene le parole per essere sicura di farsi capire)*... te às

da dì a ciatà la nebbia Jolanda! Chela é n portento e la pó proede duto chel che te avaras besuoi. Ma... moete! De pi no sei dite... ió la ei veduda solo na ota, cuanche ero tosata... se te saras fortuniou... chissà...”

(Si alza la musica e i due amici si rimettono in cammino)

SCENA SECONDA

Durante il cammino, dopo un'ora di ripida salita, Ivo e Marisa si fermano interdetti perchè par loro di sentire qualcuno che parla. (Bisbiglìo sommesso che lentamente va crescendo, formando una filastrocca le cui parole, piano piano, diventano sempre più distinte)

MARISA: “Ivo... no te siente anche tu calchedun che parlotea?”

IVO: “Me par propio de sì...”

(Da fuori campo, arriva il canto quasi sommesso di molti folletti... il brano, volendo si può solo recitare)

“GERARDO IL FOLLETTO BUGIARDO
MANGIAVA TRE PIATTI DI LARDO
E A TUTTI DICEVA TESTARDO:
“IO SONO IL FOLLETTO MALIARDO”

VOLENDO SEMBRARE PIU' BELLO
VESTIVA CON PIUME DI UCCELLO
AL DITO PORTAVA L'ANELLO

E IN TESTA UN ENORME CAPPELLO;
OTTILIA LA STREGA, LO STRIGLIA,
PUNISCE LA SUA GOZZOVIGLIA,
GERARDO, LUI NON SE LA PIGLIA E
CONTINUA A MANGIARE VANIGLIA.”

IVO: “Marisa, asto sentiu... ca mo son capitade ben...”

MARISA: *(indicando con un dito)* “... Varda, varda chi che vien fora da
chel bus...”

*(Da una piccola grotta, esce furtivo un folletto con un grande cappello in
testa, bello, grassoccio e paffuto: guarda i due ragazzi e, sedendosi,
allegrotto si rivolge a loro)*

GERARDO: “Erano anni che non vedevo qualcuno degli umani
passare di qua: dove andate di bello? Continuando per questo
sentiero, troverete solo dirupi e foreste...”

IVO: *(osservandolo con curiosità)* “... E tu, chi sosto?”

GERARDO: *(alzandosi in piedi, piccolo com'è, si gira e si rigira per farsi
ammirare da tutti i lati poi, soddisfatto di potersi pavoneggiare)* “Io sono

Gerardo, il folletto maliardo. Sono il capo dei folletti della Val Giralba... da quattrocento anni vivo quassù."

(Improvvisamente, una voce che sembra provenire da dietro una roccia, rivolgendosi con tono impertinente a Gerardo, quasi urlando)

FOLLETTO: "Gerardone, qual'è il male che nessun uccello potrà mai soffrire?"

GERARDO: *(smarrito, arrabattandosi alla meglio, si porta un dito alla bocca, meditabondo e, quasi di scatto, urlando per farsi ben sentire, risponde)* "...Sì, sì... lo so... ehm... il mal di denti!"

ALTRO FOLLETTO: "Di sera vengono senza essere chiamate... al mattino scompaiono senza essere rubate... chi sono?"

GERARDO: *(sicuro)* "Sciocchi folletti: le stelle!"

ALTRO FOLLETTO: "Chi sta sempre nel letto e non dorme mai?"

GERARDO: "... Ehm... ehm... il fiume!" *(fa un gesto con la mano come per dire..."ben ti sta")*

(Marisa e Ivo si guardano stupiti chiedendosi cosa mai starà succedendo, e Gerardo, intuito il loro imbarazzo, con un tono un po' dimesso...)

GERARDO: “Vi debbo una spiegazione, lo so. Non è vero che io sono il capo dei folletti. Accadde circa cento anni fa... quando, per il mio viziaccio di raccontare sempre bugie, la strega Ottilia mi volle punire in questo strano ed originale modo: ogni tanto, quando più, quando meno, i folletti mi propongono a sorpresa degli indovinelli ai quali devo subito dare la soluzione. Se non rispondo o sbaglio, mi spunta una ruga sul mio bel viso che, come potete vedere, grazie a... immaginazione, fantasia e... furbizia, è ancora abbastanza fresco.”

FOLLETTO: *(sempre da fuori campo)* “Gerardone, Gerardone... Quando lo nomini, non c'è più... chi è?”

GERARDO: *(rivolto ai ragazzi)* “Questa la so: *(alzando la voce)* il silenzio.”

IVO: “Come fai a conoscere sempre la soluzione di questi indovinelli?”

GERARDO: “Con gli anni, non si diventa solo più vecchi, ma anche più saggi... e a volte le risposte a certi indovinelli sono prevedibili... ma *(più triste)*, negli ultimi anni, alcuni folletti arrivati chissà da dove, mi propongono enigmi sempre più difficili... *(pensieroso, si gratta la testa)*... ho paura che fra un po' mi toccherà far provvista di crema antirughe...”

FOLLETTO: "Gerardone... tieni pronta una tonnellata di crema: vengono attaccati da tutti senza aver mai fatto nulla di male. Chi?"

(Gerardo si guarda attorno smarrito... Marisa, compresa la difficoltà del povero Gerardo, gli si avvicina e gli sussurra all'orecchio la soluzione)

GERARDO: "Lo so... lo so... I francobolli!"

GERARDO: *(si rivolge a Marisa, tergendosi il sudore dalla fronte)*
"Grazie mille, stavolta rischiavo di fare scena muta... una ruga in meno. *(cambia espressione)*... Ma, di me finora ne sapete abbastanza: voi chi siete, cosa venite a cercare fin quassù?"

MARISA: "Io accompagno il mio amico Ivo... siamo stati dalla strega Tina, per un incantesimo, ma la poverina non ce l'ha fatta."

GERARDO: *(con il tono di chi snobba...)* "Ah... Tina... roba passata..."

IVO: "Dice che solo la nebbia Jolanda potrebbe fare al caso nostro, quindi siamo in cammino per cercarla... ed abbiamo incontrato te."

(Gerardo li ha ascoltati con attenzione, lisciandosi la barba con gesti lenti e pacati)

GERARDO: “La nebbia Jolanda abita lassù (*indica con la mano*), in alto. Io l'ho vista un po' di volte, e le ho anche parlato... tanti anni fa. Sarà difficile trovarla... si sposta continuamente. Siete disposti a camminare molto? Il sentiero è lungo, difficile... a tratti è franato. Siete proprio certi di voler trovare Jolanda?”

MARISA: “Penso proprio di sì... al punto in cui siamo arrivati, non ci conviene tornare indietro.”

IVO: “Ma tu, Gerardo, cosa farai ora?”

GERARDO: “Vi accompagnerei volentieri, ma la punizione della strega Ottilia mi costringe a rimanere in questi boschi della Val Giralba, tenendo testa ai folletti matti... fino a che le rughe aumenteranno... (*tergendosi una lacrima*)... addio, e fate attenzione, i folletti potrebbero farvi pagare caro il passaggio che vi porterà su...”

(Ivo e Marisa abbracciano con calore il folletto, e si dirigono verso le prime rocce, dove il sentiero continua impervio. Fatti pochi passi, ecco che un folletto/albero sbarra la strada, allargando i suoi rami.)

FOLLETTO/ALBERO: “Credevate... credevate (*ghignando*) di passare senza fare i conti con noi...”

(Marisa e Ivo si stringono impauriti... ma Marisa, la più spigliata, gli risponde)

MARISA: "Cosa volete da noi?"

FOLLETTTO/ALBERO: *(ridacchiando)* "Troppo comodo. Anche voi risponderete ad alcuni indovinelli. Se non ci darete soddisfazione, tornerete da dove siete venuti." *(si schiarisce la voce)* "Contadino che sta nel campo... sotto il tuono e sotto il lampo; pensa, ride e si trastulla, tutto il giorno non fa nulla. Chi è?"

MARISA: "Ci credi proprio degli allocchi, certo che lo so. *(si gira e guarda, rassicurandolo, Ivo)*... è lo spaventapasseri. *(decisa)* E adesso fateci passare."

(Il folletto/albero si fa da parte ma, fatti pochi passi, i due amici vengono fermati da un folletto/fungo)

FOLLETTTO/FUNGO: "... Non è finita, amici cari: *(scandendo bene le parole)* più son caldo e più son fresco, che fenomeno grottesco..."

IVO: *(a Marisa)* "Sta ota son frite..."

MARISA: "Chi credi di spaventare... il pane. Adesso, caro il mio porcino, fatti da parte che ho da fare!"

(Fanno alcuni passi, ma un folletto/roccia li minaccia)

FOLLETTTO/ROCCIA: "... E' l'ultimo indovinello, ma è anche quello che vi rimanderà fra gli "gnocchi" della Val d'Ansiei. *(parla con gli occhi a fessura... sicuro di mettere in difficoltà i due amici)* "Qual'è il gigante che porta casse grandi come palazzi, ma non riesce a reggere neppure un sassolino?" *(con tono giulivo, convinto di aver colpito nel segno...)* "... quà vi voglio, gnocchetti...allora?"

MARISA. *(a Ivo)* "Me sà che sta ota l ne frega..."

IVO: *(tremante)* "Ce fasone... dì algo... nventa la prima risposta che te vien n mente..."

MARISA: *(sta pensando con intensità e parla fra sé)*... "Grandi come palazzi... neppure un sassolino..."

FOLLETTTO/ROCCIA: "... Allora, conto fino a cinque, poi... dietrofront... e vai " *(inizia)* "u... no... du... e *(Marisa e Ivo si consultano febbrilmente sottovoce)* tr... rrr... rrre... qu... a... ttt... rr... oo... cin... qu..."

(Da sotto, arriva trafelato, facendo appello a tutte le sue forze, Gerardo che, avendo intuito gli scherzi dei folletti, non aveva perso di vista i due amici. Con tutto il fiato che gli rimane, grida verso il folletto/roccia:)

GERARDO: “Il mare, il mare!!!”

(Il folletto, emettendo qualche “grr”, all'indirizzo di Gerardo, si ritira, e i due amici sollevati, si avvicinano a Gerardo)

IVO: “Gerardo, ci avete salvati...”

GERARDO: *(soddisfatto)* “Sì... sì... appena in tempo...”

(Accade che, all'improvviso l'aria si anima e inaspettato, arriva un certo venticello che scompiglia i capelli e fa ondeggiare le fronde degli alberi. I folletti, sconfitti nei loro tentativi di non far passare i due amici, ridiventano immobili)

GERARDO: “Eccolo, è venuto anche lui!”

IVO: “Lui, chi?”

GERARDO: “Lui, il vento Emilio!”

MARISA: “Mi pare, Gerardo, che siamo in troppi, in questa radura...”

VENTO EMILIO: “Non preoccupatevi, il vento Emilio non si trattiene molto: viene, osserva e se ne va.”

GERARDO: “Ciao, Emilio, qual buon... ehm... vento ti porta da queste parti?”

EMILIO: “Lassù in alto, dove abitualmente io risiedo, si sta spargendo la voce che due ragazzi stanno cercando la nebbia Jolanda... a quanto pare, è vero.”

MARISA: “... E saremmo anche stanchi di camminare! Dimmi Emilio, è ancora lontana Jolanda?”

EMILIO: “No... sareste quasi arrivati... ancora qualche sforzo...”

(Un verso inconfondibile arriva dall'alto e, neanche il tempo di alzare lo sguardo per cercarne la fonte, quando una grossa aquila si posa planando, su uno spuntone roccioso vicino al gruppo...)

EMILIO: “Ciao, Tarina, non ci mancavi che tu! (rivolto ai ragazzi)... Ragazzi, questa è Tarina... lei vive molto vicino a Jolanda, anzi, credo che non se ne allontani mai per molto tempo.”

AQUILA TARINA: “Anch'io ho sentito che qualcuno sta cercando Jolanda. Prima di parlarne con lei, sono scesa a controllare: Jolanda non va disturbata invano!”

IVO: “Aquila Tarina, come mai vivi così vicina a Jolanda, e perchè porti questo strano nome?”

TARINA: “Circa dieci anni fa, un bracconiere sparò a mia madre, proprio nei boschi sopra la borgata di Tarin, in paese. Trovò poi il nido, dove io aspettavo affamata, il ritorno della mamma con il cibo. Stava per prendermi e portarmi chissà dove, quando una densa nebbia oscurò la montagna. Jolanda mi portò in alto, nel suo regno, ordinando ad altre aquile di accudirmi. E così fu. Del bracconiere, nessuno ebbe più notizia. Io sono rimasta e rimarrò sempre al fianco di Jolanda, fino a che le forze me lo permetteranno.”

EMILIO: (con tono suadente e carezzevole) “Bella e dolce Tarina, puoi tornare da Jolanda e dirle che tutto va bene. Il vento Emilio mostrerà la strada a Ivo e Marisa e li farà arrivare sani e salvi.”

GERARDO: “Porta i saluti del povero Gerardo alla nebbia Jolanda, e dille di venire a trovarmi quando passerà da queste parti... io l'aspetto sempre!”

TARINA: “Caro e gentile follettone, sarà mia cura riferire il tuo messaggio a Jolanda”

(Tarina con due battiti d'ali, abbandona il campo e si avvia, doppiando una ripida parete rocciosa, su... verso il regno di Jolanda. Si sente, nelle vicinanze, come un rumore di terra smossa... qualcuno sta scavando e borbottando parole incomprensibili: emerge dalla terra una grassa marmotta che non smette un attimo di bofonchiare)

EMILIO: “Eccola... Elide, la marmotta!”

MARMOTTA ELIDE: “Emilio, sarò anche vecchia, ma non sorda! Ti ho sentito sai... e tutta questa gente, cosa fa qui, cos'è questo assembramento?”

EMILIO: “Non sarai sorda, ma brontolona,sì! Cosa sei venuta a fare, Elide?”

ELIDE: *(arrabbiata)* “In tanti anni di vita, non ho mai sentito un rumore simile, da queste parti... e tu, Emilio mi chiedi cosa sono venuta a fare...”

EMILIO: *(si rivolge a bassa voce a Ivo e Marisa)* “Non è cattiva... ormai tutti conosciamo la permalosa Elide, e non facciamo caso alle sue intrusioni.”

ELIDE: *(rivolta ai ragazzi)* “Allora, avete trovato i folletti? Avete risposto bene ai loro indovinelli? Cosa state facendo ancora qui... quelli ci mettono poco a ricominciare!”

MARISA: *(un po' spazientita)* “Penso proprio che sarebbe il caso di avviarsi, prima che questo posto divenga ancora più affollato...”

EMILIO: “Hai ragione cara Marisa, ma credevi forse di trovare Jolanda così... all'improvviso, senza farti annunciare? *(indica un punto poco più lontano)* Quello è il sentiero: seguitelo e non allontanatevi mai dalla sua traccia. Altri sentieri, vi sembreranno più facili e percorribili, ma seguendoli, vi condurrebbero sul ciglio di profondi burroni... chiamatemi se vi trovaste in difficoltà!”

(Una brezza sottile accompagna le parole di Emilio che se ne va)

IVO: “Ti saluto, Gerardo. Non potremo dimenticare la tua simpatia... ciao Elide, e... sorridi qualche volta!”

MARISA: “Gerardo, parleremo di te a Jolanda, chissà che possa fare qualcosa per liberarti dal tormento dei folletti matti...”

(Ivo e Marisa imboccano il sentiero indicato dal vento Emilio e ricominciano la salita)

SCENA TERZA

Il sentiero continua a salire ripido: Ivo e Marisa, un po' più stanchi, continuano la loro ricerca. Jolanda sembra introvabile.

Sulle cime si addensano enormi nuvoloni neri, si odono i corvi gracchiare e un po' alla volta la pioggia inizia a cadere, dapprima incerta e sottile, poi più densa e copiosa. I due amici affrettano il passo e, scorgendo una grotta poco distante, decidono di raggiungerla. La grotta non sembra disabitata perchè ben presto sentono un parlottare nel buio.

Piero il cacciatore, vestito con pelli e qualche straccio, sta sussurrando qualcosa vicino ad un capriolo; la sorella Lea si dà da fare attorno ad una fascina di rami, per accendere il fuoco. Piero massaggia delicatamente la zampa dell'animale che immobile, sembra aver compreso le buone intenzioni dell'uomo e si lascia toccare.

PIERO: *(al capriolo)* “Eco... ncora calche massagio, e n tin a l ota te tornaras a stà meo... fato... là.. brao! Spieteme ca, che torno. Vado a bete de fora sto vaso... me par che l pioe, cossì ca de n tin te podaras anche bee...”

(Piero fa per avviarsi verso l'ingresso della grotta, quando si accorge dei due ragazzi. Si ferma di scatto, sorpreso, e si gira per acquietare l'animale. Poi osservando i due con attenzione, rivolge loro la parola)

PIERO: “E voi, chi sieu?”

MARISA: “Io sono Marisa, e questo è il mio amico Ivo... e... voi?”

PIERO: “Ió me ciamo Piero, e chela (*indicandola*) é me sió Lea. Son n ciazador. (*si corregge*) ... Ero n ciazador, e vivion ca de sto antro, no sei gnanche ió da cuante ane... ma la storia sarae massa longa, se avesse da contàla por filo e por segno...”

IVO: (*incoraggiato dalla voglia, malcelata, del cacciatore, di raccontare*) “Sì... sì... la sentirei volentieri. (*si accorge che Piero gli si è rivolto parlando in dialetto e continua*) “... de fora pioe... tanto val che se fermone ca pede veautre... ce disto Marisa?”

MARISA: “Anche ió sarae n tin stracota... de scarpedà su po ste erte... co la pioa, po... Se sto òn é dacordo...”

PIERO: “É da n pezo che nessun passa da ste bande, ei propio a caro de scanbià doe ciacole pede autra dente... son diventade mede salvarghe!”

(Si siede, facendo cenno ai ragazzi di trovarsi un posto dove sedersi. Fuori il temporale impazza, con tuoni, fulmini e saette. Lea, compresa la situazione, si avvicina al fratello che, con gesti pacati, accende la pipa ed inizia...)

PIERO: “Ió e me sió Lea deone a ciazza pede nos pare, che reone ncora pizui... da lui avon ereditiou sta passion... e partione che era ncora gnote, por ruà n tenpo a ciatà le ciamorze. Anche la mira, n tin a l ota era diventada “micidiale”... (*attizza il fuoco*)

LEA: "...Ma na brutta ota, che ereone vegnude a ciazza nsieme a noscè coleghe... dente che sbaraa a duto chel che se moea, ntivion de vede na bela ciamorza... e, da peza che la era, avaràe volù poco por capì che la avea da fei. E..." dai, ciàpela... dai, ciàpela... no te vede che no la e ncora nacorta..." i ne à fato la testa come n balon..."

PIERO: *(con tono desolato)* "Ei ciapou la mira e... por no esse da manco, la ei copada!"

LEA: "La é tomada dobas zenza di "ba". *(silenzio... si sente la pioggia scrosciare)* "... vado ndavesin... e me ncordo che oramai la era duda... I coleghe, visto l malfato, i à dou a scanpà, chi da na parte, chi da chelautra, disiendo che era colpa nostra... che luore i scherzaa... che era stou me fra... Ben, ero là che pensao sul da feisse cuanche, de n atimo... no vien do na nebia che no vedeo pi da ca a là. Vardo Piero che era ncora duto stromiu, e me digo..." ca, mo... ce elo sto caligo?"

PIERO: "Chel che era fato, era fato..." me son dito... "gnante che see duto scuro, vado a parcuriame sta bestia..." ma de la ciamorza che aveo copou, gnanche l onbra"

IVO: "Alora?"

LEA: "... Nuia! Anche cuanche daspò de n tin la nebia e sconparida, no é stou vres de ciatà sto animal. Me fra, medo nbanbolou, no l capia gnanche agnó che l fosse, allora me son vardada ntorno, ei

romenou le brusse, ei ociadou n fondo a na busa là ndavesin, ma nuia... nuia!”

MARISA: “Che mistero! E *(titubante, temendo l'inopportunità della domanda)*... ce à da che fei chel che avé contou... col fato che sé ca da tante ane?”

LEA: “Purtropo no era finida... me giro e vedo n vecio che me fei segno de dì ndavesin... n brutto... co n pezo de nas... e no me pensarae de avelo mai vedù. Ma cuanche l à scomenzou a moe la boccia, pareva che l me cognossesse.”

(Voce del vecchio, fuori campo. Si può anche far entrare il vecchio, come se apparisse)

VECCHIO: “Voi avete ucciso una femmina di camoscio incinta. Avete disobbedito a tutte le norme che regolano la vita degli esseri del bosco! La nebbia Jolanda ha visto lo scempio ed è intervenuta, ridando la vita all'animale che avete abbattuto e portandolo a vivere più in alto, in zone impervie che voi, avidi cacciatori non potrete mai raggiungere. *(il tono si fa più minaccioso)* NON TORNERETE PIÙ A CASA! Girerete invano, cercando un sentiero che la nebbia ha provveduto a cancellare. Deciderà Jolanda, se lo riterrà opportuno, quando potrete far ritorno in paese!”

LEA: *(rivolta al fratello che si asciuga una lacrima)* "... éro Piero, no avon pi visto sto vecio..."

PIERO: "No me par, propio..."

LEA: "Da alora vivion ca de sto bus, e zercon de idià calche bestia che avesse besuoi... Ogni tanto, o ió o me fra, ne pararae de avé nbrocou l truoi che mena a ciasa... ma daspò de n tin, se ciaton nbaranciade... che fason fadia a tirià fora i scarpete..."

MARISA: "Ma, éla cossì trista, sta nebia?"

PIERO: "Nò ela! Ió son stou tristo, e sta poreta de me sió che me é vegnuda davoì. *(imprecando)*... Maledeta l ota che avon pensou de vegnì fin cassù a sbarà a le ciamorze..."

IVO: "Alora, neautre che camignon da n pezo propio por ciatala, sta nebia?"

PIERO: "Avaré le vostre rason, por core davoì a Jolanda. Ma vardave senpro ntorno... che lassù à da esse..." *(si guarda attorno con fare sospettoso, come di chi ha già detto troppo)*

LEA: “Neautre no la avon pi ne vista ne sentida, ma zerte siere de autono, cuanche scomenzia a fei fredo... me par de vede su n zima... agnó che le crode fenisse, come na peza de onbria che se moe... e me magno na pèra, se chela no é Jolanda...”

IVO: “Ioso, me par che no pioe pi... sarae cuasi ora de moesse, éro Marisa?”

LEA: *(ricomponendosi)* “Dé mo, dé... se avé chela, e co la ciatarè, disiesi che la se pense de ste doe pore aneme che à belo pagou assei...”

IVO: “Sane, Lea *(la abbraccia)*... sane, Piero. Co vedaron Jolanda, i digaron che la proede... vedarè che cuanche mai no se pensa...”

(Ivo e Marisa pian piano si incamminano, seguiti dallo sguardo di Piero e Lea, verso quella che sembrerebbe l'ultima tappa della loro ricerca)

SCENA QUARTA

I due amici con fatica e dopo molto cammino, giungono fin su, alla morena, dove un numeroso gruppo di corvi si fa loro incontro. Marisa si ferma e con la mano fa cenno a Ivo di fare altrettanto. In tempo per notare un grande corvo che, staccandosi dal gruppo si avvicina e si esprime così:

CORVO VALDO: “Io sono il corvo Valdo e sto con la mia compagnia di corvi, a guardia della dimora di Jolanda. Vi aspettiamo da stamattina. La nebbia Jolanda vi riceverà, ma voi non la potrete vedere: nessuno, a meno che non abiti sui più alti picchi della Val Giralba, la può vedere. Adesso seguitemi. Dovremo doppiare quelle due cime e poi vi fermerete. Da lì parlerete con Jolanda e lei vi dirà quanto vorrete sapere.

(Il gruppo, Ivo, Marisa, il corvo Valdo e gli altri corvi, si mettono in cammino verso i due picchi che si ergono minacciosi sopra tutte le altre cime)

VALDO: *(perentorio)* “Alt!” *(tutti si bloccano)* “Tu, corvo Germano, vai avanti ad avvertire Jolanda che stiamo arrivando, ed aspettaci là. *(il corvo Germano si alza in volo e scompare dietro la prima cima.)*

VALDO: “Allora, Ivo e Marisa, fra poco il mio compito sarà terminato. Io non posso assistere al vostro incontro e non potrei aiutarvi se aveste bisogno di qualcosa... ricordate: non interrompete Jolanda, e non fate domande che la irritino. Quando vi congederà,

salutatela e tornate indietro senza indugi. Voi non la vedrete, ma lei vedrà bene voi. Ora andate, andate... fermatevi ai piedi di quel grosso masso e attendete.”

MARISA: “Grazie corvo Valdo, spero che ti farai rivedere almeno quando cominceremo la discesa...”

(I due amici vanno ai piedi del grande masso, come il corvo Valdo aveva loro detto e aspettano... non molto, dato che un certo venticello comincia a soffiare molto vicino e, quando, smarriti si guardano attorno, odono vicina, una voce... Jolanda!)

JOLANDA: *(da fuori campo: ha una voce calma, tranquilla, che nasconde però in certe inflessioni, come una regale e nobile cadenza, determinata e comprensiva al tempo stesso)* “Eccovi, finalmente! Dopo tanto cammino su un sentiero che pochi si arrischiano a percorrere, siete qui, nel mio regno! Benvenuti! Allora, Ivo, sei tu che volevi incontrarmi, non è vero?”

IVO: *(quasi tremante, guardando ora qua, ora là, nel tentativo di indirizzare la voce verso il punto esatto da dove arrivava quella di Jolanda)* “... Sì... sì, nebbia Jolanda, sono io che ho bisogno di te.”

JOLANDA: “Allora parla, ti ascolto!”

IVO: “Io te lo dico, ma sono certo che già conosci il motivo della mia visita. Sono ancora un ragazzo, ma da tempo mi sento come... insoddisfatto di quello che faccio... a scuola... fra gli amici... a casa... mi sembra che gli altri non mi capiscano... a volte sono convinto che quanto di brutto accade, è colpa mia. Cerco qualcuno che mi dia sicurezza, che mi faccia stimare dagli amici... e mi dia quel po' di fiducia in me stesso... perché no, anche per segnare qualche goal durante le partite di calcio...”

JOLANDA: “E per cercare tutto questo, sei venuto fin quassù?”

IVO: “Sì... sì...”

JOLANDA: (* *Jolanda parla lentamente, pesando ogni parola*) “Ivo, se tu non avessi già trovato quello che desideri, non saresti qui! Sei partito, hai affrontato la strega Tina, il folletto Gerardo e gli indovinelli degli altri folletti, hai conosciuto il cacciatore Piero e la sorella Lea e Valdo, il capo dei corvi... non ti ha fermato neppure la pioggia, né il ripido e, a tratti, impraticabile sentiero. La sicurezza, la fiducia la determinazione che cerchi, caro Ivo, io non te li posso dare, perché sono già dentro di te... nello sforzo che ogni giorno compi per fare il tuo dovere, anche sbagliando, per essere ascoltato, e non compatito. Nel rammarico di non sentirti quello che vorresti essere, c'è l'energia che ti darà forza, aiutandoti a migliorare un po' al giorno. Ivo, ascolta i tuoi genitori e le persone che ti vogliono bene. Non serviva che tu affrontassi tutta questa strada per cercare da Jolanda quello che è già scritto nel tuo cuore. Un giorno gli altri ti lasceranno, ma tu non sarai mai solo perchè le loro parole, i loro

consigli e l'amicizia che ti hanno donato, non ti abbandoneranno mai. Ecco, Jolanda ti ha risposto. Torna a casa e non dimenticare le mie parole. Tu non mi vedrai, ma io, che non vivo nel tempo, ti seguirò sempre.”

(rumore di vento)

**L'attore che dà la voce a Jolanda, legge, naturalmente da fuori campo, il lungo intervento della Nebbia.*

MARISA: “Nebbia Jolanda, non arrabbiarti se ti chiedo qualcosa anch'io...”

JOLANDA: “Sì, dimmi Marisa!”

MARISA: “Volevo portarti i saluti del folletto Gerardo e pregarti... se non ti sembrerò sfacciata, di liberare il cacciatore Piero e la sorella Lea che ho trovato davvero pentiti per quanto è accaduto molto tempo fa.”

JOLANDA: “Sì, cari ragazzi, libererò Piero e Lea e... quel simpaticone, anche se un po' bugiardo di Gerardo lo andrò a trovare quanto prima e cercherò di convincere la strega Ottilia a togliergli il tormentone dei folletti dispettosi: chissà che non abbia imparato anche lui la lezione.”

IVO: “Addio nebbia Jolanda... è veramente valsa la pena di venirti a cercare... addio...”

MARISA: “Ciao Jolanda... sei forte!”

(La voce va lentamente affievolendosi, perché la nebbia se ne sta già andando)

JOLANDA: “... Addio ragazzi... addio...”

MARISA: *(si gira verso Ivo, soddisfatta)* “Alora Ivo, done?”

IVO: *(con tono sicuro)* “Don!”

(I due amici si avviano sulla strada del ritorno)

(musica)

FIN

Auronzo di Cadore/ Auronzo, 30 ottobre 2003

Femene de cuore

commedia in due quadri in dialetto auronzano

di

Bruno Ferroni

Anche Gusta si è accasata. Dalla felice unione con Nardo, sono nati quattro figli: Libero, di venticinque anni, ed il fratello Innocente lavorano come manovali in diversi cantieri.

Felice studia da qualche anno in seminario, coltivando una vocazione che avrebbe riempito di orgoglio quella che in famiglia continuano a chiamare la "zia Adele".

Adelina, che suggella con il nome il grande affetto per la zia, è il capolavoro di Gusta e Nardo!

Lavora al servizio della contessa Pàviza, una nobile decaduta, trapiantatasi da anni in paese. Adelina è fidanzata e regolarmente promessa a Ettore, un bravo ragazzo di Reane.

Gusta è indaffarata a preparare il pane. Con lei c'è Pierin, suo cognato e santolo di battesimo di Adelina.

L'inverno è piuttosto nevoso e freddo... e, oltre all'imminente Natale, porterà parecchie...novità...

Personaggi:

GUSTA, 46 anni

NARDO, 53 anni (suo marito)

ADELINA, 19 anni (figlia più giovane)

FELICE, 20 anni (figlio che studia in seminario)

LIBERO, 22 anni (figlio)

GUANIN (padre di Gusta)

PIERIN, 64 anni (fratello di Nardo e santolo di battesimo di Gusta)

GERARDO, 50 anni (antico amore di Gusta,medico a Padova)

SECONDO, 11 anni (figlio di Alma,amica di Gusta)

CONTESSA PAVIZA, 70 anni (anziana nobile decaduta trapiantata in Auronzo)

L'azione si svolge in casa di Gusta e Nardo l'antivigilia di Natale del 1933...

Siamo in cucina. A sinistra c'è la porta d'entrata e a destra quella che conduce alle camere. Vicino alla vecchia stufa, è seduto Pierin.

Sul lato sinistro, la credenza, sovrastata da un'enorme vetrina con le ante tappezzate da foto di parenti e santini vari; al centro la tavola, sulla quale l'energica Gusta sta impastando il pane.

Varie seggiole riempiono la scena e dietro la porta che conduce alle camere, sono appoggiati i badili per spalare la neve. Sull'attaccapanni,vari indumenti pesanti.

Vicino alla porta c'è una finestra attraverso la quale, ogni tanto Gusta va a dare una sbirciatina per tenere sotto controllo la situazione della contrada.

Fuori nevica... alla grande, Gusta lavora e Pierin attizza il fuoco nella stufa.

GUSTA: (con aria stanca, passandosi sulla fronte l'avambraccio scoperto per tergere il sudore) "... Ioso Pierin, me par fin de vegnì storna, ca co sta pasta..."

PIERIN: (ironico) "... E pensà che tociarà anche magnàla..."

GUSTA: (*quasi risentita*) "... Saveu che sforzo... su mo, contàme algo; senpro ca, serada de inze! Calche ota me par fin da stranio se poi scanbià na ciacola apede calchedun... (*pensierosa*) Nardo, la pi parte l é davoì legne... de chi autre... Adelina la và a fei doi sarvise via da la siora contessa... Nocente e Libero i é por cantiere, n tin ca e n tin là... Felice (*subito si corregge, con aria compunta*)... Don Felice, pore l me fiol, l dovarae ruà da Belun doman. E ió me tocia tegnì verte le ciase; (*spazientita*)... và ben che na femena tien su tre ciantoi, ma cuan che é massa... e massa!" (*si asciuga il sudore con il dorso dei polsi*)

PIERIN: "Ce voleu che ve conte... me tocia dì ogni dì col version a deliberià le strade... e cuanche i ciavai é strache, i ciama me a dì a proede n altra cubia, porcè che i sà che neautre avon senpro stou davoì dei ciavai..."

Auronzo e la neve... anzi, "l neve", perchè la gente della Val d'Ansiei ha sempre assegnato alla candida coltre, il genere maschile. Stranezze della montagna! Ai bambini dei giorni nostri pare strano, addirittura incredibile che anni fa cadessero metri di neve e che le persone, per spostarsi di casa in casa, fossero costrette, nelle contrade, a scavare delle trincee, quando non addirittura delle gallerie. Almeno io, trasecolato quando mia nonna lo raccontava. Ma tant'è.

E mentre la gente si dava da fare per sgravare le "sandole" dei tetti dal peso considerevole della neve, in strada passava lo spazzaneve trascinato da una pariglia (cubia) di cavalli, seguito spesso da un'orda di ragazzini vocianti. Diversamente dai nostri giorni, dove la neve è anche fonte di divertimento e guadagno, in anni non lontani, era sinonimo solo di freddo, fatica e malanni.

I bambini sapevano trarre da questi disagi, motivo di gran divertimento, andando “a lès” con piccole slitte, le “audete” e i “coce” o cercando di costruire dei rudimentali pattini con due pezzi di legno e un po' di lamiera.

GUSTA: *(riprendendo il lavoro)* “Me penso... me penso, cuanche ero tosata... deo a lis col cocio apena che era neveou... svelta, svelta, gnante che ruasse vos pare coi ciavai, por stà a vardà lui e chi omen che fasea strada. Ioso che nevere, allora...”

PIERIN: “Che vita... allora! E... che vita ades... lo stesso! “

GUSTA: “Rengrazion la Madona che cuindese ane fa... à fato fenì sta guera... calche ota me fermo a pensà, co son sola... *(si ferma e parla guardando nel vuoto, rievocando tempi andati)*... aveo vintenove ane, e me tociaa bete a boe i vestite da soldà de Nardo, piene de pidioe, co l torna do da Monte Piana... poreto... Saveu ce che ei da dive... calche ota me par de avé zento ane!”

Non è inopportuno fare un accenno alle tristi condizioni dei militari al fronte. Almeno quelli che combattevano per “tenere” o conquistare cime, passi, forcelle, in mezzo a quelle Dolomiti che oggi noi percorriamo, immortalandole con cineprese o macchine digitali.

Mi raccontava la “vera” nene Nina (classe 1884), di quando questi poveri militari, scendevano a valle, “mangiati” dai pidocchi che saltavano loro addosso. I più venivano temporaneamente accolti per la disinfestazione nei piccoli ospedali da campo, come quello di Val Marzon; altri, Auronzani o cadorini, erano soccorsi in casa di parenti o amici.

Mentre “nude nade”... magari con il solo lenzuolo addosso, sedevano vicino al fuoco, le divise venivano immense in enormi pentoloni di acqua bollente dove il “100 gradi” di allora, le liberava dagli sgraditi ospiti. E neanche le lenzuola non abbondavano, destinate com'erano a diventare fasce per le orrende ferite che una guerra tanto cruenta, provocava.

PIERIN: *(ridacchiando)* “Dutofato... li portà anche ben...”

GUSTA: *(agitandosi)* “No stasé tanto menàme po l zesto, saveu... che basta fei doi conte por nacordese che avé almanco doi ane pi de me...” *(riprende ad impastare)*

PIERIN: “Contàme n tin, stàla meo Adelina? Me par che la era poco dal vres l outra dè...”

GUSTA: *(sulla voce)* “... l outra dè... e i dis gnante? La magna poco, e gnere la à anche biciou su... ió no sei, sta fia... ce che la ebe! Fin a nos-cè mes fa la stasea n toco meo. Ogni bonora gnante de scordela i deso doi rosse de vuovo, sbatude co n tin de vin e zucro... pensave che i ei betù porfin l scapolar de la Madona del Carmen che me à proedù don Felice... *(si ferma preoccupata)*... ma me par che l fèse poco...”

PIERIN: *(si alza con fatica)* “Eh... doventù! N ota magneone anche chel che la mare dasea al porzèl doboto... ades i é pi delicate...”

Benedetto maiale (l cucio)... quanti meriti gli si dovrebbero riconoscere, ora che la sua carne da qualcuno è rigorosamente evitata e da altri scrupolosamente privata di ogni traccia di grasso. Quante generazioni ha contribuito a far crescere, con tutte le parti del suo enorme corpo! Anche ai bambini (quelli che vediamo immortalati in certe foto d'epoca, con la testa quasi rapata ed un'espressione seria, corruciata, quasi da adulto), veniva instillato il rispetto per tanta mole.

Anche chi non allevava il maiale, sapeva come riciclare gli avanzi della tavola "investendoli" a dovere. Bastava raccogliarli nel "vaso de le lavadure" che qualcuno provvedeva regolarmente a svuotare e somministrare alla bestia; sotto Natale tornavano, trasformate in salcicce, "scorzete" o costicine. Come si vede, il concetto di "riciclaggio" era ben noto e praticato molto prima che i moderni "soloni" dell'ecologia inventassero campane e raccoglitori vari.

Pare ancora di sentire i disperati grugniti che facevano presagire l'imminente "sacrificio" e i richiami degli uomini che trascinavano tutti quei quintali di "vita". Le forti e nodose dita di donne spicce (mani che rievocano certi soggetti di Murer) tagliare, disossare, macinare... mescolare, legare le "lugàneghe" e i salami.

E c'era sempre il pacco per la famiglia indigente, per l'anziana sola, per la vedova.

Povero maiale... ora accostato a colesterolo, trigliceridi e cellulite... assurto a simbolo di sporcizia e immondezza. Sarà stata una favola?

GUSTA: (scherzando) "Ca, avarae volù chela marveosa de Giacomina... co la sentìa na novità, ve pensau? (facendo il verso)... " ... oh... ca, ce elo ste stranbarie...", la avarae tiriada fin doman bonora. (cambia tono) Poreta... ciò mo... ades la à feniu de feise de marvea..."

PIERIN: “Lassà che vade a fei algo de bon... me par che no l ebe chela de molàla... sto neve! Ei nprometù anche a la siora contessa che sarae dù via da ela a fei n tin de strada. E doman bonora me tociarà levà su ntorno a le zinche... *(sconsolato)*... bela vea de Nadal che farei!

GUSTA: “Dé mo, de là... cuanche avaré finiu savé che la me porta e senpro verta e n bicer de vin lo ciatarè senpro.”

(Pierin esce, dopo essersi coperto con l'ampio mantello nero che prende dall'attaccapanni. Gusta mette la pasta in un recipiente, la copre con un panno e si lava le mani in un catino. Entra di corsa Adelina, sbattendosi la neve dalle spalle e mettendo il cappotto sull'attaccapanni)

GUSTA: *(premurosa)* “Sosto ruada, fia mea... come stasto ncuoi?”

ADELINA: *(un po' seria)* “Eh... me par n tin meo, ma ei come na stracheza ntorneme. Me tocia fei duto ió... sta contessa no la moarae n dedo gnanche...”

GUSTA: *(porgendole una sedia e andandole vicino)* “Deboleza! Ce vosto che see... doman to pare tira l col a na pita, e te farei n bon brodo che te tiriarà su... co la carne farei n tin de umido... Te feso bee n dedo de chel bon vin che ei betù a sconde! Fra to pare, to nono e i to fradiei, cuanche i é ca... se no beto a strento na boza agnó che sei ió, la pi parte cognaessione bee aga...”

ADELINA: "Saveu, ei visto la contessa che armeaa davoì a n paco, e me son dita..."ca, la se sarà veduda inze, e la me darà algo por che fese Nadal anche ió" (*cambia tono*)... éro belo la por tolelo de man, doboto... cuanche la me dis de portàlo do da Maria, la sarta! Saveu ce che la avea betù inze? N capoto vecio come l cuco, che no lo volarae gnanche a fei straze... e sta "renga" lo mandaa a revoltàlo... pensave!"

GUSTA: "Autro che contessa... ei paura che la see pi poreta de neautre... mia cuanche la é ruada..."

ADELINA: (*curiosa*) "Mare, saveu che no ei mai podù capì chi che la é sta "contessa". No la à da esse de le nostre... dal far..."

Con la dissoluzione dell'Impero Austroungarico, venne sconvolta anche quel po' di stabilità sociale nei Balcani. La nostra "contessa" Paviza, scampata al disastro grazie a circostanze fortuite, era approdata, come molti del suo rango, in un'Italia appena uscita dalla guerra.

Godeva, la donna, del rispetto della povera gente, che ne ammirava la nobiltà dei modi e la ricercatezza del linguaggio.

Non di rado, questi nobili riuscivano a portarsi appresso, nascondendolo bene, un tesoretto, sottoforma di monete d'oro o pietre preziose, in previsione di momenti peggiori.

Ma, sia i "si dice" della gente, sia le sbirciatine che qualcuno si è preso la briga di dare, avevano fatto sì che il mistero del gruzzoletto... non fosse più tale. E, come non c'è segreto "più noto" di quello sussurrato in via esclusiva solo a qualcuno, (dopo giuramenti vari ed allusioni a "silenzio di

tomba", o al proverbiale "mutismo del pesce")... così quello della nostra contessa, sembra non aver fatto eccezione.

La nobildonna, bisogna però riconoscere, non dava adito a certe chiacchiere: modesta nell'abbigliamento e parca nelle spese, mai si era lasciata coinvolgere in discorsi imbarazzanti, campando di una magra pensioncina e qualche rendita che... non era ben chiaro da dove arrivasse.

GUSTA: *(facendosi più vicina)* "... Ió te digo, ma te às da prométeme che no te i manciaras mai de respeto..."

ADELINA: *(anche lei si avvicina, curiosa)* "Prometo, prometo..." *(e si porta, baciandole, le dita a croce sulle labbra)*

GUSTA: "Ben, la é ruada ca appena daspò de la guera, che la era belo vedova... e i dîs che la avesse avù na peza de ciasa via por la Bulgaria... lontan. La à maridiou n bar de omen, dute nobili, dente che avea tère! I la ciamaa la "contessa Pàviza"... se vede che da chele bande i usa nome de sta sorte. Ma nessun che sapesse come che la fosse duda... fatostà che la tociou scanpà *(assume un'aria misteriosa)*... gnante che i la tire do da le spese. *(si ricompone)* Ca la é ruada solo conchel che la avea ntornese... e ades, vardela... come che la và conzada! "

ADELINA: *(prendendo in mano il corredo che sta ricamando)* "Eh... beson nparà da chi siore, come che se fei a bete via n franco..."

GUSTA: *(con aria di mistero)* “pi de calchedun dìs... che la ebe portou davòisse n fagotuto de òre... e che la lo tiene sconto agnó che sà solo ela... saràlo vero?... Mah!”

(Entra, dopo un veloce ed energico bussare, Ettore, il fidanzato di Adelina. Non si toglie il cappotto...)

ETTORE: *(rispettoso)* “Bondì nene Gusta, son passòu a dive che à dito nene Alma che la avarae algo da dive... se podé dì do ciasa soa doi menute...”

GUSTA: *(leggermente turbata)* “Alma? Ma se la ei saludiada gnante... *(più risoluta)*... ben, allora é meo che vade a sentì ce che mancia... Alma non me avarae mandou a ciamà se no era n bon motivo.”

(Gusta guarda severa Adelina e Ettore, quest'ultimo fattosi più vicino alla ragazza...)

GUSTA: *(con tono di velata minaccia)* “Ió vado, ma veautre doi stasé atente, che no starei tanto! Adelina, bete su na camomilia, e tien de ocio l pan. *(guarda intensamente Ettore)* Ettore... se son capuide, éro?”
(prende lo scialle e se ne va)

(Ettore va alla finestra e sbircia attraverso le tendine, seguendo per un po' Gusta che si allontana. Torna vicino a Adelina, si siede e le prende la mano. La ragazza abbassa lo sguardo e trascorrono molti secondi in silenzio – MUSICA)

ETTORE: *(premuroso)* “Adelina, come sosto ncuoi? Son stou duta la gnote a pensà a chel che te me avee dito gnere... no ei serou ocio!”

ADELINA: *(sempre con lo sguardo basso)* “Ce vosto che te dighe? Volarae morì, pitioso... ma oramai... *(alza lo sguardo)*... anche ió pensao deversamente, ma ei proprio paura de avé visto giusto, sta ota...”

ETTORE: *(preoccupato)* “... disto davvero? E ce faron se é belo ora? Chi te ida?”

ADELINA: “Ebe n tin de pazienza... ades co torna la mare i digarei, anche se no sarà fazile parlà de ste arte...”

ETTORE: “N dute i case, te sas che ió sarei senpro apede te... no te lassarei mai, gnanche se calchedun volarà inpedimelo!”

ADELINA: *(cuasi commossa)* “... Te preo, stame ndavesin! Calche ota me par fin che dute i sepe... e volarae sconparì!”

ETTORE: “É ane che se cognosson e doboto tre che se fermon! Crédeme che no savarae nmaginià la me vita zenza de te. Adelina, te sos pi de me mare... pi de duto chel che pó esse de bel al mondo *(alzando il tono di voce)*... por te sarae bon de scomenzià n outra guera!”

(Adelina si discosta con paura e lo guarda fissa)

ADELINA: *(in tono di timprovero)* “Manciarae anche n outra guera! *(più calma)* Anche se no te sos proprio lontan da la veritià... ca se no parlon ai miei...”

ETTORE: *(supplichevole)* “Ma tu, Adelina, me vosto n tin de ben ? ”

ADELINA: *(alza il viso e lo guarda negli occhi. Le scappa un mezzo sorriso e gli fa una lieve carezza)* “E tu, ce pensesto, che sarae restada apede te dute sti ane, se no te avesse volù ben? Te me sos piasù fin da le prime ote che te vigne sote le fenestre de cosina a fis-cià, pede i tuoi coleghe... e me son dita dereto che te ere l pi bel de dute... *(con tono più serio)* anche se te às po la testa le to idee stranpalade! No te sas che l pare, cuanche l parla de te, te chiama l “comunista “! Ió no ei studiou tanto, ma anche l pioan à dito che dute i comuniste i diarà drete a l inferno! No stà mia nbastì ste descorse, sasto, cuanche é ca me pare... senò no l te fei pi bete pè de sta ciasa!”

Anche nel '33 divulgare le idee della Rivoluzione di ottobre, era piuttosto singolare, ed essere tacciato di "comunista", specialmente nei piccoli paesi, non era il massimo degli elogi. Il popolino ne aveva inventate di tutti i colori, e nell'immaginario collettivo, i comunisti mangiavano anche i bambini.

In Germania, il signor Hitler nel gennaio del '33, diventa Cancelliere iniziando la lunga, ma non tanto, gestazione della seconda guerra mondiale.

La Chiesa, da par suo, osteggiava comprensibilmente l'ideologia comunista decretando, nel '49, la scomunica verso coloro che praticavano e divulgavano simili idee.

Non desta meraviglia dunque, se Ettore, al di là della comprovata onestà e laboriosità, viene guardato con un po' di sospetto dal padre di Adelina.

ETTORE: *(bonario)* "Eh... Adelina... Adelina... no magnon mia la dente, come che vo feite crede l pree... chel à senpro da parlà cuanche no ocore. Anche nsiera l à ciatou me mare e i à domandou se avesse finalmente betù la testa a posto... *(fa un gesto con le mani, per dire che non conviene continuare il discorso)* Ma no voi parlà de le me idee: ades me ntaressa stà pi che poi apede te, gnante che torne to mare. *(con ironia)* Speron che Alma ebe na dornada bona co la lenga... de solito no la se fei desiderjà!"

ADELINA: "Etoe, suziede chel che suziede, no stà lassame, te preo... se no avesse te, restarae sola come n cian!"

(Ettore le accarezza la testa con delicatezza e la stringe a sé... ma per poco, perché da fuori arrivano, eloquenti, i rumori di qualcuno sta per entrare. I due velocemente si allontanano ricomponendosi. Entra Gusta trafelata, sbattendo via la neve dallo scialle che appende sull'attaccapanni.)

GUSTA: (agitata) “... Mare mea, che nevere...”

ADELINA: “Ce aveu, mare, che sé duta messedada su?”

GUSTA: *(guardando Ettore)* “Ettore, varda che to pare dea n zerca de te, cassù de stradon... e meo che te vade...”

(Ettore si avvia verso la porta)

GUSTA: “Te spition a disgnà, a Nadal *(guarda Adelina)* ero Adelina?
(Adelina annuisce in silenzio)

ETTORE: “Grazie nene Gusta, avé senpro n cuor de oro... farei de duto por esse. ”

GUSTA: *(come parlando fra sé)* “No lo avarei mia ofendù... de solito no l se fei tanto preà, cuanche e da magnà...”

(Ettore esce e Adelina muore dalla curiosità, vedendo la madre così cambiata, di sapere qualcosa del colloquio con Alma...)

ADELINA: “Alora mare, elo algo de gnoo... che sé cossì agitada?”

GUSTA: “Alma la me à tignuda n parleta duto l tenpo sote l cuerto, de fora... roba che se toma do l neve, ne scuerte dute doe!”

ADELINA: *(curiosa)* “Alora?”

GUSTA: “Vien ca, fia mea, che te digo algo che gnanche to pare l sà !”

(Adelina si fa più vicina con la sedia)

GUSTA: “Te às da savé che cuanche aveo la to età, massa ane fa... ca ndavesin de neautre stasea l dotor... n brao òn, anche so femena, era na siora tanto de sesto... ben, ca de cosina aveone betù n lieto por me nono, barba Bepo, che la pi parte era malou... e ogni tanto... visto che l stasea ndavesin, sto dotor pien de creanza, l fasea n sauto a ciatàlo.

Na dì, no l mena anche so fiol Gerardo, e cossì se son fate coleghe, anche se da le ote no ero bona de capì ce che l parlaa... *(con sussiego)*... era n studiou de un... na testa mata...”

(Gusta prende una bottiglia dalla credenza, si versa un po' di grappa e continua)

GUSTA: "... Allora, te disieo... na roba tira n' altra, e cossì, sasto ce che ei da dite? Che no l me despiasea... e calche ota me ferao cuanche tornaio da messa... *(guarda in alto, come per ricordare meglio)*... eh... aveo fato tante pensiere... ma ce vosto, neautre ereone porete... anche la mare disiea sempro recordete Gusta che son porete... porete ma oneste ..."

ADELINA: *(facendo il verso alla madre)* "...Sì, sì... oneste, ma senpro porete..."

GUSTA: "Nsoma, gnanche a lui no i despiasea fermasse apede me, ma por diventà dottor, l studiaa do por Padova e... ce che see stou, no lo ei mai savù... n tin a l ota no l se à pi fato vede e calchedun à dito che l avea ciatou una, da chele bande... e l se fosse maridiou. Allora i voleo proprio ben... aveo fato na malattia... magnaio poco e dormio ncora manco... Doi ane daspò ei maridiou to pare, ma no ei mai podù desmenteà del duto sto dottor... che me a portou via l cuore..."

ADELINA: "Và ben, ma ce centra chesto con nene Alma?"

GUSTA: "Ades vien l bel! *(si avvicina ancora di più alla figlia)*... à dito Alma, che i à dito l so òn, che laora do por Padova davoì i trene..."

che l' à ciatou, sasto chi? *(si fa radiosa in viso e si raddrizza)* Gerardo! Proprio l' fiol del dottor. E l' à mandou a dì por Amedeo, l' òn de Alma, che na dì o doi gnante de Nadal, l' passerà ca a saludià!"

ADELINA: *(abbracciando la madre)* "... Ei proprio acaro... ei proprio acaro che siave contenta anche voi..."

GUSTA: "No stà mia a dì a to pare chel che te ei contou, sasto! L' sarae bon de dà fogo a la ciasa... te sas che n' senestro che l' é... *(si fa pensierosa)*... eh... cuanche lo ei tolesto, me à cognù tole duto... l' bon e l' tristo!"

ADELINA: *(titubante)* "... Ioso, mare, avarae da dive algo anche ió... se no avé pressa..."

(Adelina non riesce a finire la frase che si sente bussare alla porta; Gusta va ad aprire ed entra trafelato e pieno di neve, il figlio di Alma, Secondo)

GUSTA: "Alora Secondo, ce éla duta sta furia?"

SECONDO: *(quasi urlando)* "À dito la mare che deve do pi n' pressa che podé, che la se era desmenteada de dive ncora algo!"

(Secondo sparisce con la stessa velocità con cui era apparso)

GUSTA: *(disorientata)* “... ioso, no la podarae fei n sauto anche ela na ota... se por camignà ocoresse dorà la lenga, no la avara e tante probleme... *(si avvia verso la porta prendendo lo scialle dall'attaccapanni)*

(Adelina chiude la porta alle spalle della madre e riprende il lavoro di ago e filo. Non passano quattro secondi che entra Libero, il fratello di Adelina, sporco di neve. Si pulisce, ripone cappello e mantello e va a sedersi accanto al fuoco)

LIBERO: “Sasto Adelina... ncuoi l paron me à dito che la vea de Nadal poi stà a ciasa... ei n acaro che no te digo anche se *(si fa cupo)*... me tociarà dī a dà na man a to santol a portà apede fien su por Col... chissà che nevere su adauto! *(più rincuorato)*... Ma podarei anche tegnì de ocio chela bela tosa che ei ciatou l altra dī...”

Dove un tempo si stendevano vasti prati, ora il bosco ha ripreso il suo spazio, e fra un intrico rovi si possono ancora scorgere i ruderi di antichi fienili. Durante i lunghi e freddi inverni, fornivano riparo a quintali di fieno che veniva via, via prelevato e portato a valle con le “liode”.

Lavori faticosi, che richiedevano forza, salute e un paio di robuste “ciaspe”, per non affondare nella neve. Ora invece, la camminata con le ciaspe, è diventata una gradevole variante per turisti.

Quando l'inverno era piuttosto insistente, anche la provvista di legna accatastata vicino a casa non bastava, si doveva attingere alle riserve, “ntassade su adauto”... raccolte al riparo del fienile o coperte con le “dasse”.

Raccontava Ceta "Furiera" di quando dalla finestra di casa sua, vedendo la gente uscire dalla Val de Socosta o scendere da Malon spingendo carretti e liode, partisse, lei ed altri, a "di ncontra". Oggi diremo, a dare una mano, "a sprentà".

Quanti sarebbero così così solerti anche oggi?

ADELINA: *(senza alzare gli occhi dal lavoro)* "Ei proprio acaro che la te vade ben anche a ti..."

LIBERO: "Ei visto la mare nviada come na schiriata gnante... ei anche prou a ciamàla da lontan, ma la dea cossì n pressa che no ei fato adara gnanche a verde bocia."

ADELINA: "La é duda do da nene Alma... pore mare, anche por ela sto Nadal l se betarà ben..."

LIBERO: "Ma tu ce asto, che te me par come avelida... mancia algo o elo Etoe che te fei danà? "

ADELINA: "na dì, no pó esse compagna de chelautra... anche ió ei algo po l ciou... scolta, Libero *(fa l'atto di avvicinarsi al fratello, ma da fuori si sentono rumori di gente che arriva... Entra trafelata Gusta e non sta più nella pelle per l'agitazione. Depone lo scialle, si avvicina alla credenza, prende la solita bottiglia, si versa da bere e se lo scola tutto. Saluta Libero e si siede.)*

GUSTA: *(euforica)* “Ca mo... Libero, vien ndavesin che te buse anche te... ncuoi to mare e proprio contenta *(si avvicina e bacia Libero sulla fronte. Adelina guarda il fratello e tutti e due guardano la madre che si sfrega le mani...)*

LIBERO: *(riavutosi dalla sorpresa)* “Ben, mare... por fortuna che no capita de spes sti momente, senò cognarae ciatà n autro bus agnò bete a sconde la boza...”

(Gusta inizia a rassettare la cucina canticchiando a bocca chiusa, ogni tanto si guarda come è vestita... si tira la gonna, si mette a posto i capelli, sotto gli sguardi attoniti dei figli)

GUSTA: *(mentre pulisce la tavola)* “Te te pense, Adelina, chel che te aveo dito gnante? Ben, à dito Alma che, pi sì che no, chela persona che te disieo... la podarae ruà ncuoi!”

ADELINA: *(stupita)* “Ncuoi? E ió son ca co ste straze ntorname... spitià almanco che vade a cambiame la carpeta!”

LIBERO: “Mare mea... aveu vinto al loto?”

GUSTA: “Tu Libero, no stà date tante pensiere... e varda de dì a confessate... no te pensaras mia de fei Nadal zenza dì a la comunione?”

Senò, cuanche ruarà to fra (*con sussiego*) don Felice, te farei confessà da lui!”

LIBERO: “Ma se no l é gnanche pree... Felice, l me confessaa cuanche ereone picui e duieone a fei la messa do de cianeva. Poreta... me nene Adele, por feilo contento, vecia come che la era, la fasea a finta de confessasse... pò, na dì sì e chelautra anche, la dea via de cesa a confessasse por de vero!”

GUSTA: (*severa*) “Porta respeto por to fra... e no stasé feime danà... ncuoi no é dornada...”

(*Entra con passo pesante, Nardo, marito di Gusta. Si pulisce dalla neve, appende il mantello e si avvicina al fuoco*)

NARDO: “Bondì a dute! Gusta, bicia fora n tin de agadevita, che son duto ngiazou... mare mea, che tenpo... aveone da fenì de portà apede chele doe legne do n Navare... ma no é afare ades: (risoluto) pitioso bruso i pès de la taula... ma no vado a verde strade por cuatro rame...”

(*Gusta premurosa gli versa la grappa, e si versa un bicchierino anche per sé. Adelina gli sfilta gli stivali e gli porge le ciabatte.*)

LIBERO: (*entusiasta*) “Saveu pare, che son de libertà fin daspò Nadal... speron che anche me barba ebe l stesso fastide por l fien, come l vos por le legne... no à da esse n scherzo dì a folà neve su por Col, co sti tenpe...”

NARDO: “Me fra à n fastide ntornese, che l sarae bon de fei fien anche de gnote... e le legne? No te às visto che l à ntassou tante de chele legne che podarae fei fogo duto Auronzo, por tre inverne... l é n cragnos de un! Te te pense cuanche l dea a parcurià stèle sun proazei... l avea fin l coraggio de passà co la scoa grossa a tirià su la dema...”(*tutti ridono*)

GUSTA: (*come di chi sentenzia*) “... pi de vecie, no se vien mo...”

ADELINA: (*con titubanza*) “Pare, seu de luna bona ncuoi?”

NARDO: “Ió son senpro de luna bona... tu, pitioso (*osservando con attenzione la figlia*), te me par n tin sbatuda... par fin che to mare no te dese damagnà...”

GUSTA: (*risentita*) “No stasé scomenziàla, saveu. Adelina sà da so posta chel che la à da magnà... no tignon mia la cardenza serada col ciavenazo!”

ADELINA: “Ben, se nprometè de no sautà su, avarae da dive algo...”

(Bussano alla porta. Gusta si ricompone, non sta più nella pelle; si toglie il grembiule, passa una mano per stirare una piega della tovaglia e.. va ad aprire. Si affaccia Gerardo)

GERARDO: “Buongiorno e Buon Natale!”

GUSTA: *(simulando stupore e meraviglia)* “... Ioso, mare de cuore, chi che me tocia vede... ce feilo da ste bande? *(si allontana un po' per ammirarlo meglio)*... chi avarae dito che proprio ncuoi se saressione ciatade! *(con rispetto)* L viene inze mo, l viene inze, no l stese su la porta... *(gli prende il cappotto e il cappello)*

(Tutti si sono alzati e si fanno incontro all'ospite, dandogli la mano)

GUSTA: *(indicando marito e figli)* “Chesto é l me òn, Nardo *(appena imbarazzata)* me par che no ve sé mai cognossude; *(indica Adelina)* chesta é me fia Adelina, de disnove ane *(alludendo)* supodò i ane che aveo ió cuanche ne aveà portou n ciasa chel gramofono che sonaa, l se penselo? Chesto é me fiol Libero, de vinte ane.”

GERARDO: *(compiaciuto)* “... che bella famiglia, Gusta...”

GUSTA: “L spiete, no é mia fenida ca... daspò ruarà n autro me fiol, chel che studia da pree, don Felice! N autro é partiu por cantiere do por la bassa... Nozente... almanco l ciatasse una, do da chele bande...”

(Gusta e gli altri si siedono, versa da bere e inizia la conversazione...)

NARDO: “Ades me rivieno chi che l é lui... *(con fare assorto, di chi ricorda...)* l é l fiol del dottor che era ca, gnante de la guera... ió me penso de so pare! N galantòn come che se ciata poche n giro... la mare lo ciamaa de spes; neautre staseone a Vilapizola e, che fosse de dì o de gnote, cuanche era besuoi, come che l corea!”

GERARDO: “Eh... povero papà, sono più di quindici anni che è mancato, ma fino all'ultimo ha sempre dato una mano a chi ne aveva bisogno. *(alza lo sguardo e si guarda attorno, ricordando...)* Che ricordi... questa cucina... vi ricordate, Gusta, quando facevamo dannare vostra mamma Nina... e le battute argute di barba Bepo... e Adele, vostra zia...”

GUSTA: “E so mare, siora Maria? Ca no avon pi savù nuia...”

GERARDO: “La mamma sta così, così... ormai ha novant'anni suonati... ma qualche volta ricorda meglio gli avvenimenti lontani piuttosto di quelli vicini...”

GUSTA: *(con compassione)* “Poreta, siora Maria, la me la salude tanto salo, cuanche l torna do por Padova. Avarae tanto acaro de védela, ma... ce volo, l viado é longo... *(rianimandosi)*... son ruada... fin ndavesin de Padova, cuanche coreone por farina, ma ero pi ntrighiada a portà apede i scarpete che a pensà de altro...”

(pensierosa)... avon senpro da dì, ió e Alma, do dal Santo... ma co sto andazo, sarà pi fazil che l viene lui fin cassù!"

GERARDO: "Volevo portare con me anche mia moglie che mi ha accompagnato, ma Alma ha tanto insistito che resti a farle un po' di compagnia... così sono venuto da solo."

NARDO: "Ben, sarae ora de bee algo a la salute del dotor, che à avù tanta creanza..."

(Tutti alzano il bicchiere che Gusta ha ben riempito)

GERARDO: *(allegro)* "Allora beviamo alla nostra ritrovata amicizia!
(tutti bevono; entra trafelato Secondo, il solito figlio di Alma)

SECONDO: *(concitato)* "Barba Nardo, à dito nene Lena che deve do da la posta che é ruou n telegrama por voi..." *(se ne va)*

(Nardo si allarma e si guarda attorno sgomento: si alza, vuota il bicchiere e si accinge ad uscire)

NARDO: "Ioso, dotor... no e por manciasi de respeto, ma é meo che vade... se no se vedaron pi, l varde de fei n bon Nadal, e l salude tanto i suoi..." *(gli stringe la mano a Gerardo e se ne va)*

GERARDO: “Forse è meglio che vada anch'io... non vorrei essere troppo di disturbo... *(accenna ad alzarsi ma Gusta lo trattiene e con mossa gentile ma decisa, lo abbliga a risedersi...)*

GUSTA: “ Nò...nò... l stese ncora n tin! Ca l à da esse come a ciasa soa e no l disturba nessun!”

ADELINA: *(intuisce la situazione)* “Mare, me son pensada che la contessa avea dito che desse via da ela a na zerta ora... e meo che me sbrighe...” *(saluta Gerardo e se ne va)*

LIBERO: “E ió ei besuoi de te, Adelina... sasto chela tosa che te disieo? Avarae acaro che te vignesse anche tu apede me, almanco la prima ota... por so mare... senò... Sane dottor, l fese bone feste. *(saluta Gerardo ed esce con la sorella)*

GUSTA: *(a voce alta)* “No stasé fei tarde, che ca de n tin ruarà anche don Felice!”

(Momento di silenzio... un pò di imbarazzo. Gusta sposta la sua sedia vicino a quella dove è seduto Gerardo... gli versa ancora un pò di grappa... lo guarda negli occhi...)

GERARDO: “Quanto tempo... eh... Gusta?”

GUSTA: *(abbassando per un attimo lo sguardo)* "... me somea gnere, co deone a mateà su ca por davoì..."

GERARDO: "Eh... Gusta, quante scuse dovevo trovare per venire in casa tua, quando tua mamma non ti faceva uscire... Cosa credi?... che veramente il grammofono lo avessi comperato? Quella volta me lo ero fatto imprestare da un mio compagno di università... ed era una delle tante trovate che mi permettevano di vederti più spesso..."
(Gusta si asciuga una lacrima)

GERARDO: "Avevo anche pensato di lasciare gli studi... ma poi le cose sono andate... come sono andate..."

GUSTA: "Ben, visto che te te sos verto con tanta sinzierità, te digarei che anche ió aveo perdù la testa: l stomego me se era serou del duto... no ero pi bona de parà do nuia... no te me dee pi via da la mente... Era chele ote che nvidiao me nene Adele, co le so sòle da scarpete e i so rosarie... a ela bastaa chel por esse contenta!"

GERARDO: "Che bella, la gioventù! La apprezziamo solo dopo, quando ormai è passata!"

GUSTA: *(ricomponendosi)* "É vignù ora, daspò, de maridiamè! Ei sposou n bon òn, Nardo *(con tono più rassegnato...)* n tin senestro, ma n toco de pan. Eh... l destin proede come che l vo...e ntanto che son ca, ió e tu a contàsela, i ane i và avante..."

GERARDO: *(con tono allegro)* “Bando alle malinconie, Gusta! Farò in modo di passare più spesso a trovare, te... tuo marito e i figli...”

GUSTA: *(come riprendendo contatto con la realtà)* “Ioso, Gerardo, ades che te parle de fioi... no te me farae n piazer? Sarà doe stemane che me fia Adelina no la é nuia dal vres: la magna poco e pò la bicia su duto... da le ote la và via coi suoi... me par che la se ndebolissee senpro de pi, chela pore fia. No te i darae n ociada? A dì dal nos dotor, la dis che la se vargogna...”

GERARDO: “Non chiedermelo due volte, Gusta. Adesso vado a raggiungere mia moglie perché dobbiamo passare a salutare il parroco, ma domani, a qualche ora, capiterò di nuovo. *(si fa più vicino a Gusta)*... non è un'altra scusa per farmi tornare di nuovo a casa tua?”

GUSTA: *(compiaciuta)* “Camina mo... *(gli dà una manata sulla spalla)*... son ncora na bela femena!”

(Gusta aiuta Gerardo a mettersi il cappotto, lo accompagna alla porta. Uscito Gerardo, entrano Libero e Nardo)

GERARDO: “Allora, arrivederci a domani”

NARDO: "Sane, dottor... *(si gira verso la moglie che lo guarda con aria stupita e interrogativa...)* Ciò, Gusta, liede ca... *(le mostra il telegramma aperto)* e Nozente che ne à mandou n telegrama..."

GUSTA: *(prende gli occhiali da una tasca, avvicina e allontana il foglio, per metterlo a fuoco e... leggendo lentamente, quasi sillabando, a voce alta)*
"Impossibilitato venire per Natale vi auguro buone feste a tutti vostro figliolo Innocente e futura nuora e cognata Cecilia tanti bacioni a Adelina"

(Gusta ha un moto di stupore che subito si tramuta in contentezza)

GUSTA: *(al marito)* "Aveu visto se Dio no l proede ? Ereà belo seguro che vos fiol l sarae restou n castron! Ce aveo dito ió... duto so mare!"

NARDO: *(indispettito ma contento)* "Coré là mo... cuanche l fosse restou n castron, l sarae stou fiol mè... ades che l à ciatou na femena, l é fiol vos! *(più calmo)* Comunque, ei acarò! Nozente tole chela da le basse, Adelina tole Etoe, Libero e n zerca e Felice và pree... ben, ben..."

GUSTA: "Tigneve n bon mo... nome duto chel che ei preou! Santa Rita, Santa Ostina, Santantone... son stada su mede le gnote a domandà la grazia, che i tiene le man su la me famea!"

NARDO: *(risoluto)* “Anche la mea!”

(Nardo si siede vicino al fuoco e accende la pipa, prendendola dal taschino della camicia)

GUSTA: “Nardo, aveu visto agnó che é dù l pare? Da le ote me somea fin de sta davoì de n tosato... L à pi salute ades de cuanche l era doven...”

NARDO: “Lo ei vedù do de botega che l duiaa a le carte... me son anche fermou n tin a duià, ma l vinziea senpro lui... fin che me son stufiou e son tornou a ciasa... *(alzando il tono di voce)*... por me, to pare nbroia!”

GUSTA: “Pore vecio...”

NARDO: “L sarà anche n pore vecio, ma é n pore vecio che nbroia!”

GUSTA: “Ca de n tin ruarà Pierin. Ncuoi bonora l à dito che l sarae passou por dîve algo... *(cambia tono)*... ce voleu che fese, beto su chi fasuoi che é n biando da nsiera o nos-cè pestariei?”

NARDO: “Beté ce che volè, ma n bon tin! Doman scomenziaré a dì che beson tagnisse col damagnà, porcé che se magna de pi l dì de Nadal... e meo ciapasse n davante!”

GUSTA: “No stasé senpro lamentave...”

(Entrano assieme, Adelina e don Felice)

ADELINA: “Vardà chi che ei ciatou por strada! L era apena desmontou da la coriera... *(Felice appoggia a terra la valigia e abbraccia Gusta e Nardo)*

GUSTA: “Alora, Felice... come vala? Te vedo n tin smagriu... no i te dà assei da magnà do n seminario?”

Un figlio prete! Era certamente una delle massime aspirazioni che una mamma poteva avere. Esiste, testimone di ben altri tempi ed altri valori, una piccola letteratura fatta di canti e scenette in onore della “mamma del sacerdote”, dove viene rappresentato, a volte con enfasi, il merito e lo spirito di abnegazione di questa donna.

Specialmente in famiglie molto numerose, non dispiaceva l'idea di mandare un figlio in seminario: una bocca in meno é un sicuro avvenire, è vero, ma anche l'orgoglio di donare un figlio alla Chiesa e di vederlo annoverato fra le persone colte del paese.

Poteva accadere che la vocazione non fosse proprio... convinta, nel qual caso gli studi, ancorché dirottati verso altre branche del sapere, ma irrobustiti da una solida formazione umanistica, forgiavano notai, avvocati o gente di "lettere".

Più spesso però si trattava di autentiche vocazioni, scelte di vita ispirate dalla testimonianza esemplare di santi preti, di cui rimane il ricordo in austeri ritratti o in paludate epigrafi.

FELICE: "Son contento de védeve! Gnanche n seminario no é tanto da ride, e se no fosse por calche anema bona che ogni tanto slonga na "bona man", tociarae disgnà de magro de spes... ma avon senpro preou l Signor con tanta feduzia..."

NARDO: "Ben, ben... porcé che co la feduzia se se ngrassa poco..."

FELICE: "Pare, ei acaro de sentive de bonumor (*si siede*) e allora ve digo dereto che la scola và ben e i miei superiore i é contente de me. (*guarda Adelina*) Tu pitioso, Adelina, te vedo n tin patida de vis... no stà esagerà coi fiorete e le penitenze! L Signor se contenta anche de manco..."

(Adelina, borbottando qualcosa di incomprensibile, se ne va in camera)

GUSTA: "Te saras straco del viàdo, fiol mè. (*preoccupata*) Sosto belo passou a saludià l pioan?"

FELICE: “Ades me lavo le man e vado.”

(Felice prende la valigia e si avvia verso la camera. Gusta continua a cucinare; poi apparecchia la tavola e Nardo ravviva il fuoco nella stufa. Bussano alla porta ed entra Pierin)

PIERIN: “ Bona siera a dute “ *(appende il mantello dietro la porta)*

NARDO: “Ve saludo Pierin...vegnì ca a saudave n tin...”

PIERIN: “Duto l dì che l nevea... pensave che inze por Reziò a manciou poco che done do por sote, ió e i ciavai! Por fortuna che era Nin, pede me... par che l see nassù col verson de man... l à dou n pei de colpe, fin che l à tiriou dagnoo la cubia su de stradon! Me la son propio vista bruta...”

(Gusta gli porge un bicchiere di vino. Felice torna dalla camera e... avendo sentito le ultime parole di Pierin)

FELICE: “...E senpro calchedun che varda do, da lassù... *(si avvicina e abbraccia Pierin)*... Come seu, barba Pierin... ve ciato senpro pi doven...”

PIERIN: “Ciò, Felice, cuan disto messa? Varda de tegnime vertiu, sasto... che ió e me femena te pariciaron n bel regalo!”

FELICE: “Dé ncora adora, barba Pierin! Saludià nene Milena, e disiesi che passarei a ciatala. Ades ei da dì do de calonega, ve saludo...”

(Gusta accomoda il mantello sulle spalle di Felice, lo tocca e lo accarezza, poi torna alle sue faccende)

NARDO: “Alora, Pierin, me disiea Gusta che aveà besuoi de dìme algo...”

PIERIN: *(come chi si ricorda improvvisamente il motivo per cui si trova in quel posto)* “Ah... che ciou! Ogni dì me desmenteo de algo... avé rason, Nardo. Ve pensau cuanche aveone fato nsieme domanda de pension, st aissuda passada?”

NARDO: “Orpo, se me penso...”

PIERIN: “E ve pensau che i ne avea dito de betessela via, se credeone de tiriasi inze de l an... sti cuatro schei?”

NARDO: *(risoluto)* “Credo ben, che me penso... laurà na vita come na bestia, pò dovè anche slanguì chel che é belo mè!”

PIERIN: “Alora, Nardo, avé da esse contento! Saveu ce che ei fato? Ei tanto brighiou pede Amedeo, l òn de Alma, che l laora po le ferovie, do por Padova...” *(Gusta, sentendo nominare Padova, si gira di scatto, allarmata)* “...l à giriou por ufizie, l à ondù agnó che ocorea... e gnere la me pension la é ruada... co i aretrate!”

NARDO: *(si toglie la pipa di bocca e, sorpreso)* “E la mea?”

PIERIN: “Voi credè che ebe pensou solo por me? Anche la vostra era apede la mea, ma ocorea na firma, e l postin à dito che l repassará cuanche l ve ciata, cossì de chela strada, podarè anche tiriala!”

GUSTA: *(che ha seguito tutto il discorso, con le braccia appoggiate ai fianchi, annuendo con il capo, soddisfatta)* “Santa Madalena e Santa Ostina! Aveu capiu, Nardo? E voi, Pierin, porcè ncuoi bonora no me avé dito nuia?”

PIERIN: “Porcè che aveo ncora da vede anche la mea... pension!”

(Si apre la porta e, arrancando, entra Guanin, padre di Gusta, un po' alticcio e malfermo sulle gambe. Mette il cappello e il mantello sulla sedia, perchè è talmente curvo da non arrivare all'attaccapanni)

GUANIN: *(con la voce di chi ha alzato un po' il gomito)* "Saludo dute... *(tutti lo squadrano, in silenzio)*... Gusta por prima, Nardo por secondo, Adelina por terza! *(alza il capo e guarda i presenti che lo osservano in silenzio...)* Me tocia parlà e responde da me posta..."

GUSTA: "Pare, anche sta siera sé ruou a vede l cu de la boza! Da sto vres, tirià davoì del nono..."

Grappa, sgnapa... è il nome più significativo, "agadevita", pronunciato distrattamente, senza ovviamente pensare all'impegnativo significato che portava con sé. In tempi magri, oltre ad un "salutare" momento di conforto, procurato da leggere euforie o ubriacature più o meno forti, si usava la "sgnàpa" anche per il mal di denti, sfruttando il blando effetto anestetico che procurava, a contatto con denti cavernosi o infezioni gengivali. Qualcuno usava l'alcolico elisir per sfregare i polsi e la fronte, in presenza di febbre persistente.

Se ne faceva largo uso, dice la storia "minore", da parte dei militari nel primo conflitto mondiale, prima di proiettarsi dalla trincea per sferrare l'ennesimo assalto al nemico. Lo usa(va) il timido diciottenne in cerca di sicurezza, per darsi un tono e vincere paure e imbarazzi. Ad una persona in visita, si offriva il "bicerin" e al primo mancamento, dovuto in tempi passati più ad una scarsa ed errata alimentazione, che a seri problemi di salute, si ricorreva a questa, panacea di tutti i mali. Che sia per questo che la chiamavano "agadevità"?

(entrano assieme Libero e Felice)

GUANIN: (*guardando Felice*) “Sosto ruou, Felice! L me tosato... come sosto? Ió ades son felice... anche tu te sos Felice! No me penso pi se son felice de esse Guanin o... Guanin de esse... felice! Mah... tocia contentasse de esse chel che se pó...”

GUSTA: (*perdendo la pazienza*) “Finìla mo... co ste descorse che no à né capo né coda, e vigné a magnà.”

(*Tutti si avvicinano alla tavola. Pierin si accomiata*)

PIERIN: “Beson che vade ades, senò Milena bete via duto...”

(*Nardo accompagna Pierin fin sulla porta, poi si mette a tavola. Felice è al centro; recita, in piedi a mezza voce, la preghiera. Tutti si siedono e cominciano a cenare*)

GUANIN: “Agnó éla chela tosata?”

NARDO: “Agnó éla Adelina... se son desmentead de la tosata...”

(*Entra dalla porta che conduce alle camere, Adelina, tenendosi una mano sul ventre*)

ADELINA: “No voi mancià de creanza, ma no ei voia de magnà nuia, sta siera. Veautre scomenzà pura... ió me sento ca vesin a la fornea.”

GUSTA: “Te saudo n tin de brodo...”

ADELINA: “Nò, nò... lassàme stà...”

GUANIN: *(ancora un po' allegrotto per le ultime libagioni, guardando il nipote Libero)* “Ciò, Libero... saveesto de esse n òn fortunieu?”

LIBERO: *(sta alla battuta del nonno e...)* “Co n nono de sta sorte...”

GUANIN: “Porcè che te sos libero ades, e te saras libero anche daspò maridiu! Asto compreso, che na fortuna che te é tociada...”

(Tutti continuano a cenare, scorrendo del più e del meno. Adelina è seduta vicino alla stufa e si sforza di sorseggiare un po' di brodo. (Musica) Terminata la breve cena, Gusta inizia a sparecchiare, Felice si pulisce la bocca, bisbiglia una preghiera e...)

FELICE: “Ben, vado su de canbra a fenì de dì le me orazion...”

LIBERO: "Ió vado a fei n tin de strada... me par che no nevee pi..."
(esce)

(Mentre Gusta sparecchia, Adelina finisce la sua scodella di brodo, Guanin si siede su una sedia nell'angolo e accende la pipa... Nardo attizza il fuoco. Libero rientra solo dopo pochi secondi...)

LIBERO: "Pare, ei besuoi che me daseve na man... con duto sto neve, no sei da ce parte scomenzià! Ve la sentiu?"

NARDO: *(prende il cappello e il mantello)* "Ce credesto! Sasto cuanto neve che ei spalou... da cuanche te camignae a cuatro gianbe!"

(Gusta, che non sta più nella pelle... dopo le emozioni del pomeriggio, dice al padre)

GUSTA: "Pare *(ad alta voce)* ió feso n sauto do da Alma... no steso tanto, aveu capiu?"

GUANIN: *(rispondendo ad alta voce)* " Ce ocore sbegarà... no son mia sordo! Ei capiu... te vas su adàuto por stà pi calma..."

GUSTA: *(scuote la testa delusa... guarda Adelina e...)* "... Vado e torno..."

(Silenzio. Adelina ha preso in mano il corredo e si sforza di dare qualche punto. Ogni tanto singhiozza... è tutto il giorno che cerca un'occasione per parlare... al nonno la cosa non passa inosservata.)

GUANIN: “Adelina... ce asto che te piande?”

ADELINA: “Nuia... nuia, nono... ogni tanto me vien n tin de malinconia...”

GUANIN: “Asto calche pensier... elo l to moros che te fei danà?”

ADELINA: “... Nò, nò... ei n tin de mal de testa, ma passerà...”

(Guanin porta la sua sedia vicino a quella di Adelina e le si siede accanto)

GUANIN: *(le parla con tenerezza)* “Vien ca, vien ca pede to nono! Ió ei n remedio che no fala! Cuanche ero tosato... zento ane fa, me pare me tolea n brazo, e pian pian, scomenzaa a contame na storia... *(appoggia una mano sulla spalla della nipote)*... scolta mo... scolta...”

(inizia un racconto in dialetto... mentre le luci si abbassano e il sipario si chiude lentamente. Musica)

QUADRO SECONDO

E' il pomeriggio della vigilia di Natale.

Sulla scena c'è Gusta che sferruzza e accanto a lei Adelina che continua a lavorare all'interminabile corredo. Ogni tanto Gusta guarda, sospirando, verso la figlia... preoccupata perché Gerardo, il medico, non si è ancora fatto vivo, come aveva promesso.

GUSTA: “Iòso... sto dotor a da essesse perdù via! Cossì n preciso che l era... é da ncuoi bonora che lo spition...”

ADELINA: *(con tono malizioso, alludendo...)* “Mare, smaneau porcè che l à da vegnì a visitiame o...”

GUSTA: *(burbera, trattenendo un sorriso)* “Ciò... pizoliata... te às da proà ncora tante de chele tu...”

(Bussano. Adelina va ad aprire e sulla porta appare la figura esile della contessa Pàviza. Vestita di nero, il collo di pelliccia mette in risalto il volto pallido, coronato da una veletta scura che le scende fin davanti agli occhi. Guanti neri, bastone con pomello d'argento... quel che rimane dell'antica nobiltà balcanica... Gusta le si fa incontro premurosa)

GUSTA: “Bona siera, siora contessa... la se acamode!”

CONTESSA: *(tono altero, soppesa le parole)* “Buondì, Gusta. Passavo da queste parti e sono venuta a vedere come sta Adelina, dato che stamattina non l'ho vista...”

ADELINA: *(con tono rispettoso e deferente)* “No ero tanto dal vres, beson che la me compatisse... ma ades me somea de esse n tin meo.”

GUSTA: “Bicio fora n bicerin, éro che lo gradisse?”

CONTESSA: “Come se fei... *(correggendosi)*... come si fa a rifiutare?”

(Gusta prende dalla credenza un bicchierino, lo pulisce con una “canevaza” pulita, lo guarda in controluce... versa da bere e lo porge alla contessa.)

GUSTA: *(alla contessa)* “Son ca preoccupada che no vedo pi ruà sto dotor... *(si avvicina alla contessa)*... l'avea da vegnì a visitiala.”

CONTESSA: “Ah... mali di gioventù”... *(continua a parlare, incoraggiata dalla grappetta... in sottofondo, lievissime si odono le note di un antico valzer, che accompagnano i ricordi della nobildonna...)*... se mi soffermo a pensare alla mia gioventù... le feste... in Bulgaria... *(ogni tanto sorseggia dal bicchierino che Gusta, premurosa, rabbocca)* Sapessi Gusta... mi commuovo ancora a pensarci! Io e le mie due sorelle, Fàniza e Bàriza... attorniate da bellissimi giovani... baldi ufficiali che si sarebbero sfidati a duello pur di ottenere un ballo con me...”

(Gusta è immobile, con la bocca semiaperta... Adelina ha fatto cadere l'ago e lavora di fantasia... osservando l'anziana donna che continua a ipnotizzare l'uditorio...)

CONTESSA: *(continua)* “... più che il Natale, noi festeggiavamo il capodanno, nel mio grande palazzo... *(guarda in alto... sognando ad occhi aperti)*... ampi saloni, servitori... camini accesi... champagne a fiumi... gente meravigliosa che cantava e sorrideva...”

GUSTA: *(rapita dal racconto)* “... ce che la dīs!”

ADELINA: “ Iòso, mare mea, me par fin de esse stada anche ió... là...”

(Gusta versa l'ennesimo bicchierino alla contessa)

GUSTA: “La conte mo... e... e... *(curiosa)*... e i so “mariti”? Me par che la era maridiada, éro? *(guarda Adelina e ammicca...)*

CONTESSA: “Ho sposato uomini ricchi... affascinanti *(più sconsolata)* ma attempati e... infedeli! Tutti, chi in un modo, chi in un altro, miravano alle mie sostanze... *(Gusta e Adelina si guardano perplesse e stupite)*... ma li ho seppelliti tutti! Anche se sono riusciti a rovinarmi: un po' loro... un po' le guerre... eccomi qua.”

GUSTA: *(trascinando le parole)* "... eh... anche ela à proou le soe! *(incalzante, volendo saperne di più)*... e... siora contessa, la me scuse... ala avù anche fioi?"

CONTESSA: *(addolorata)* "...La vita non mi ha dato tutto! Quanto ho atteso un figlio... e quando credevo di poter esaudire il desiderio... povera creatura, dovevo arrendermi ad un fosco destino... Dio solo sa, cosa non avaria fato... per avere un figlio mio..."

GUSTA: *(compassionevole)* "Ciò mo... ce che à da capitià, a na femena de sta sorta..."

CONTESSA: "Sono vecchia, ormai!... ah... se lo avessi avuto... un figlio, si sarebbe potuto godere quelle quattro cose che mi sono portata dietro dalla Bulgaria..."

ADELINA: *(sottovoce, alla madre)* "... la và n giro che la somea "de npresto", ma sei ió ce che la tien sconto a ciasa soa..."

GUSTA: "Ben, siora, cuan che la à besuoi de algo, la sà che ca le porte é senpro verte, por ela..."

(Bussano. Gusta va ad aprire, mentre la contessa si alza accingendosi ad uscire. Entra il dottore)

GUSTA: *(con la solita voce mielosa...)* "Oh... ero belo ca che smaneao..."
agnó saralo mai du, sto òn..." me disieo..."

GERARDO: "Buona sera! *(vede la contessa)* Buona sera signora contessa! *(le bacia la mano)* Ciao, Adelina... Gusta cara... *(Gusta trasale)*... so che mi aspettavate prima, ma siamo stati "catturati" dalla tua amica Alma che mi ha presentato a... tre generazioni di parenti, tutti, chi più chi meno, ammalati, intossicati, affaticati... chi con un foruncolo, chi con la gotta... se mi avessero pagato la consulenza, mi rifarei l'arredamento di casa!"

CONTESSA: "Ho il piacere di averla salutata, dottore...no, no... non tema, non le "scroccherò" l'ennesima visita... *(porge la mano)* la saluto e... spero di rivederla ancora. *(Gusta, borbottando frasi di circostanza, accompagna l'anziana donna alla porta)*

(Gerardo è seduto e Gusta, rientrata, le si siede vicina, premurosa)

GERARDO: "Ah... bene, bene... allora, Adelina, siamo pronti per questa visita?"

(Adelina guarda, apprensiva, la madre)

GUSTA: "Su mo... dé su de canbra che starè pi chiete. E tu, Adelina, ese na braa... e fei duto chel che dîs l dotor!"

(Gerardo e Adelina, preceduti da Gusta, si avviano alla camera. Non sono neanche usciti di scena, che entrano Guanin e Felice)

GUANIN: *(sempre ironico)* “Ciò, Felice... no te me digaras mia che te ei portou a la perdizion... visto che te ei menou pede me do de botega... a tole algo da bee...”

FELICE: “Ió vengo volentiera apede voi, nono... savé che ve voi ben. Ma se calche ota, nvenze de dî do de botega, sbaglià n tin strada... e dé n vres la cesa... no sarae tanto mal!”

GUANIN: “ Stà seguro... che cuan che é ora...”

FELICE: “Seu dù a confessave, almanco...”

GUANIN: “Diomesì che son dù... e l pioan... senpro n galantòn, l me à spordù na presa de tabaco... avon fato na tiriada... *(pensieroso)*... me par che l see nveciòu sto pree... l ultima ota l avea n tin de pi estro!”

FELICE: “Beson vede cuante ane che é passade, da l ultima ota che ve sé ciatàde...”

(Rumori dalla porta delle camere... entrano Gusta e Gerardo)

GUANIN: "Bona siera, dotor.. .se se vede, ogni tanto..."

GUSTA: *(presenta con orgoglio il figlio "prete" a Gerardo)* "Chesto é Felice... chel che studia da pree!"

FELICE: *(porge la mano a Gerardo)* "Buonasera, dottore"

GUSTA: *(a Felice)* "L dotor é ca por dà n ociada a to sió... *(a Gerardo)*... e allora?"

GERARDO: "Posso lavarmi le mani, Gusta?"

(Premurosa all'inverosimile, mortificata per non averci pensato prima...)

GUSTA: "L viene ca mo... eco... *(gli porge un asciugamano pulito)*... l se suie. *(Gerardo si lava le mani in un catino, le asciuga, si tira giù le maniche e...)*

GERARDO: "Tutto bene,Gusta... *(i tratti del viso di Gusta si rilassano)*...." TUTTI " bene *(sottolinea quel "tutti")*... tutti bene. "

(Gusta impallidisce e guarda il medico)

In una "buona" e rispettata famiglia, avere una figlia incinta prima del matrimonio, rappresentava una vera e propria disgrazia. La gente, crudele ed immediata quando c'è da commentare i fatti altrui, non ci pensava due volte a tacciare la ragazza come "na poco de bon". L'espressione, allora come oggi, era oltremodo ingiuriosa... e in una società dominata da una semplice ma ferrea morale cattolica, comportamenti trasgressivi di tal fatta bollavano impietosamente per molto tempo l'interessata e... il figlio.

In condizioni "normali", prevaleva il buon senso: i due si sposavano, aiutati con comprensione dalle rispettive famiglie e la creatura veniva comunque salutata come una benedizione del cielo. Diversamente, madri forti e coraggiose, mettendosi anche contro tutto il parentado, sceglievano di far nascere il figlio "della colpa" allevandolo con amore ed abnegazione non comuni.

GUSTA: "Come..."TUTTI" bene?"

GERARDO: "Ma lo sai, Gusta... quante belle signore vorrebbero avere la malattia di Adelina?"

GUSTA: *(parla come una sonnambula...)* "Come... malatia..."

GERARDO: "Succede *(un po' allegro, per mitigare il colpo)*... che la famiglia, al più presto... aumenterà di numero! E... se l'esperienza non mi inganna... il numero è: maschile!"

(Mentre Gerardo parla, Gusta gli si avvicina a bocca semiaperta... ora stramazza sulla sedia: Gerardo, senza troppo scomporsi le porge un bicchiere d'acqua. Piano, piano, la donna torna alla triste realtà...)

GUSTA: “... come...” maschile” ... no te volaras mia dì che ió... che Adelina... che spition... spition n pupo?”

GERARDO: “Brava! E se non stiamo attenti... fra stasera e domattina... eh... altro che il bambinello del presepio! Questo è vero !”

(Nel frattempo Gusta si sta rimettendo dal... colpo...)

GUSTA: “Ma... ma... ce ala fato! Ce ala fato sta fia sfondrada! Ioso che na vargogna! Sporcaciona de na sporcaciona! La me l à fàta... *(guarda il padre)*... aveu visto, pare... la me l à fata sote i oce. *(Felice si fa un segno di croce)* Autro che promete de dì a Rosario... a fei i so afare, la é duda... *(adirata)*... na poco de bon... aveone n ciasa... *(agitata, non trovando pace)*... e ió che credeo che la avesse algo sul stomego... *(alzando la voce)*... diomessì che la avea algo!”

GERARDO: “Su... su, calmati ora... non è la fine del mondo! Anzi, se certe cose non succedessero... sarebbe la fine del mondo...”

GUANIN: “Ió ei nos-cè ane pi de te, Gusta... e sei come che và l mondo... (*cambia tono*)... chela pore fia, é na stemana che la proa a dive algo, ma na ota po n vres, na ota por n autro, i avé senpro serou la bocia. Anche tu... no te la às vardada pi de cossì... de ce aveesto besuoi, por capì?”

GUSTA: “Ma se no avarae visto n tin de stomego, gnanche a dì ndavesin! Diomessì che i fasea mal de panza... come che la se strendea inze! (*decisa*)... Ades vado su e...”

(*Gerardo la trattiene*)

GERARDO: “Gusta, pensandola in questo modo, non risolvi niente, anzi, rischi di aggravare la situazione...”

GUSTA: (*a Felice*) “Ciò, Felice, fei n piazer a la mama... va via da nene Fiorina... e dì se la pó fei n sauto...” (*Felice esce*)

GUSTA: (*a Gerardo*) “Scolta, Gerardo... fin che se trata de mal, te pos anche dime come che se à da fei... ma de ste robe, no é nuia de meo de na zapela, come che costumiaa la mare!”

(*Gerardo prende Gusta sottobraccio ed insieme avanzano sul palcoscenico, in faccia al pubblico*)

GERARDO: “E... se fosse capitato a te... a noi? Non ti ricordi di niente? Proprio niente?”

GUSTA: *(più calma)* “Ió... aveo la testa tacada al ciou... ma *(dubbiosa)* é algo che no sei ncora... vosto vede che é stou chel brao fiol de Etoe! Madona mea, no i podea spitià ncora n tin... *(furiosa)* fei che l me capite sote le zate!”

(Bussano: entra la contessa Pàviza, un po' imbarazzata, perché non ha potuto far a meno di ascoltare le ultime parole di Gusta)

CONTESSA: “Sono tornata a prendermi i guanti... con la testa che mi ritrovo... *(li vede sulla sedia)*... ah... eccoli... ma, sicuramente ho disturbato...”

GUSTA: “No é ela che la disturba, siora contessa, chi che avea da desturbà, a belo finiu... *(guardando il quadro della Madonna appeso alla parete)*... no aveone assei pensiere... anche chesta!”

CONTESSA: “Ti chiedo scusa, Gusta, se entro in cose che non mi appartengono, ma aspettando fuori dalla porta, non ho potuto fare a meno di ascoltare i vostri discorsi...” *(si siede vicino a Gusta e con affetto le prende una mano)*

GERARDO: “Gusta, è meglio che io vada... ormai ci penserà Fiorina, la levatrice. Se ci sono complicazioni, mandami pure a chiamare, ma come ho visto io, tutto si dovrebbe svolgere nel migliore dei modi. “
(si alza e se ne va)

GUSTA: *(è vicina alla contessa che la consola)* “Ades co rua Nardo, chi lo siente? Chel é bon de spacasi na cariega su la schena... ioso, siora contessa... ce che ne avea da capitià...”

CONTESSA: “Forse le cose sono meno gravi di quello che pensi, cara la mia Gusta! *(non può finire la frase, perchè entra Nardo, brontolando per la troppa neve. Si toglie il mantello... ma si accorge subito che qualcosa non quadra... saluta in fretta la contessa...)*

NARDO: “Ce aveu, che me paré dute romenade su?”

GUSTA: *(attingendo a quel po' di energia rimasta...)* “Ben, no stasé tacàla saveu... solo porcè che no avon la ziera che ve comoda!”

NARDO: “Se fosse por chela... avessione senpro da radeà...”

GUSTA: *(con l'aria di chi sa che, prima o poi, dovrà rivelare l'arcano... meglio prima...)* “Ben... tanto val che lo saveve ades...”

NARDO: (allarmato) “Ce ei da savé ades?”

GUANIN: “... tosate, vardà che chela fia... à da esse pi capida che passida...”

NARDO: “Ce disieu, pare?”

GUSTA: “É stou ca l dottor... l dottor Gerardo, e à dou n ociada a la tosata...”

NARDO: (*sulla spine...*) “... Allora?”

GUSTA: “... Ve pensau cuanche avea da nase Nozente... che la levatrice sconfia che sarae nassude n doi... un e una?”

NARDO: (*quasi quasi... intuisce dove la moglie vuole andare a parare... in tono di sospetto*) “... E... ce voleu dì?”

GUSTA: (*continuando*) “... Ereone belo betude su... e cuanche nvenze de doi, é nassù un solo... ereone dute come perdude...”

NARDO: “... No stasé menàme po l nas... (*risoluto*) vignon al duncue!”

GUSTA: *(alzando appena la testa)* “... Ades no avon pi da esse perdude...”*(interviene Guanin, fra il serio e...)*

GUANIN: “... Ades ve se ciatade!”

NARDO: *(come dopo una rivelazione... attonito, sbigottito... quasi sperando che la cosa non sia come lui la immagina...)* “... La tosata...”

GUANIN: “... L tosato...”

NARDO: “... La me tosata...”

GUANIN: “... L nos tosato...”

(Nardo inizia a ribollire, sul viso passano velocemente i colori dell'arcobaleno... fermandosi sul violaceo...)

NARDO: “... Etoe... fiol de n can de un..! No stasé dime che l à fato chel che no ocorea!” *(Gusta tace e Nardo ha la conferma.)*

NARDO: “Agnó éla sta porzela de na pelanda... spieta che la curo ió a modo mè... *(si sfilava la cintura dei pantaloni e fa per andare verso la camera. Gusta lo trattiene e lo fa sedere.)*”

GUSTA: “Bestia de n òn! Sé proprio n “roncio”... *(adirata)* no savé che la pó conprà a momente... e avessià l coragio de batela!”

GUANIN: *(minaccioso, a tutti e due)* “No ve mancia l coragio de ondela... e gnanche de piantàla su de canbra, sola come n cian... *(alzando la voce)*... gnanche la vacia no se la lassa sola cuanche la à da fei...”

(Entra di corsa, senza bussare, un vagone a forma di donna... con le mani a mò di vanghe... Fiorina, la levatrice. Ha visto nascere più creature lei che... non è allarmata più di tanto, abituata com'è ad essere chiamata a tutte le ore. Non perde però tempo prezioso)

FIORINA: “Eco... son ca... son partida come che ero... ce elo stou?”

GUSTA: *(minacciosa)* “Vegnì ca... che avon besuoi de voi... ma vardà che no ve scanpe de bocia na parola savé... senò i conte li farè con me!”

FIORINA: “Ben... ben... no stasé saudave tanto...”

(Gusta spinge, quasi... Fiorina verso la porta della camera)

GUSTA: “Vegnì apede me...” *(vanno in camera)*

NARDO: “Sta porca de na fia... ce i à manciou? Propio ncuoi... la vea de Nadal! Me pareva fin da stranio... che duto desse massa ben...”
Te vedaras che sarà da pagàsi, sti bieì momente” me disieo. Eco... ai porete pioe sul cu anche cuanche i é sentade!”

GUANIN: “Stasé n bon... ce avessiau dito, se la tosata avesse avù na malatia... de chele che te porta... agnó che savon...”

NARDO: “... Magare... sta porcaria... portà l disonor inze de ste porte!”

(Gusta torna da sola dalla camera)

GUSTA: “Ades e Fiorina apede ela... ma da come che se bete... no avaron da spietà tanto...”

NARDO: *(ricerca una soluzione onorevole, che altri, nella medesima situazione, avevano messo in atto...)* “Ciò, Gusta...no te te pense de Selma... nos-cè ane fa... cuanche la avea fato i so afare... che n dutalfato la é sparida da la circolazion... e la avon veduda daspò tre mes, pi na bela e pi ben betuda... e soralduto, senza pupe!
(guardingo... per non essere sentito che dalla moglie, si avvicina al pubblico)... podessione vende chel tin de cianpo, ca do... con chi cuatro schei... Adelina la podarae dì n calche retiro... fei sto tosato... colealo agnó che é meo... e tornà... ce disto?”

Sembra che la prima preoccupazione di Nardo sia proprio quella di salvaguardare la rispettabilità della famiglia: allontanare il bambino.

Anche in questo caso, è la saggezza e generosità della donna cadorina ,a mettere a posto le cose. Avezza a confrontarsi con situazioni difficili, in tempi di guerra e di pace, misurandosi continuamente con un'economia "border line", come si direbbe oggi, impegnata a "fei diventà"... anche quando i mariti non avevano lavoro o la terra non rendeva, la forte donna riusciva a "ciatà la pedia"...tirarsi fuori.

(non riesce a continuare... Gusta si alza e lo investe come una furia)

GUSTA: "Sentì, òn de peza... i tosate à sbagliou... e su chesto no é dubie! Ma se credé che la fia de Gusta ebe da fei de ste mascrade, ve sbaglià de gros!"

(É in piedi e minaccia, sovrastando il "marito" che, pur avvezzo alle peggiori avversità atmosferiche e di lavoro, arretra, intimorito da una situazione che richiede ben altro coraggio...)

GUSTA: *(continua...)* "Avon passou doe guere! On pagou dute i debete... avon betù a posto sto tin de ciasa... fato cuatro fioi... e credé che me tire n drio davante a na boccia de pi? Se credè chesto, allora sé n macaco... e miertà de sta pede le strie... n medo ai barancie!"

(Nardo è allibito da tanta furia... La contessa Pàviza, che fino a questo momento ha seguito la discussione in silenzio annuendo alle parole, ora di uno, ora dell'altra, con mossa decisa, si alza in piedi e...)

CONTESSA: *(risoluta)* “Ió non faccio parte della famiglia! Sono solo una vecchia donna che non è riuscita a mettere al mondo un figlio! Ebbene, questo è il figlio di Adelina, ma sarà anche il mio figlio! *(Gusta e Nardo si guardano sbalorditi...dall'intervento inaspettato)*... Sarà il figlio che io ho sempre cercato... sarà quel po' di affetto che la vita mi ha negato. *(si rivolge a Gusta)* Gusta: tutte le mie sostanze e i miei averi, tutto sarà della creatura che deve nascere. Non dovrete preoccuparvi più di niente! Io, la contessa Pàviza, sarò la madrina del piccolo, che erediterà tutte le mie sostanze! Dopo le feste andrò dal notaio e metterò nero su bianco!”

(Trascorrono cinque secondi di silenzio... Gusta, immobile, gira però lo sguardo verso il marito, anche lui statuario. I due sguardi si incrociano e si dirigono verso l'espressione severa e decisa ma soddisfatta di quella santa donna della contessa.)

NARDO: “... Ioso... ce avon da dì?”

GUSTA: “...Ela diarà dreta n paradis...”

GUANIN: *(divertito)* “Toche de gnoche! Aveu visto... l Signor vede e proede!”

(Si sentono le voci dall'esterno, che cantano... il gruppo della "bela stela" va di casa in casa ad annunciare il Natale. Gusta va alla finestra... agita un po' la mano e saluta... il coro si va allontanando)

NARDO: *(ricordando, comunque, la realtà dei fatti)* "... Ioso... ce digarà la dente..."

GUSTA: *(decisa)* "... La dente à assei da pensà por sé... cuanche ognun à pensou a chel che à inze de le so porte... no vanza a pensà a chel de chi autre..."

(Bussano alla porta. Gusta apre ed entra Bettina, l'amica di Adelina. Bettina sapeva ma...)

BETTINA: "Bona siera nene Gusta, son passada a vede come che stà Adelina..."

GUSTA: *(mettendosi le mani ai fianchi)* "Ciò, Betina... tu no te savee nuia... che Adelina stasea... poco ben?"

BETTINA: "Nuia... nuia... *(tradendosi)*... e che no saveone cuanto tenpo che restaa... *(sentendosi persa, abbassa lo sguardo)*..."

GUSTA: “Bestie de tosate! A pason sarae da mandave... apede de le vace!”

BETTINA: “... Porcè... ce voleu dì... elo belo ora?”

GUSTA: “Ades va a ciasa... e te mandarei a ciamà cuanche Adelina se sarà remetuda... sé solo bone a vegnì a piande... daspò!”

(Entra di corsa Ettore, informato dell'accaduto da Felice)

ETTORE: *(allarmato, con il cappello in mano...)* “Nene Gusta... elo belo duto fato? Come stala Adelina?” *(Bettina se ne va)*

GUSTA: “La stasea meo gnante”

NARDO: *(si alza con la cinghia che si era sfilata poco prima, in mano)* “... E la starà seguro meo de te, daspò che te avarei dou na bela repassada!”

GUANIN: *(si alza nel tentativo di frapporsi fra Nardo e Ettore)* “No stasé fei comedie... no basta chele che é belo nbastide...”

GUSTA: *(minacciosa)* “Varda, Ettore... te às conbiniou l afar! Ma se duto à da dì ben... te cognaras dì a fei legne apede Nardo, te vignaras de cianpo pede me a giavà patate, fin che te saras cossì straco da no levà pi su... e te diaras a guarnà la vacia... a seà sun Col... e se no basta, te mandaron a parcurià doe stèle gnante dì...”

ETTORE: “Sì... sì... farei duto chel che avé destiniou... ma disieme, come stala Adelina... ve preo...”

NARDO: “ Core mo... ades te pos dì su de canbra... tanto, la strada te la cognosse... éro?”

ETTORE: “Vado, barba Nardo... vado... no stasé preocupave, farei duto chel che volaré.” *(passa correndo davanti a Nardo, schivando con destrezza un ceffone...)*

(Ormai è sera inoltrata... si sentono le campane suonare a distesa per la messa di mezzanotte. Tutti sono in pensiero per il parto imminente. Gusta va a cambiare il lumino davanti al quadro della Madonna... Nardo cammina misurando la stanza e borbottando. La contessa sta seduta, composta e ritta, le mani sul pomello del bastone, aspettando... anche Ettore, allontanato dalla camera, cammina nervosamente... i minuti non passano mai. Ad un tratto irrompe nella cucina, Fiorina...)

FIORINA: *“Svelte... aga ciauda e suiamane... moeve...” (si avvicina alla stufa, versa dell'acqua calda in un catino e sparisce... Gusta la segue, non prima di aver fatto risedere Nardo che intendeva seguirla.)*

GUSTA: *“Stasé là! No pensarè mia de vegnì su de canbra saveu... cheste é robe de chele femene!” (e sparisce)*

(Il tempo si è fermato... ogni tanto riappare Fiorina per prendere altra acqua ed altri asciugamani puliti... zittisce chi la vorrebbe far parlare, nel bel mezzo del suo compito che svolge con scrupolo e determinatezza. Si borbotta... si scuote la testa... ci si guarda gesticolando, ma non accade nulla. Dopo un po', dalla camera arrivano, nitidi, i vagiti di un neonato. Nardo scatta in piedi... Guanin si leva la pipa di bocca e guarda la contessa che si congratula, a cenni, con Nardo. Appare Gusta con un fagottino in braccio...)

GUSTA: *“... eco... eco... vardà che n bel...” (tutti si accalcano) “... no é schei... no é ciase... no é guere... no é nuia pi gran al mondo, de sta creatura!”*

CONTESSA: *“... Oh... che amore di bambino!”*

ETTORE: *“... Oh... che bel... me fiol...”*

GUANIN: *(fra sé) “N po te sos vecio... eco, Guanin, te sos bisnono...”*

(Nardo è imbarazzato ed è titubante ad avvicinarsi, ma Gusta lo scuote)

GUSTA: “E voi... no vigné a vardà vos nevodo...”

(Nardo, un po' vergognandosi dei propositi bellicosi di prima, si avvicina, guarda il piccolo e...)

NARDO: “Me par che l ebe i me oce... ce disieu, Gusta?”

GUSTA: “Te pareva... i aveu vardou la bocia?... duto la mea!”

NARDO: “Cuanche la é serada!”

CONTESSA: “Che meraviglia... la notte di Natale!”

(Musica di zampogne in lontananza... tutti si stringono attorno a Gusta che stringe a sé il piccolo)

NARDO: “Alora vorà di che lo ciamaron...”

CONTESSA: *(non lo lascia proseguire e, sulla voce...)* “Natalino!”

NARDO: "Natalino... Adeodato... Benvenuto!"

GUSTA: *(che non gliene risparmia una... sporgendosi verso il pubblico)*
"Ben... ben... ma se era por voi... toceone tornalo al mitente!"

ETTORE: *(rimane un po' in disparte... poi cerca di rioccupare il suo posto, finalmente si fa avanti rivolgendosi a Nardo)* "Éro, pare che é n bel tosato... aveone pensou de ciamalo..."*(non finisce la frase perchè all'unisono gli rispondono con tono gioioso che non ammette repliche, in quattro)*

NARDO, GUSTA, CONTESSA, GUANIN: "Natalino, Adeodato, Benvenuto!"

ETTORE: "... Và ben... và ben..." *(si ritira)*

Cresce la musica e il gruppo si accalca attorno al bambino.

FIN

Auronzo di Cadore/ Auronzo, febbraio 1997